



IL MONTE

Periodico dell'Arciconfraternita
del SS. Sacramento di Montella

Direttore responsabile

Gianni Cianciulli

Direttore di Redazione

Carlo Ciociola

Redazione

Maria Barbone, Tullio Barbone,
Emilio Del Sordo, Nadia Marano,
Teresa Romei, Paolo Saggese,
Silvestro Volpe, Angela Ziviello

Collaboratori

Maurizio Capone, Filomena Carbone,
Raimondo Chieffo, Lucio Cione,
Fabio Palatucci, Gennaro Passaro,
Francesco Sarni, Stefano Colicino

Composizione e impaginazione

Carlo Ciociola

Design d'immagine

Gianni Capone

Segretario: Gerardo Varallo

Cassiere: Michele Santoro

Stampa

Tipolitografia A. Dragonetti
Via Don Minzoni - Montella

Recapito documenti, articoli:

- Redazione "Il Monte"
Via Cagnano, 4 - Montella
Tel. 0827/61355
rivistailmonte@libero.it

Ogni collaborazione è gratuita.

La pubblicazione di articoli, fotografie,
grafici è rimessa al giudizio insindacabile
della Redazione; la loro riproduzione
anche parziale

IL MONTE

N. 4 - Ottobre - Dicembre 2015

SPECIALE CASTAGNA	Mio padre il barone Gennaro Abiosi di Giovanna Abiosi	3
	Sagra della castagna, record con qualche appunto di Gianni Cianciulli	7
	La 33ª sagra della castagna - il cinipide arranca di Gaetano Di Benedetto	9
	Occorre il Consorzio di tutela IGP di Felice Molinari	11
	Lotta al cinipide o strage di api? a cura di Carlo Ciociola	12
	Universo castagna tra cinipide e sagra di Tullio Barbone	17
	Il riconoscimento IGP alla castagna di Montella di Carlo Ciociola	22
	Azienda Malerba, viaggio al centro della castagna di Gianni Cianciulli	26
ATTUALITÀ	A che servono due pro-loco? di Giovanni Bello	28
	Petizione cani randagi di Carlo Ciociola	29
	Furti nelle abitazioni, se la sicurezza è a rischio di Aristide Moscariello	31
	Furti di ieri e di oggi di Tullio Barbone	32
IRPINIA MAGICA	Rosaria Cianciulli racconta la sua esperienza di Emilio Del Sordo	35
	I lupi mannari e le notti insonni di Natale di Franca Molinaro	37
	Lo squicchiazzo di Giuseppe Marano	39
	L'Irpinia e i giochi di una volta di Franca Molinaro	44
	Mestieri contro la crisi - Perrotta e la fabbrica del cioccolato nel borgo rinato di Cervinara di Barbara Ciarcia	47
	Le croci monumentali di Massimo Gramaglia	49
STORIA	Appunti per un profilo storico sociale di Montella nel '600 di Mario Garofalo	50
	La necropoli del Convento di San Francesco a Folloni di Alessandro Barbone	52
	Qualche riflessione sul brigantaggio di Carlo Ciociola	56
	I valorosi di Adua ricordati ad Avellino di Andrea Massaro	59

è vietata senza la preventiva autorizzazione della Redazione.

Contributo per le spese di pubblicazione:

- non inferiore a euro 40,00

per i residenti a Montella;

- non inferiore ad euro 50,00 per

i residenti fuori Montella

Annotazione in seconda pagina

di copertina dei contributi pari o

superiori a euro 100,00

- questo numero euro 8,00

Per offerte e contributo spese:

Versamento cc/p 52884533

intestato a:

Arciconfraternita del

SS. Sacramento - Piazza Bartoli

83048 Montella

Autorizzazione del Tribunale

di Sant'Angelo dei Lombardi

n. 94/2004

NARRATIVA E POESIA

Quando Mussolini premiò le famiglie prolifiche irpine
di Carmine Clericuzio 60

Giorgio Spini dal Piemonte a Montella
di Fiorenzo Iannino 66

Le regioni: una gestazione difficile con esiti deludenti
di Carlo Ciociola 68

Lo mazziatone
di Giuseppe Marano 72

Il topo e l'elefante
di Lina Luongo 88

Avventura nell'orto
di Antonietta Fierro 90

LETTERATURA Lo cando undicesimo re lo 'Nfierno re Dante Alighieri
a cura di Carlo Ciociola 93

RICORDI

Suor Maria Immacolata, una grande figura
di religiosa del nostro paese
La Redazione 97

Ernesto Cianciulli: la vita, gli studi, le passioni
di Carlo Ciociola 99

La mia fraterna amicizia con padre Silvio Stolfi
di Salvatore Fierro 101

RECENSIONI

Nuovo saggio di M. Garofalo: *La Storia della Letteratura Irpina*
di Giuseppe Marano 104

Lettera a un giudice
di Emilio Del Sordo 108

Antichi frantoi
di Antonietta Fierro 109



Se oggi la “Castagna di Montella” può fregiarsi del prestigioso marchio Igp, lo si deve al barone Gennaro Abiosi, egli stesso produttore, ma prim’ancora un innamorato del nostro territorio e delle nostre risorse. La figlia Giovanna, circa dieci anni fa, scrisse sulla nostra rivista un ritratto a tutto tondo del padre, i molteplici interessi, l’impegno per il riconoscimento della castagna di Montella, per la valorizzazione del prodotto e per la sua salvaguardia dalle speculazioni. Riteniamo interessante riproporre qui quel profilo per meglio ricordare l’uomo, il personaggio, l’appassionato cultore della terra irpina. Il barone Abiosi, scomparso nel marzo del 1997, era convinto assertore delle qualità organolettiche della nostra castagna. La difese contro tutte le altre. Ne attestò con vigore e passione l’originalità. Quasi in solitudine. Mentre altri erano distratti o indifferenti, egli portò avanti la sua battaglia, alla fine vincente. Riuscì a interessare il Ministero dell’Agricoltura e Foreste, la Regione, la Comunità Montana Terminio Cervialto. Noi oggi di Gennaro Abiosi vogliamo ricordare l’impegno, l’intelligenza, la passione, sperando di far cosa gradita ai nostri lettori. G.C.

Mio padre il barone Gennaro Abiosi

Giovanna Abiosi

Gennaro Abiosi nacque a Napoli il 20 aprile 1915 dal Comm. barone Domenico Abiosi e dalla N. D. Teresa Capece Minutolo.

Dimorò tra Napoli, dove aveva studiato e svolgeva l’attività di avvocato, e Montella, dove si occupava dell’azienda agricola di famiglia.

Il carattere forte e l’educazione religiosa e umanistica, ricevuta dalla famiglia e, negli studi giovanili, presso i Gesuiti a Napoli, lo sosterranno sempre negli anni seguenti; anche di fronte a quei gravi dolori che la vita gli avrebbe riservato: la repentina morte del fratello ventitreenne Francesco nel ‘45¹, la prematura scomparsa della cara moglie Giuseppina, l’inaspettata e rapida fine del figlio Domenico, il Mimi di tutti. In momenti così difficili condurrà una vita esemplare, non solo per i figli, ma per tutti quelli che lo conobbero.

Conseguito il diploma di maturità classica e laureatosi in Legge a Napoli, dovette ben presto interrompere l’attività professionale, appena intrapresa, per lo scoppio della guerra. Arruolato nell’Esercito fu inviato in Grecia come sottotenente nel 31° reggimento fanteria e comandante di plotone mortai da 81; superate difficili prove, nel 1940 fece ritorno in patria con i segni dell’eroismo sul suo corpo, colpito in pieno e ferito in più parti, ma temprato nello spirito, orgoglioso di aver servito la patria in armi e decorato con medaglia di bronzo al valor

militare “per essere rimasto sul posto, continuando calmo e sereno a dare ordini finché non fu costretto a farsi trasportare al posto di medicazione”.

Tornato dalla guerra si occuperà con il padre dell’azienda agraria di famiglia in Montella dove, nell’ottobre del 1943, sarà “Commissario per la reggenza dell’Amministrazione Comunale”, nominato dall’ufficiale militare delle Forze Armate Alleate, il generale Simpson, addetto agli “Affari civili e militari”. Il mandato durerà dal 5 ottobre 1943 fino al 27 dicembre dello stesso anno.

Nel ‘45 si trasferirà in Napoli, da Via Bellini a piazzetta Nilo; lì conoscerà Giuseppina Mangoni dei Conti di Santo Stefano che sposerà il 6 luglio 1946. Il loro connubio si baserà soprattutto sulla reciproca complementarità e su una profonda comunione d’intenti nell’impostazione di vita e nell’educazione dei figli. La responsabilità, l’affetto, il legame per l’amatissima consorte e per i numerosi figli costituiranno lo stimolo e creeranno quelle condizioni che daranno significato a tutte le attività successivamente intraprese.

Nel gennaio del 1947 scompare il padre, barone Domenico Abiosi; da quel momento si dedicherà con entusiasmo ed impegno alla cura dell’azienda agricola in modo prevalente rispetto a quell’attività forense che già lo vedeva promettente e avviato avvocato in Napoli.

Con la risolutezza e la passione, proprie del suo carattere, gradualmente, con tagli, reimpianti ed innesti, impiegando consistenti energie fisiche e cospicue risorse finanziarie, reintegra e migliora le potenziali produttive dei castagneti, che costituiscono come estensione la maggior parte della proprietà agraria Abiosi. Tutto viene fatto non solo nell'interesse proprio, ma anche, conseguentemente, soddisfacendo le esigenze di reddito e di occupazione di tanti operai, coltivatori, affittuari, e delle loro famiglie.

La salvaguardia del bosco, dell'ambiente e del paesaggio lo distinguono come antesignano e promotore di quelle attenzioni ecologiche che ora vanno diffondendosi.

La cura dei castagneti e le attività di conservazione, trasformazione e commercializzazione delle castagne non gli impediscono di sperimentare altre attività agricole e di allevamento. In un bel fondo in contrada "Piediserra", oltre a coltivazioni rotative, produce tabacco in foglie, portandolo fino all'essiccazione. Nel pascolo del fondo "Mezzane" alleva bestiame da latte e carne, organizzandone anche la transumanza nelle Puglie, attraverso gli antichi tratturi. Per alcuni anni si occupa anche di attività industriali, producendo conglomerati cementizi (calce idrata) in uno stabilimento in provincia di Caserta.

I molteplici interessi da lui coltivati sono lo specchio della sua mentalità moderna, che si adeguava sempre ai tempi e della sua flessibilità pur sostenuta dai saldi principi della sua educazione che bene si coniugavano con la dolcezza e la serenità d'animo della moglie.

Unanime è, d'altronde, presso i Montellesi, il riconoscimento dei suoi meriti e del suo amore verso la cittadina, mostrato con la semplicità dei rapporti costantemente intrattenuti con tutti, e con l'impegno teso a promuovere sempre, all'interno e all'estero, i prodotti del paese e le sue bellezze, perché non rimanessero sottostimati rispetto alle loro potenzialità. Insomma, quei significativi e lunghi periodi che il barone Abiosi ha trascorso a Montella hanno sicuramente lasciato un segno incisivo nei luoghi ma ancor più nelle persone, negli anni incontrate e frequentate con senso di amicizia e di scambievole rispetto e sempre manifestando aristocratica, disinteressata disponibilità, scevra da ogni paternalismo, cosicché coloro che lo frequentavano, lo sentivano sempre vicino e solidale.

Doveroso è ricordare a questo proposito il suo

impegno in due azioni importanti che riguardano la promozione del prodotto montellese per eccellenza e il contributo decisivo che diede al recupero del complesso conventuale di Santa Maria della Neve da parte dell'Arciconfraternita del Santissimo Sacramento.

La coltivazione del castagno più di tutte a Montella ha avuto sin dai tempi remoti una importanza economico-sociale tanto da caratterizzare la vita e la storia della comunità.

Il barone Abiosi era ben consapevole che la valorizzazione del frutto non poteva prescindere dal qualificarne la varietà di pregio; solo così, infatti, la fase commerciale poteva essere razionalizzata nell'interesse prima di tutto dei produttori agricoli, ma anche, a lungo termine, dello sviluppo economico e culturale, in senso più lato, di tutto il paese. Bisognava valorizzare la castanicoltura dell'avellinese, qualificandone la varietà di pregio, la cosiddetta "Palummina" perché non venisse danneggiata da una fraudolenta competizione.

La passione con cui si diede da fare per ottenere il marchio DOC per il frutto castagnale di Montella era dettata non solo dalle caratteristiche organolettiche del frutto e dall'esperienza fatta in un campo di cui si era sempre occupato, ma soprattutto dal suo amore per la natura in genere e per il castagneto in particolare: il castagno, infatti, oltre a rappresentare una fonte di ricchezza, è una stupenda specie arborea, la cui presenza in montagna contribuisce alla salvaguardia del territorio e al ripristino dell'equilibrio ecologico: una sleale concorrenza ne avrebbe gravemente compromesso l'utilità, determinando, l'abbandono e, nei casi peggiori, sfruttamento irrazionale del bosco.

Fondamentale era crederci fermamente e il barone ha avuto il grande merito di convincere anche i più diffidenti che Montella e i paesi limitrofi avessero il diritto al riconoscimento di qualità finalizzato ad ottenere protezione commerciale del prodotto mediante decreto DOC, e si diede da fare per ottenerlo. La costituzione di un comitato di castanicoltori di cui fu promotore fu il primo passo del lungo e tenace percorso che s'intraprese; le difficoltà furono tante, e ininterrotti furono da allora (1979/80) i contatti diretti con la Comunità Montana Terminio Cervialto, i Comuni dell'areale della castagna di

Montella, la Camera di Commercio, l'Assessorato all'Agricoltura della Regione Campania, che era tenuta per legge ad esprimere il proprio motivato parere, ma soprattutto con il Ministero dell'Agricoltura e Foreste - Direzione Generale Produzione Agricola; tanto che il barone pose a questo impegno anche l'attività principale che svolgeva a Napoli, dove per lo più viveva con la famiglia.

In seguito a diverse riunioni con i produttori più interessati, emerse la determinazione di inoltrare istanza al Ministero dell'Agricoltura e Foreste per la concessione del marchio DOC per la castagna di Montella, al fine di tutelarne la denominazione e, nel contempo, difendere sia il lavoro dei produttori, sia i consumatori stessi contro le frodi e l'abuso del nome che veniva spesso usurpato per prodotti più scadenti. Ideatore e promotore dell'iniziativa, coadiuvato in questo dall'avvocato Rocco Bruno, che parimenti sottoscriveva l'istanza, e confortato dal consenso unanime dei produttori, su espresso mandato del Comitato, provvide il 10 maggio 1984 a istruire la pratica, a inoltrare la relativa istanza ai sensi dell'art. 77 del D.P.R. 24 luglio 1977, n. 616, e a seguirne il successivo iter, prendendo contatto diretto con i funzionari competenti e, in particolare, con l'egregia e valorosa dottoressa Adinolfi, Capo della sesta Divisione della Direzione Generale Produzione Agricola del Ministero Agricoltura e Foreste.

La Comunità Montana Terminio Cervialto, con delibera del 17 settembre del 1985, inoltrò la stessa istanza. In seguito alla stesura della relazione tecnica, con annesso testo di disciplinare di produzione, da parte di una Commissione formata dal dott. Mario De Rosa, dal perito agrario Mario Palatucci dell'Ispettorato Agrario e dal dott. Fiorenzo Romaniello della Comunità Montana, dopo l'adesione dei Comuni interessati che si espressero con delibere specifiche, il 10 gennaio del 1987, in una audizione pubblica dei castanicoltori di tutti i Comuni dell'area di produzione interessata, indetta dallo stesso Ministero, la richiesta fu discussa e approvata. In sede di compilazione del disciplinare, la stessa Comunità Montana, su richiesta dei produttori, ne assunse il patrocinio.

La "castagna di Montella" è stata la prima DOC in Italia e la prima I.G.P. (Indicazione Geografica

Protetta) in Europa, applicata ad un prodotto ortofrutticolo.

Il barone Abiosi ci ha lasciato nel marzo del 1997, quando ancora, dopo dieci anni dal riconoscimento, nonostante l'attivazione dei produttori, purtroppo non si era costituito il Consorzio per la vigilanza e tutela della produzione e del commercio della castagna di Montella: ancora allora, dunque, nonostante tutte le energie profuse, frodi venivano perpetrate a danno dei produttori onesti. Oggi il Ministero delle Politiche Agricole e Forestali provvede alla vigilanza a mezzo di un organismo specifico, ma per valorizzare la filiera occorre costituire un consorzio di tutela e l'auspicio e che si faccia al più presto.

A partire dal 1993 si è dato vita al Convegno Nazionale sul Castagno, tenutosi a Spoleto (PG), unitamente a quello internazionale (il primo della serie). Da allora, con scadenza quadriennale, esso viene riproposto. In occasione del quarto tenutosi a Montella dal 20 al 22 ottobre 2005, nel rendere noti i risultati scaturiti dalle ricerche in corso nel nostro paese, e da quelle attuate nei paesi castanicoli di tutto il mondo, è stata consegnata una targa alla famiglia Abiosi, offerta dalla Comunità Montana Terminio Cervialto, in memoria del barone Gennaro Abiosi "In riconoscimento dell'impegno profuso per la castanicoltura di Montella".

Particolarmente significativo il fatto che questo convegno di dimensione nazionale si sia celebrato proprio a Montella e che una delle tappe sia stata la visita ai giardini del palazzo Abiosi. Mi pare che questa possa essere inteso come autentico riconoscimento del ruolo da lui svolto nella promozione della castagna come prodotto certificato e qualificato. La conservazione del palazzo di famiglia, d'altronde, importante nella struttura urbanistica di Montella, è stata da lui finalizzata più che al mero mantenimento di una dimora prestigiosa, alla valorizzazione come luogo di aggregazione della famiglia, di convivio con amici e parenti, di scambio con la comunità locale. Perciò è in questa prospettiva che noi figli siamo stati veramente felici di poter mettere a disposizione la casa a cui, per le ragioni dette, tanto teneva, sicuri di interpretare così quella che avrebbe potuto essere la sua volontà.

L'auspicio che ci si formula è che gli sforzi profusi da quei primi pionieri, fra cui e da annoverarsi nostro padre, trovino una continuità

e abbiano un incremento e un maggiore impulso oggi che la coscienza della necessità di difendere i prodotti da frodi e falsificazioni è diventata comune e condivisa. Il Convegno recentemente conclusosi, che ha visto le istanze dei castanicoltori e degli imprenditori del settore sostenute dal fondamentale apporto scientifico degli studiosi della materia, è il segno tangibile d'una strada intrapresa e d'un cammino che tende verso mete che oramai sono sempre più vicine.

Note

1. Francesco Abiosi, tornato dalla Russia, dove era stato inviato col Corpo di Spedizione Italiano, superate anche le dure prove della guerra e le privazioni della ritirata, muore nel 1945 quando, dopo aver ripreso gli studi universitari, si preparava ormai alla laurea in legge.
2. Durante il breve periodo in cui fu commissario provvide ad istituire la "Commissione Comunale dell'Alimentazione" e a rendere esecutivi quegli atti amministrativi tesi a garantire i mezzi di sostentamento necessari alla popolazione ormai stremata.



Sagra della castagna, record con qualche appunto

- Traffico e museo virtuale i nodi da sciogliere -

di Gianni Cianciulli

Questa Sagra della Castagna Igp di Montella, edizione 2015, forse passerà alla storia per numero di visitatori. Si è parlato di circa 150mila persone nei tre giorni della manifestazione (6-7 e 8 novembre scorsi). Il nostro paese s'è preparato alla grande: battage pubblicitario anche sugli schermi di Rai Tre, due servizi che hanno evidenziato le nostre bellezze paesaggistiche, i nostri monumenti, le nostre risorse. Il sei novembre, circa 130 stand hanno dato il via alla kermesse.

Ovunque finalmente il profumo delle caldaroste. I colori autunnali hanno fatto da corollario. Uno splendido sole ha accompagnato i tre giorni, evento insolito per la nostra cittadina. Folla dovunque, auto e pullman a centinaia, affari d'oro per commercianti, piccoli produttori, espositori, associazioni e gruppi di giovani. Si è calcolato un giro d'affari di circa quattro milioni di euro. Soldi immessi nel circuito locale, introiti che fanno respirare l'economia, premio al lavoro e alla fatica di tanti dopo anni di magra.

La produzione castanicola, nonostante il cinipide, si è attestata intorno al 30% in più rispetto agli anni precedenti. Le buone condizioni atmosferiche avevano già lasciato presagire la discreta annata.

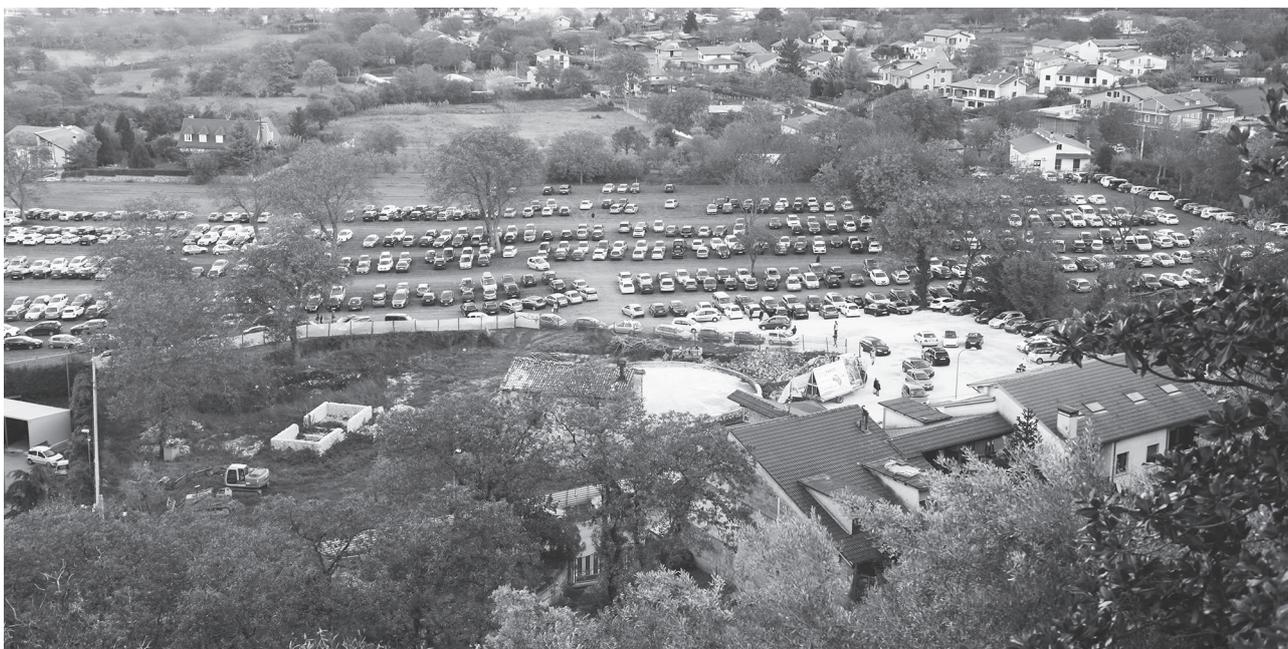
La nostra castagna sembra essere tornata regina dell'economia locale. Alla faccia degli uccelli del malaugurio. Soddisfazione a più riprese espressa dall'Amministrazione comunale. La tre giorni è stata accompagnata da convegni di livello, da musiche e balli popolari, da una tradizione autentica rispolverata e anche riscoperta da tanti giovani che hanno percorso le vie del centro storico e le tante strade adiacenti ricche di stand. La qualità dei prodotti ha fatto il resto.

Siamo contentissimi di questi risultati, ma non possiamo sottacere qualche annotazione meno positiva. In primis, la viabilità. Ancora non si riesce a fornire una soluzione valida al grandissimo flusso veicolare che nei tre giorni porta a Montella migliaia di autoveicoli.

Numerose le rimostranze di cittadini, nonostante la dimostrata disponibilità e la comprensione del particolare momento. Mugugni e polemiche avevano, del resto, già rinfocolato il tam tam sui social due settimane prima, in occasione della sagra di Bagnoli e della concessione dell'area di Baruso a parcheggio al comune di Bagnoli. Per



Foto G. Varallo



la sagra dell'anno prossimo occorre studiare un tracciato alternativo per i parcheggi e la circolazione. Ormai non parliamo più di semplice festa di paese, ma di un evento extraregionale in grande espansione. Perciò bisogna pensarci per tempo.

Altro punto-critico: il museo virtuale della castagna relegato a Palazzo Capone e inaugurato in occasione della Sagra del novembre 2014. Un museo così organizzato non ha senso, non ha respiro, non ha vita. Per vivere ha bisogno di visitatori e non di polvere. Ha bisogno di restare aperto tutti i giorni, ha bisogno di essere animato con presenze. Non solo con visitatori, ma anche con oggetti, testimonianze di vita vissuta, con "corpi" che si riconoscono alla vista e che tornano alla memoria, con reperti della civiltà contadina di cui la castagna è parte vitale. Solo così potremmo parlare di "museo", di un luogo della storia e della memoria. Altrimenti bisognerà sempre telefonare al Comune, chiedere la disponibilità all'accesso, fissare l'appuntamento: così tutto sarebbe davvero "virtuale".

Nonostante il successo di queste iniziative in varie parti della provincia, resta sempre in piedi il problema del cinipide e delle conseguenze di un progressivo depauperamento del patrimonio castanicolo. A tal proposito rinviamo, per una più esaustiva trattazione di questo problema, ai numerosi articoli pubblicati dalla nostra rivista (in modo particolare vedi Anno XI n. 4, pag. 16).



La 33^a Sagra della castagna - Il cinipide arranca

di Gaetano Di Benedetto

La Palummina quinque

*Tra canti, suoni e balli,
tutto intorno rumoroso gira;
vuolsi pure la presenza di sciacalli
e di chi sempre all'affaruccio mira.*

*Così, stridendo, sbotta e dice la civetta:
"Dimmi, dove stai, amica Palummina?
Forse in Spagna, oppure in Cina?"*

*Qui è la tua festa, 33^a della castagna
cosicché per tre giorni, di sera in sera,
starmazzar dovrò nella bufera.*

*Non mancano prosciutti, salsicce e provoloni
e pure lo sciruppo scoperto dai baroni.
E poi, sempre in pompa magna
hanno pure scoperto 'ro bbroro' di castagna:
sempre ed ancor saporito,
se col cinipide e suoi parenti addolcito.*

*E poi vorrei dire ancora che, per un miglior ristoro,
la 34^a sagra sarà della "castagna d'oro".*

*Ma tu sempre qui tornerai, Uccellina:
lascia che sia il cinipide a ritornare in Cina!*

*Dalla tua parte si è mossa la NATURA
per liberarti da una sorte oscura.
Che dirti ancora, amica mia?
Sarà stato per una forte idiosincrasia
o per altra causa al momento sconosciuta
che ad un "pericoloso" cedro, con gran dolo,
si è sostituito un gigante castagnolo.*

*Povero alberello!
Stava così bene nelle sue terre sane
... forse dello Scorzone, della Malte o Mezzane,
per finire anch'esso, in Piazza tramortito
e poi nella fossa del cedro seppellito.*

A questo punto la penna vorrebbe scrivere ancora ma si deve fermare per dare spazio a tutto quanto si deve ancora raccontare.

Intanto ecco comparire la civetta pronta a fare qualunque cosa in aiuto dell'amica palummina, specialmente di notte. Anche se questo aiuto non è mai stato richiesto, la civetta ritiene che almeno potranno farsi un po' di compagnia durante i famosi giorni della sagra. La civetta, comunque, pur così dolce con la sua amica, rimane sempre un rapace molto abile e sicuramente furbo. Essa desidera difendere la palummina dai falchi e da altri simili rapaci di professione di cui è facile cogliere la somiglianza con la specie umana. Con molta fantasia, inoltre, informa la sua protetta che a Montella sono stati inventati uno "sciruppo" di castagna, ed anche un brodo sempre di castagna, tutto più saporito "se col cinipide addolcito". La informa anche di un'altra iniziativa come la sagra della "castagna d'oro". È proprio il caso di notare come spesso si indorano tante cose, vedasi il vitello e la conca, oppure un *Cuccororo* di antica memoria.

Non vi sarebbe nulla da aggiungere a quanto già scritto circa quel povero alberello in piazza trapiantato. C'è da supporre che questa operazione non riguarda assolutamente la castanicoltura locale, ma potrebbe riguardare qualche altra causa che, credo, non interessi più di tanto salvo il personale comunale del tempo (si ricordi per tutti Emanuele Volpe).

Si è scritto che la natura si è mossa per liberare i castagneti da una triste sorte, ma forse è solo la fantasia di quei castanicoltori (o presunti tali) che nel quinto anno dell'*Era Cinipide* hanno potuto raccogliere qualcosa.

Già dal periodo agosto-settembre circolava la notizia che i castagneti davano segni di ripresa e che, pertanto, si prevedeva un migliore raccolto a paragone di quelli pressoché nulli degli anni precedenti dovuti al cinipide ed ai suoi PIÙ FEROCI parenti. Si trattava dell'area delle Mezzane e delle Coste del SS. Salvatore e di qualche altra zona. In altra area si parlava comunque di raccolto pari a zero; ed infine, sempre in zone diverse (forse in misura prevalente) di una media di prodotto tra

quello delle prime due aree, così valutabili:

1^a zona: prodotto in massa = 25%

2^a zona: prodotto in massa = 0 (circa il 5%...)

3^a zona: prodotto in massa = 12%

Totale zone osservate

Media produttiva = $37/3 = 18,5\%$

Questo dato del 18% non serve assolutamente a quantificare il prodotto reso dalle zone, anche perché alcune sono state addirittura abbandonate. Serve, invece, per segnalare una tendenza regressiva del cinipide: senza potersi illudere che sia stato sconfitto sembra, però, che abbia subito qualche colpo.

Chiudiamo qui questa narrativa trascurando per

il momento le avverse condizioni climatiche che hanno contribuito col cinipide (e soci) alla pessima raccolta.

Quindi si conclude citando un *Magnifico* personaggio:

col cinipide oppur senza
chi vuol esser lieto sia
di diman
non c'è certezza.

Dicembre 2015



Anni '70: Lezione di tarantella

Preparazione della festa di fine raccolta con tavola imbandita fino a sera detta “capicanale” nei castagneti o nelle case dei castanicoltori. Da qualche decennio sono state “inventate” le sagre che continuano ad essere celebrate con o senza castagne locali. Sopra raffigurazione “casual” di alcuni braccianti che in campagna si preparavano alla festa.

Occorre il Consorzio di Tutela del marchio IGP

di Felice Molinari

In questo momento difficile avremmo dovuto avere maggiore lucidità. Se i produttori e trasformatori locali lamentano i danni, pensano più al mancato profitto del passato, ed i latifondisti alla mancata rendita. Mentre noi piccoli produttori abbiamo perso una fonte di reddito integrativo familiare che per tanti, colpiti anche dalla crisi economica, si è trasformata in una vera e propria questione di sopravvivenza.

L'imprenditore ha fronteggiato la crisi abbattendo i costi di gestione e produzione, prendendo prodotto dall'estero. Noi ci abbiamo rimesso anche il lavoro nei castagneti, che ancora oggi teniamo puliti nell'indifferenza delle istituzioni regionali. Come sta a cuore a noi montellesi la castanicoltura non sta a cuore a nessuno, è una croce e delizia secolare.

Sono anni che esperti e ben informati ce la raccontano, ed i guru locali abbondano. La verità sta in mezzo, e cioè che avremmo dovuto ascoltare, capire, ragionare e costruire un nostro percorso per uscire dal tunnel con il minor danno possibile, ma non ne siamo stati capaci. È mancata una guida che indicasse una direzione. Non si è riusciti, da parte delle istituzioni, a fare la cosa più banale come dare un'informativa diffusa e certa, ai piccoli produttori come me, su quali migliori pratiche andavano adottate nei castagneti. Così avremmo contribuito anche noi a contenere il fenomeno del cinipide. Su cui non esiste una sola verità su come contrastarlo. Pertanto la mia è un'opinione come tante.

Avremmo dovuto (e possiamo ancora) cogliere questa come un'opportunità per una riflessione in casa e costruire una nostra visione dello sviluppo. Sono ottimista e nonostante tutto la crisi passerà. A quel punto le domande da porsi sono tante: quale prodotto avremo fra le mani? come contrasteremo i nuovi paesi concorrenti? come aprire nuovi mercati? ecc.. Una cosa è certa, tutto dipenderà dalle scelte che faremo oggi.

Ecco alcuni motivi sul perché il Piretro NO, pur essendo utilizzato in agricoltura biologica:

1) È un insetticida non selettivo, che colpisce

indistintamente sia gli insetti dannosi che quelli utili (come per predatori e parassiti degli insetti nocivi).

2) Usato durante la fioritura delle colture colpisce le api impollinatrici.

3) Altamente tossico va assolutamente evitato il suo uso nei pressi di corsi d'acqua, fossi,

4) La sua azione poco persistente, può non comportare la morte dell'insetto colpito.

5) La sostanza degrada velocemente con l'esposizione al sole.

6) Utile alleato nelle strategie di difesa di ortaggi e frutta, piante al max alte 3 mt da terra, giardini, orti.

Per approfondimenti sui Piretroidi si rimanda a http://www.greenpeace.org/italy/Global/italy/image/2013/rapporti/Api_in_declino.pdf, e si rammenta che i nostri avi spostavano le arnie nei castagneti per favorirne l'impollinazione.

Le conclusioni possiamo tirarle ognuno per conto suo, ma una domanda pretende una risposta "considerato che un uso locale non risolverebbe il problema: quali quantità di piretro sono necessarie e con quale frequenza utilizzarle per avere degli effetti sul cinipide, su un ettaro di castagneto?" Abbiamo circa 4000 ettari di castagneto, il paese è circondato. Sarebbe una follia suicida, oltre a diventare schiavi per una vita della chimica, che ha un suo costo!

Con la concorrenza alle porte dobbiamo farci trovare preparati quando il mercato si riprenderà. Come? Riprendendo un percorso interrotto ormai da anni e rivitalizzarlo: il Consorzio di Tutela della Castagna di Montella IGP. Non è visto di buon occhio da chi controlla il mercato locale perché tutelerebbe meglio noi piccoli produttori. Ma è strategico per la sopravvivenza del nostro sistema castanicolo in quanto ci aiuterebbe a differenziarci e promuoverci sul mercato globale. Sì, la sfida non è più locale ma globale ecco perché pur avendo interessi diversi siamo chiamati tutti a fare sistema.

Lotta al cinipide o strage di api?

L'articolo che precede, a firma di Felice Molinari ci ha suggerito di riportare uno stralcio del documento di "Greenpeace" per dare un'idea di quanto sia pericoloso l'uso di alcuni prodotti in agricoltura sino a minacciare l'impollinazione da parte degli insetti, le api in primo luogo. L'amico Felice in sei punti ha evidenziato i gravi danni derivanti dall'impiego del piretro nei castagneti, il cui uso nessun protocollo ministeriale ha mai autorizzato. Quello di sintesi, il più dannoso, può essere utilizzato per esche per combattere la *bactrocera oleae* (mosca dell'oliva), non certamente mediante nebolizzatori. I *piretroidi di sintesi*, come i *neonicotinoidi* oltre ad essere non selettivi e quindi aggressivi per tutti gli insetti, sono sistemici, vale a dire che il principio attivo entra nel ciclo vegetativo della pianta, interessando tutte le sue parti: foglia, fiore, frutto e, quindi, con i suoi effetti devastanti arriva anche agli animali superiori, compreso l'uomo.

È quanto mai opportuno, quindi dare una lettura al documento che si riporta per comprendere quanto sia pericoloso l'uso di alcuni prodotti che le industrie propongono sotto vari nomi, ma il cui principio attivo è quasi sempre lo stesso, senza dare una chiara e comprensibile descrizione dei rischi connessi. Irrorare i castagneti, come si propone da alcuni, con piretroidi è non solo una pratica inutile per quanto riguarda la diffusione del cinipide, ma dannosa, pericolosa, per l'ecosistema. Se diminuiscono o si estinguono le api e gli altri impollinatori naturali, chi provvederà a tale processo fondamentale per ogni produzione agricola?

Il futuro dipende dalle nostre scelte, è nelle nostre mani, segue il cammino della storia e della scienza, non è figlio del dogma; può essere compromesso dall'ignoranza di alcuni, dalla sete di guadagno delle industrie, occorre, dunque, non affidarsi all'improvvisazione: le scelte del singolo hanno effetti non circoscritti al proprio castagneto, vanno ben oltre assumendosi gravi responsabilità. Ben vengano le tavole rotonde e i musei virtuali, ma si dica la verità ai castanicoltori, non si dica ad esempio che nei castagneti può essere nebolizzata la lambda-cialotrina, utile per combattere cidia e balanino, non certo il cinipide. Ma se non c'è frutto o in quantità limitata vale la pena avvelenare il castagneto e il sottobosco ricco di fiori, fragole, funghi e insetti utili, con un prodotto esplicitamente vietato dalla legge?

Anche quest'anno la produzione locale è stata irrisoria e il ricorso all'importazione dall'estero dovrebbe imporre agli operatori il rispetto di una commercializzazione differenziata, senza fare di tutte le erbe un fascio e spacciando per "palummina" o "castagne del prete" o "castagne IGP di Montella", un prodotto che nulla ha a che vedere con la produzione locale. Chi è preposto alla difesa del territorio e al benessere della collettività svolga con solerzia e senso del dovere i compiti che gli sono attribuiti dalla legge. C.C.

greenpeace.it - Aprile 2013

Api in declino

Le minacce agli insetti impollinatori e all'agricoltura europea

Sintesi del rapporto

La prossima volta che vediamo un'ape ronzarci intorno ricordiamoci che la maggior parte del cibo che mangiamo dipende in modo significativo dall'opera delle api e degli altri insetti impollinatori, un servizio chiave per gli ecosistemi.

Senza l'impollinazione effettuata dagli insetti, circa un terzo delle colture a scopo alimentare do-

vrebbe essere impollinato con altri mezzi, oppure avremmo una produzione di cibo significativamente inferiore (Kremen et al. 2007).

Senza dubbio le colture più nutrienti e apprezzate della nostra dieta - molta frutta e verdura, insieme ad alcune colture utilizzate come foraggio nella produzione di carne e prodotti lattiero-case-

ari – sarebbero duramente colpite da un calo numerico degli insetti impollinatori: in particolare, la produzione di mele, fragole, pomodori e mandorle ne soffrirebbe (Spivak et al. 2011).

Fino al 75 per cento delle nostre colture subirebbe comunque una riduzione di produttività (Klein et al. 2007).

La stima più recente dei benefici economici a livello globale legati all'impollinazione, ammonta a circa 265 miliardi di euro, questo il valore delle colture che dipendono dall'impollinazione naturale (Lautenbach et al. 2012).

Parliamo ovviamente non del valore “reale”, dato che, qualora l'impollinazione naturale venisse gravemente compromessa o dovesse cessare, potrebbe rivelarsi impossibile da sostituire, rendendo il suo vero valore infinitamente maggiore. Oltre alle coltivazioni, anche le piante selvatiche (si stima dal 60 al 90 per cento) dipendono dall'impollinazione mediata dagli insetti per riprodursi.

Di conseguenza anche altri servizi ecosistemici e gli habitat naturali che li forniscono dipendono – direttamente o indirettamente – dagli insetti impollinatori.

Le api – quelle allevate, ma anche molte specie selvatiche – sono il gruppo predominante ed economicamente più importante degli impollinatori nella maggior parte delle regioni geografiche. Le colonie di api domestiche, tuttavia, negli ultimi anni hanno sofferto in misura sempre crescente, nonostante la produzione agricola a livello planetario dipenda dalla loro opera d'impollinazione. Anche il ruolo degli insetti impollinatori selvatici – api e altre specie – è molto rilevante e attrae sempre maggiore attenzione del mondo della ricerca. Le api selvatiche sono a loro volta minacciate da numerosi fattori ambientali, tra cui la mancanza di habitat naturali e semi-naturali, e una crescente esposizione a sostanze chimiche prodotte dall'uomo.

“Se il declino degli impollinatori selvatici continua, corriamo il rischio di perdere una parte consistente della flora mondiale.” (Ollerton et al, 2011).

In parole povere, le api e gli altri impollinatori – sia

selvatici che allevati – sembrano essere in declino a livello globale, ma in particolare in Nord America e in Europa (Potts et al. 2010). Negli Stati Uniti, la perdita del 30-40 per cento delle colonie di api avvenuta nel 2006, è stata collegata alla Colony Collaps Disorder, la sindrome di spopolamento degli alveari, caratterizzata dalla scomparsa delle api operaie (Lebuhn et al. 2013).

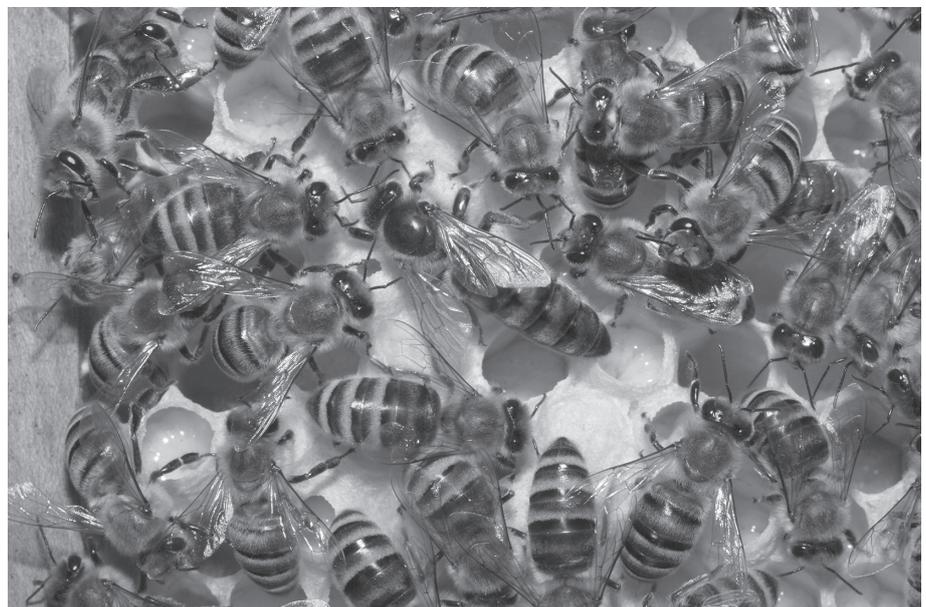
Dal 2004 il declino delle api ha lasciato il Nord America con il minor numero di impollinatori domestici degli ultimi 50 anni (Unep 2010). La mancanza di solidi programmi regionali o internazionali di monitoraggio degli impollinatori porta a una notevole incertezza della portata di questo declino.

Ciò nonostante, le perdite attualmente note sono impressionanti. Negli ultimi inverni in Europa la mortalità delle colonie di api è stata in media di circa il 20 per cento (con una forbice che va dall'1,8 per cento al 53 per cento tra i diversi Paesi).

Si possono identificare tre importanti aree critiche in merito alla salute degli insetti impollinatori:

1) allo stato attuale non c'è la disponibilità di dati precisi per raggiungere conclusioni definitive sulla condizione degli impollinatori a livello globale in termini di abbondanza e diversità (Lebuhn et al. 2013; Aizen e Harder 2009).

La potenziale variabilità dei censimenti di specie animali è così alta che “le popolazioni potrebbero quasi dimezzarsi prima che le evidenze di un declino possano essere rilevate” (Lebuhn et al. 2013);





2) poiché la richiesta di insetti impollinatori – sia a livello locale che regionale – aumenta più rapidamente della disponibilità, potremmo trovarci di fronte a una limitazione dell'impollinazione nel prossimo futuro. Questo perché l'incremento della produzione di alimenti, direttamente o indirettamente dipendenti dall'impollinazione, è superiore alla crescita della popolazione globale di api domestiche.

Con l'espandersi dell'agricoltura di tipo intensivo, anche il servizio di impollinazione garantito dagli impollinatori selvatici è a rischio a causa della perdita e della riduzione della diversità degli habitat. Inoltre, un potenziale aumento del numero di api domestiche, difficilmente sarebbe in grado di attenuare la perdita di impollinatori autoctoni (Aizen e Harder, 2009);

3) l'abbondanza delle popolazioni di api è molto differente tra le diverse regioni agricole: vi sono crescite in alcuni Paesi produttori di miele (Spagna, Cina e Argentina), ma diminuzioni in altri, comprese regioni con alta produzione agricola negli Stati Uniti, nel Regno Unito e in molti altri paesi dell'Europa occidentale (Aizen e Harder 2009; Garibaldi et al. 2011; Lautenbach et al. 2012).

In alcune regioni europee, del Nord America e dell'Asia orientale, il valore dell'impollinazione può arrivare a 1.200 euro per ettaro, denaro che gli agricoltori – e la società nel suo complesso – perderanno se gli insetti impollinatori dovessero subire un declino. In Italia e in Grecia, vaste aree hanno un valore particolarmente elevato connes-

so all'opera d'impollinazione. Lo stesso accade in vaste regioni di Spagna, Francia, Regno Unito, Germania, Paesi Bassi, Svizzera e Austria, che hanno a loro volta hot spots di importante valore (Lautenbach et al. 2012).

Non è possibile attribuire a un solo fattore il calo complessivo della popolazione di api o della loro salute generale. Questo calo è senza dubbio il prodotto di molteplici fattori, alcuni noti e altri sconosciuti, che agiscono singolarmente o in

combinazione fra loro.

Tuttavia, i fattori più importanti che incidono sulla salute degli impollinatori sono correlati a malattie e parassiti, oltre che alle pratiche agricole di stampo industriale che influenzano molti aspetti del ciclo di vita delle api. Anche i cambiamenti climatici comportano ulteriore stress per la loro salute.

Alcuni pesticidi costituiscono un rischio diretto per gli impollinatori. L'eliminazione delle sostanze chimiche più pericolose per le api è il primo e più efficace passo da adottare per tutelarle.

4) Api in declino

Malattie e parassiti

La capacità delle api di resistere a malattie e parassiti è influenzata da diversi fattori, in particolare dal loro stato nutrizionale e dall'esposizione a sostanze chimiche tossiche.

Un parassita altamente invasivo, l'acaro *Varroa destructor*, è una grave minaccia per l'apicoltura a livello globale. Altri parassiti, come la *Nosema ceranae*, hanno dato prova di essere altamente dannosi per colonie di api in alcuni Paesi dell'Europa meridionale. Altri virus e agenti patogeni potrebbero esercitare in futuro ulteriore pressione sulle colonie di api.

Alcuni pesticidi indeboliscono le api che poi diventano a loro volta più suscettibili a infezioni e parassiti. Ad esempio l'esposizione combinata delle api al pesticida imidacloprid e al parassita

Nosema le indebolisce significativamente, causando alta mortalità e stress. Oppure l'esposizione delle api a dosi sub-letali dei pesticidi fipronil e thiacloprid, causa tassi di mortalità maggiori nelle colonie già affette da *Nosema ceranae* rispetto a quelle non infette.

L'agricoltura industriale

I campi coltivati e le aree a pascolo occupano circa il 35 per cento delle terre emerse non ricoperte da ghiaccio, e costituiscono uno dei più grandi ecosistemi del pianeta (Foley et al. 2007). Durante il secolo scorso l'agricoltura si è trasformata in misura crescente: maggior utilizzo di fertilizzanti chimici, più sostanze chimiche tossiche, monocolture ed espansione delle aree agricole a scapito di altri ecosistemi.

Gli impollinatori, domestici o selvatici che siano, non possono sfuggire ai diversi e pesanti impatti dell'agricoltura industriale, sia a causa della distruzione degli habitat naturali causata da un modello invasivo di agricoltura, sia per gli effetti nocivi delle pratiche agricole intensive quando gli areali degli impollinatori inevitabilmente si sovrappongono con paesaggi agricoli di stampo industriale.

La frammentazione degli habitat naturali e seminaturali, l'espansione delle monocolture e la mancanza di diversità, sono tutti fattori che hanno contraccolpi pesanti per gli impollinatori. Pratiche distruttive che limitano la capacità delle api di nidificare e l'irrorazione di erbicidi e pesticidi rendono l'agricoltura industriale una delle principali minacce a livello globale per gli insetti impollinatori.

L'agricoltura intensiva è generalmente correlata a un calo del numero e della ricchezza di impollinatori selvatici, e di conseguenza dei servizi ecosistemici che forniscono alle colture (Kremer et al. 2007).

D'altra parte i sistemi agricoli che incrementano la biodiversità e non impiegano prodotti chimici costituiscono un beneficio per le comunità di impollinatori, sia domestiche che selvatiche. Ad esempio, aumentando l'eterogeneità degli habitat per le api e utilizzando una pluralità di colture in grado di fornire maggiore disponibilità di fiori per gli insetti impollinatori (Tschardt et al. 2005, Kremer et al. 2007).

Cambiamenti climatici

Molte conseguenze dei cambiamenti climatici, come l'innalzamento delle temperature, il mutato andamento delle precipitazioni e più irregolari o estremi eventi meteorologici, potrebbero causare impatti sempre più evidenti sulle popolazioni di impollinatori. Tali modifiche potrebbero influire sugli insetti sia individualmente che in ultima analisi sulle comunità, traducendosi in un aumento del tasso di estinzione delle diverse specie di impollinatori.

Ad esempio, è stato documentato che le api in Polonia stanno rispondendo ai cambiamenti climatici anticipando la data del risveglio dopo l'inverno.

I cambiamenti climatici molto probabilmente influenzeranno l'interazione tra gli impollinatori e le loro fonti di cibo, vale a dire le piante da fiore, modificando le date di fioritura. Recenti analisi indicano che tra il 17 e il 50 per cento delle specie di impollinatori soffrirà di carenze alimentari secondo gli scenari - realistici - previsti per i cambiamenti climatici, che causeranno variazioni nei modelli di fioritura delle piante. Gli autori hanno concluso che il risultato atteso di questi effetti è la potenziale estinzione sia di alcuni impollinatori che di alcune piante, e quindi l'interruzione delle loro interazioni fondamentali (Memmott et al. 2007).

5) Insetticidi

Gli insetticidi rappresentano il rischio più diretto per gli impollinatori. Come suggerisce il nome stesso, si tratta di sostanze chimiche progettate per uccidere gli insetti, e sono ampiamente disperse in ambiente, per lo più nelle aree agricole. Anche se il ruolo specifico degli insetticidi nel declino globale degli impollinatori resta al momento poco caratterizzato, sta diventando sempre più evidente che alcuni insetticidi, con i quantitativi utilizzati di routine nelle comuni pratiche agricole basate sull'uso intensivo di prodotti chimici, esercitano chiaramente effetti negativi sulla salute degli impollinatori, sia su singoli individui che a livello di colonia.

Gli effetti sub-letali osservati sulle api a seguito dell'uso di dosi basse di insetticidi, sono molteplici e diversificati. Possono essere classificati come segue:

1. Effetti fisiologici, che si verificano a diversi livelli, e sono stati misurati in termini di tasso di sviluppo (ad esempio il tempo richiesto per raggiungere lo stadio adulto), e di tasso di malformazioni (ad esempio nelle celle all'interno dell'alveare).

2. Interferenze sulle capacità di approvvigionamento del cibo, ad esempio attraverso apparenti effetti sulla navigazione.

3. Disturbi del comportamento alimentare, ad esempio ridotte capacità olfattive.

4. Impatto dei pesticidi neurotossici sui processi di apprendimento (ad esempio la capacità di riconoscere i fiori e l'arnia; l'orientamento), che sono molto importanti e sono stati studiati e in gran parte identificati per le api.

Questi effetti negativi sono stati osservati sulle api, ma fungono anche da campanello d'allarme per il resto degli impollinatori, che potenzialmente possono subire danni analoghi a causa delle stesse sostanze. Sono inoltre un richiamo alla necessità di applicare il principio di precauzione per proteggere gli insetti pronubi nel loro complesso, sia a livello domestico che in natura.

Restrizioni applicate unicamente alle colture che attirano le api (come la proposta di sospensione temporanea a livello europeo per le sementi conciate con neonicotinoidi per mais, colza, girasole e cotone), potrebbero comunque mettere a rischio di impatti causati dalle stesse sostanze gli altri impollinatori.

Alcuni insetticidi, appartenenti al gruppo dei neonicotinoidi, sono sistemici, ovvero quando applicati a una pianta entrano nel suo sistema vascolare e vi viaggiano attraverso. Alcuni neonicotinoidi vengono utilizzati come rivestimento dei semi, per proteggerli dai parassiti una volta piantati.

Quando il seme rivestito comincia a germogliare e crescere, i neonicotinoidi si distribuiscono nella pianta, e possono anche essere rinvenuti nell'acqua di guttazione (gocce di acqua prodotta dalla piantina alla punta delle foglie giovani), e più tardi nel polline e nel nettare.

Il maggior uso di neonicotinoidi si trasforma in un maggior rischio per gli insetti impollinatori di essere esposti a queste sostanze chimiche per lunghi periodi, dato che gli insetticidi sistemici si possono trovare in varie parti delle piante per tutta la durata del ciclo vegetativo.

Il polline raccolto dalle api può contenere alti

livelli di residui di antiparassitari differenti. Il polline è la principale fonte proteica per le api e svolge un ruolo fondamentale per la nutrizione delle api e la salute delle colonie. Quando diversi residui sono presenti nell'ambiente in cui gravitano le api, è ipotizzabile l'interazione di queste sostanze con la salute delle api stesse. Come uno studio ha concluso:

“Sopravvivere con un polline che contiene una media di sette pesticidi diversi, può facilmente avere delle conseguenze” (Mullin et al. 2010).

Al fine di effettuare in tempi rapidi le azioni necessarie per agire sui potenziali rischi per la salute degli insetti impollinatori, si può concentrare l'attenzione su una prima lista ristretta di pesticidi particolarmente dannosi per le api. In base agli attuali dati scientifici, Greenpeace ha individuato sette insetticidi il cui uso dovrebbe essere limitato, e che non andrebbero dispersi in ambiente, al fine di evitare l'esposizione di api e di altri impollinatori selvatici. Questo elenco comprende: imidacloprid, thiamethoxam, clothianidin, fipronil, clorpirifos, cipermetrina e deltametrina.

Queste sostanze chimiche sono tutte molto diffuse in Europa e, ad alte concentrazioni, hanno effetti pesanti sulle api. Ulteriori problemi derivano dall'esposizione cronica a basse dosi con effetti sub-letali.

Gli effetti osservati comprendono compromissione della capacità di raccolta del polline (api che non sanno più tornare alle arnie, e non riescono a spostarsi in modo efficiente), compromissione della capacità di apprendimento (la memoria olfattiva, essenziale nel comportamento delle api), aumento della mortalità, e sviluppo di disfunzioni, anche in larve e regine.

Le ricerche scientifiche sono chiare: il potenziale danno di questi pesticidi supera di gran lunga i presunti benefici di una maggiore produttività agricola legata al loro ruolo nel controllo dei parassiti.

I rischi legati ad alcuni di questi pesticidi – i tre neonicotinoidi in particolare – sono stati confermati da parte dell'Autorità europea per la sicurezza alimentare (EFSA), mentre è ampiamente riconosciuto che i benefici economici degli insetti impollinatori sono, in parallelo, molto significativi.

Universo castagna tra cinipide e sagra

di Tullio Barbone

La parte iniziale di questo componimento era già inserita nel volumetto “E passa lo millennio” nella sezione intitolata “La raccolta delle castagne”. A distanza di qualche anno ho ritenuto opportuno approfondire e ampliare tale sezione alla luce delle nuove problematiche legate alla nostra castanicoltura.

*Re ottómbre 'sto paese
re gènde si spogliava,
e pe' li castagniti
ognuno s'abbìaava.*

*Pe' s'abbuscà 'na lira,
e pe' ghiénghe re grate
aiana fa' li cundi
pe' affitti e malannàte.*

*E dòppo ca tu avivi
rongàto e rasteddrato,
e dòppo ca pe' misi
tu t'ieri scuscinato,*

*appulizzàno rùzzole ¹,
facènno re pagliàra,
arrepezzàno sacchi,
conzàno re panàra,*

*viéndo re terra sicco,
séccete o temboràli
lassàvano vacàndi
o quasi li gratàli.*

*Ra Sturno, ra Friciéndo
viniano mesarùli,
calavano la capo
fatiàno com'a muli.*

1. Larghi solchi scavati ai confini dei castagneti per evitare che le castagne ruzzolino nel fondo del vicino.



Essiccatoio di montagna (purcino)

*Rurmiano ngimm'a tàole
o rind'a re pagliàra
facènno aviramènde
'na vita troppo amara.*

*Mo' viéno ra londano
portati ra fitiéndi
perciò si vai verènno
non è cangiato niéndi.*

*Quann'era bona annata
sigliano re barólé,
viniano pe' re 'nzaccà
Rocco re Carmenóne,*

*e puro Tóre Fierro,
Tanino re Cardillo,
Cilardo re Pititto
la nòra re 'Ndinillo.*

*E pe' 'no velanzóne
'no chilo ne pesavano,
ma po' pe' fa' lo prezzo
quand'erano condàvano.*

*Vinnùte quére grosse,
re picciole e cecàte³
re sagliano a seccà
tutte ngimm'a re grate.*

*Ótta e bóttà fuoco
re sera, notte e ghiuórho
lo fumo ti cecàva
e ti girava attuórho.*

*E si no' stivi attiéndo
pe' dindo a li piatti
cariano ra re grate
viérmi ianghi e chiatti.*

*Viniano po' ra Bari
e da lo 'Spetalétto
pe' si 'nzaccà castagne
ngòcchiole⁴ a bascio prezzo.*

*Ma si po' li cercavi
quando ulivi tu,
passata la vernàta
no' re binnivi chiù.*

2. Castagne fresche di prima scelta. 3. Castagne bacate. 4. Castagne secche non sgusciate e non bacate. 5. Castagne secche sgusciate bacate o frantumate.



Selezione delle castagne fresche

*Ti rimania ro scarto⁵
pe' fa' ngrassà li puórci,
a bbòte mango quéro,
sulo fatiè e tuórti.*

*Mo' 'sta castagna nòsta
rìggina re l'autunno,
'sto frutto sapurìto
chi gira ormai lo munno,*

*è devendàta Dòcche
pe' voglia e pe' passione
del caro don Gennaro
Abiosi lo Barone.*

*Mo' non si fanno sulo
re lésse e re 'nfornàte
si fanno puro creme,
farine e marmellate.*

*E non si fanno sulo
a bàlani e pistàte⁶,
si fanno li biscotti
e puro sciroppate.*

*Quanno vène Natale
si fanno panzeròtti
e pe' chi tène tosse
si fanno li ricòtti.*

*Si face ro liguóre,
la birra a la castagna,
che bbai trovanono chiù
é propio 'na cuccagna.*

*Piàceno propio a tutti:
uómmìni, crape e ciucci,
cignàli, gliri e puórci,
sùrici, liépri e cucci.*

*Si no' bbulìmo pèrde
'sto marchio e 'sta cuccagna
no' re ghiàmo a piglià
a la Grecia, a la Spagna.*

*Tinimoci re nòste
chi sòngo zuccharìne
e no' mesckàmo r'ate
pe' queste palummine,*

6. Castagne secche sguosciate non bacate.



Nuovi prodotti ricavati dalla lavorazione delle castagne

*pecché li forastieri,
chi non so' mica fèssa,
re futti pe' d'oe òte,
ma certo no' la terza.*

*Tinimoci la sagra
pe' tutti li pruulùni,
vendrésckè e sausicchi
e zérpole a mindùni,*

*pezzòttole re caso,
tartufi e baccalà,
re stese, li graviuóli
e bbino a bolondà.*

*Tinimoci la sagra
pe' tutta l'ammuina,
bistecche e mogliariéddri,
suffritti re candina,*

*fasùli e cecalùccoli,
crocchètte re patàne,
polènda e picurìno,
porchette sane, sane.*

*Ma a chi vène a la sagra
facimoci trovà
angora re castagne
re 'ste condràde qua.*

*Però mo' se ng'è mista
'na vrèspa re la Cina
e pe' li castagniti
è propio 'na ruina.*

*Parecchi so' rimasti
ra tiémbo abbandonati,
mi pàreno li scheletri
come so' cumbinàti.*

*Ma si no' re rongàmo
nge crésceno re spine
e si no' r'annettàmo
faranno male fine.*

*Crescènno spine e filici
ro fuoco appiccìa tutto,
la terra resta nura,
l'acqua si porta tutto.*



Tinimoci la sagra pe' tutta l'ammuina ...

*Non adda capità ca
si véreno li ranni
quanno Castiéddro scénne
abbàscio Sando Janni.*

*Pe' mill'anni e chiù
pe' nui so' stati oro
mo' è arrivata l'ora
ca nui penzàmo a loro.*

*Si la castagna nòsta
si chiama I GI PI
l'aéssema protegge:
ra cosa e da chi?*

*Nge òle 'no governo
chi rai li cundribbùti
e mméce re fa' chiàcchiare
rai cunzigli e aiuti,*

*pecché li castagnàri
chi càmbano a crerènza
no' puónno reparà
a spese a la perdènza.*

*Ma pe' sternà 'sta vrèspa
chi vène ra la Cina,
non cumbinàmo uài
usàno miricìna.*

*Usàno piretroidi
facìmo ati ranni
e mméce re stà meglio
ni vèneo malanni*

*Sarrìa meglio perciò
si condr'a 'st' animali
pigliàssemo a usà
nimici naturali.*

*La smania re fa' sòrdi
però è 'no bubbone
chi face perde a certi
li lumi re raggione.*



Anni '50: sgusciatura delle castagne secche. Si riconosce Alberto Bruno, detto "lo Molenaro" proprietario della sgusciatrice.

Il riconoscimento IGP alla castagna di Montella

Il riconoscimento alla castagna di Montella della Indicazione Geografica Protetta ha una rilevanza alle volte quasi dimenticata o ignorata da noi montellesi se osserviamo con quanta improvvisazione irresponsabile viene passato e commerciato come castagna di Montella un prodotto di scarsa qualità e di dubbia provenienza. Come si fa a proporre le castagne infornate della specie riportata nella foto che segue ad euro 12 al chilogrammo? Se si continua di questo passo, ed anche peggio, fra qualche anno delle sagre resterà solo il ricordo, né si sa quale fine potrà fare il riconoscimento IGP!

Dando una scorsa all'elenco dei prodotti tipici della Campania, riportato nelle pagine seguenti, ci si rende conto del numero irrisorio dei riconoscimenti CEE: non compare il formaggio di Carmasciano, né quello di Bagnoli; nessun riconoscimento al "provolone podolico impiccato" o al tanto decantato tartufo di Bagnoli; analogo discorso per la castagna e gli insaccati di Serino. Si tratta di prodotti scarsamente rappresentativi per tipicità e/o per ridotta produzione? O si può pensare all'atavica apatia dei produttori e delle istituzioni?

Il riconoscimento della I.G.P. alla castagna di Montella si deve unicamente all'iniziativa del barone don Genaro Abiosi che con un impegno costante, vincendo le resistenze e le incomprensioni di molti produttori locali e dei paesi limitrofi, sin dal 1979 avviò una serie di incontri, con le istituzioni del territorio, riuscendo nel maggio del 1984 ad inoltrare l'istanza per il tanto desiderato riconoscimento. Il nostro paese deve molto al barone Abiosi e quanti operano nel settore castanicolo seguano le linee da lui tracciate con passione e competenza. Sarebbe un doveroso e rispettoso riconoscimento, quasi un dovere morale, verso l'uomo che molto ha fatto per la gente umile e laboriosa della Montella del suo tempo.

In tale spirito riteniamo opportuno riportare il "Disciplinare di produzione concernente la nostra "Palummina", sperando che sia letto, meditato e applicato da tutti gli operatori del settore e che gli organi di controllo lo facciano rispettare con ferrea determinazione. C.C.

Disciplinare di produzione dell'Indicazione Geografica Protetta "Castagna di Montella"

(Iscrizione nel "Registro delle denominazioni di origine protette e delle indicazioni geografiche protette" ai sensi del Reg. CE n. 1065/97)

Il testo di seguito riportato è fedele al contenuto dell'allegato al DM 5.12.1987 pubblicato sulla G.U. n. 302 del 27 dicembre 1987.

Il presente testo, in ogni caso, non sostituisce il documento ufficiale sopra indicato.

Art. 1

L'Indicazione Geografica Protetta¹ "Castagna di Montella" è riservata ai frutti che rispondono alle condizioni ed ai requisiti stabiliti nel presente disciplinare di produzione.

Art. 2

La "Castagna di Montella" è prodotta in provincia

di Avellino nell'intera circoscrizione dei comuni di Montella, Bagnoli Irpino, Cassano Irpino, Nusco, Volturara Irpina e per il comune di Montemarano, limitatamente alla contrada Bolifano che si identifica nella zona delimitata dalla strada statale 7 e precisamente quella ubicata a sud della strada stessa.

Art. 3

La “Castagna di Montella” deriva almeno per il 90% dalla varietà “Palummina” e, per il restante 10% al massimo, da altre varietà e in particolare dalla “Verdola”.

La “Castagna di Montella” corrisponde alle seguenti caratteristiche:

pezzatura: media o medio-piccola (75-90/Kg);

forma: prevalentemente rotondeggiante, con faccia inferiore piatta, base convessa, sommità ottusa mediamente pelosa;

torcia: di limitata lunghezza;

cicatrice ilare: di forma ellittica;

pericarpo: sottile, di colore marrone chiaro, facilmente staccantesi dall'episperma che, a sua volta, si separa con facilità dal seme;

seme: di polpa bianca, croccante e di gradevole sapore dolce.



Castagne informate! Di Montella? Costo di un kg euro 12,00!
Tale pezzatura un tempo era destinata all'ingrasso dei maiali.

Art. 4

Le condizioni ambientali e di coltura dei castagneti da frutto destinati alla produzione della “Castagna di Montella” devono essere quelle tradizionali della zona e comunque atte a conferire al prodotto le specifiche caratteristiche di qualità. Sono pertanto da considerarsi idonei i castagneti da frutto ubicati dai 500 ai 1.000 metri s.l.m. su terreni di giacitura ed esposizione adatti.

I sestri d'impianto, le forme di allevamento ed i sistemi di potatura e di raccolta devono essere quelli generalmente usati o comunque atti a non modificare le caratteristiche dei frutti. È vietata ogni pratica di forzatura. La resa massima di frutti ammessa per la produzione della “Castagna di Montella” è stabilita in Kg. 25 per pianta ed in q.li 30 per ettaro. Il numero delle piante per ettaro varia da un minimo di 80 ad un massimo di 160. Anche in annate eccezionali favorevoli la resa per pianta e per ettaro di castagne che utilizzano la denominazione di origine controllata dovrà essere riportata ai suddetti limiti di produttività attraverso un'accurata cernita dei frutti che assicuri la rispondenza del prodotto ai requisiti qualitativi di cui all'art. 3.

Art. 5

Le operazioni di cernita, di calibratura, di tratta-

menti del prodotto con la “cura” e con la “disinfestazione”, rispettivamente in acqua fredda ed in acqua calda, secondo le tecniche già acquisite localmente, possono essere effettuate su tutto il territorio della provincia di Avellino.

Ai fini della commercializzazione il prodotto può essere conservato, per graduarne la vendita, in locali idonei.

Il prodotto fresco può essere immesso al consumo a partire dal 4 ottobre dell'anno di produzione.

Art. 6

La “Castagna di Montella” allo stato fresco, all'atto dell'immissione al consumo, deve rispondere alle seguenti caratteristiche:

prodotto fresco selezionato e calibrato in diverse pezzature come previsto dal decreto ministeriale 10 luglio 1939, recante norme speciali tecniche per l'sportazione delle castagne. Le norme di cui trattasi si applicano sia per la commercializzazione del prodotto nell'ambito dei Paesi CEE che per l'esportazione verso Paesi terzi; prodotto confezionato in sacchetti di juta, in reti o contenitori di plastica o di altro materiale idoneo, recanti l'indicazione geografica protetta¹ “Castagna di Montella”, i dati relativi alla pezzatura, al peso, all'annata di produzione nonché la scadenza per il consumo. Sono ammesse anche le confezioni sottovuoto.

Art. 7

La “Castagna di Montella” può essere commercializzata anche allo stato secco: in guscio, sgusciata intera o sfarinata.

Il prodotto deve rispondere alle seguenti caratteristiche: ottenuto con l'essiccazione su metati o graticci ed a fuoco lento e continuo alimentato esclusivamente da fascine e da legna di qualunque essenza, secondo le tecniche locali tradizionali già acquisite dai produttori; umidità contenuta nei frutti interi o sfarinati non superiore al 15%; immune da attacchi parassitari di qualsiasi natura (larve di insetti, muffe, etc.); la resa di castagne secche con guscio relativa a 1 q.le non può superare la percentuale del 60%; le castagne secche sgusciate devono essere intere, sane, di colore bianco paglierino e con non più del 10% di difetti (tracce di bacatura, deformazioni, etc.).

Le castagne secche in guscio, sgusciate intere o sfarinate devono essere commercializzate in contenitori di materiale idoneo alla conservazione previsto dalle leggi vigenti. Le confezioni possono essere di peso variabile in relazione alle richieste di mercato e devono riportare l'**Indicazione Geografica Protetta**¹ “Castagna di Montella”.

Per il prodotto secco in guscio, è facoltativo procedere alla calibratura per la vendita al fine di ottenere pezzature migliori.

Ai fini della commercializzazione e della esportazione del prodotto secco si applicano le norme di cui al citato decreto ministeriale 10 luglio 1939.

Art. 8

All'**Indicazione Geografica Protetta**¹ “Castagna di Montella” è vietata l'aggiunta di qualsiasi qualificazione diversa da quella prevista dal presente disciplinare, ivi compresi gli aggettivi “extra”, “superiore”, “fine”, “scelto”, “selezionato” e similari. È consentito l'uso di indicazioni che facciano riferimento a nomi, ragioni sociali e marchi privati non aventi significato laudativo e non atti a trarre in inganno il consumatore.

È consentito altresì l'uso, sia per il prodotto fresco che per quello secco, di indicazioni geografiche e toponomastiche che facciano riferimento a comuni, frazioni, aree, zone e località e aziende comprese nei territori dei comuni di cui all'art.2 e dai quali effettivamente provengono le castagne con l'**Indicazione Geografica Protetta**¹.

1. Nel DM originale 5.12.87 veniva riportata “**Denominazione di Origine Controllata**”.



La “Palummina” IGP di Montella prima dell'era cinipide e delle infornate delle “sagre” (Foto Sica)

Prodotti DOCG, DOP, DOC. IGT in Campania

1) Prodotti DOP

Denominazione d'Origine Protetta

Olio extravergine di oliva Cilento
 Olio extravergine di oliva Colline Salernitane
 Olio extravergine di oliva Irpinia - Colline dell'Ufita
 Olio extravergine di oliva Penisola Sorrentina
 Olio extravergine di oliva Terre Aurunche

Caciocavallo Silano
 Cipollotto Nocerino
 Fico bianco del Cilento
 Mozzarella di Bufala Campana
 Pomodorino del Piennolo del Vesuvio
 Pomodoro S. Marzano dell'Agro Sarnese-nocerino
 Provolone del Monaco
 Ricotta di Bufala Campana

2) Prodotti IGP

Indicazione Geografica Protetta

Carciofo di Paestum
 Castagna di Montella
 Limone Costa d'Amalfi
 Limone di Sorrento
 Marrone di Roccadaspide
 Melannurca Campana
 Nocciola di Giffoni
 Pasta di Gragnano
 Vitellone Bianco dell'Appennino Centrale

IGP in fase di istruttoria ministeriale

Marrone di Serino

In Campania i vini a Denominazione di Origine Controllata (DOC) sono 15, più 4 a Denominazione di Origine Controllata e Garantita (DOCG). A questi si aggiungono 10 vini ad Indicazione Geografica Tipica (IGT).

D.O.C.G.

Denominazione di Origine Controllata e Garantita

1. Aglianico del Taburno
2. Fiano di Avellino
3. Greco di Tufo
4. Taurasi

D.O.C.

Denominazione di Origine Controllata

5. Aversa
6. Campi Flegrei
7. Capri
8. Casavecchia di Pontelatone
9. Castel San Lorenzo
10. Cilento
11. Costa d'Amalfi
12. Falanghina del Sannio
13. Falerno del Massico
14. Galluccio
15. Irpinia
16. Ischia
17. Penisola Sorrentina
18. Sannio
19. Vesuvio

I.G.T

Indicazione Geografica Tipica

Colli di Salerno
 Dugenta
 Epomeo
 Paestum
 Pompeiano
 Roccamonfina
 Beneventano
 Terre del Volturno
 Campania
 Catalanesca del Monte Somma

Azienda Malerba, un viaggio al centro della castagna

di Gianni Cianciulli

In una mattina limpida di dicembre l'odore di castagne ci accoglie con il sapore d'antico disseminato tra cumuli di scarti, castagne sgusciate, attrezzi d'epoca e gigantesche macchine che sostituiscono mani callose e sacchi polverosi. Una visita nell'azienda "Malerba" da parte di alcune classi della scuola media "Capone" di Montella riserva scoperte inaspettate, nostalgie e sogni d'una infanzia perduta.

Un tempo la scelta, la pezzatura, il confezionamento richiedevano tempo, forze, donne chine per ore. Ora basta un macchinario ottico per decidere quale castagna potrà finire sulle tavole e quale andare in disparte.

La "battitrice" è andata in cantina, insieme agli attrezzi tipici della raccolta. Nei castagneti anche i "mesaruli" da anni, purtroppo, sono andati in pensione a causa del cinipide e dei magri bilanci dei nostri castanicoltori.

Mentre l'esperta Rita Malerba illustra i modi, i tempi d'una vita all'ombra dei castagneti, gli alunni guardano curiosi il nastro trasportatore, l'impacchettamento dei frutti preziosi, le enormi ceste che raccolgono la storia e la tradizione d'un territorio che ha dato per decenni frutti e introiti di sostentamento a centinaia di famiglie.

L'azienda di via San Francesco unisce l'antico e il moderno in un connubio di forte suggestione. Un vero e proprio "museo". "Correva l'anno 1875 quando il nostro capostipite Catello Malerba, già garibaldino, di ritorno dalla Grecia, dove aveva lavorato nella costruzione del canale di Corinto, decise di investire il suo compenso nell'acquisto di un castagneto. La famiglia Malerba, sul finire degli anni '70, primi a Montella, accanto alla ormai



secolare produzione di castagne, presentò una gamma di prodotti tradizionali trasformati di elevata qualità tra cui le rinomatissime Castagne del Prete dette a Montella “Castagne ‘nforate”...”. Comincia così, sul sito dell’azienda castanico-la montellese la storia d’un prodotto che viene esportato in tutte le regioni d’Italia e all’estero. Oggi la birra alla castagna è prodotto prelibato e sempre più richiesto.

Tra gli attrezzi e gli strumenti raccolti nel museo vi sono pezzi di altissimo pregio. “Il museo non esaurisce la sua funzione con attività volte a celebrare il passato e la storia di questo frutto, ma guarda avanti ed è impegnato come centro di documentazione.

La collezione etnografica - si legge sul sito dell’azienda di Montella - comprende gli attrezzi relative alle varie fasi dello sfruttamento del castagno: dalla ripulitura delle selve alla raccolta dei frutti, all’essiccazione, alla molitura. I reperti sono databili dalla metà del Settecento alla metà del Novecento”.



Riflessioni

A che servono due Pro loco?

di Giovanni Bello

I professionisti montellesi sono individualisti, sono come i mosaici composti da tante piccole pietruzze che si guardano, una diversa dall'altra, senza mai incontrarsi. L'individualismo è la causa della non cultura dei piccoli paesi: tutti pensano di essere un'istituzione, tutto finisce nel nulla.

A Montella ci sono tante associazioni ma alla fine funzionano solo pochissime: una di queste è la Misericordia, le altre sono solo sulla carta; poi vi sono i circoli sportivi, l'Avellino, il Napoli, l'Inter, la Juventus che hanno sedi a Montella, c'è questa rivista che da tanti anni è presente in edicola; ma delle due associazioni turistico-culturali, le due Pro loco (Alto Calore e Cavaniglia) chissà se qualcuno se ne ricorda. I montellesi, mi chiedo, sanno che esistono due Pro loco? Io credo che quasi nessuno lo sappia, perché chi non opera, chi non è presente costantemente sul territorio, mette in dubbio anche la sua esistenza.

Personaggi di cultura, come l'artista Manzi, montellese di nascita e fiorentino di adozione, intendono adoperarsi per la realizzazione di un museo a Montella. Perché i dirigenti delle due Pro loco non ci hanno mai pensato? È così che si sviluppa il turismo nel nostro paese, e turismo vuol dire ricchezza e posti di lavoro. Per creare un museo a Montella non ci vuole molto, perché ci sono diecimila reperti rinvenuti negli scavi al Castello del Monte, perché c'è Palazzo Capone che è del Comune. Il museo potrebbe raccogliere non solo i reperti archeologici ma un misto di vecchi prodotti artigianali, come attrezzi agricoli, della pastorizia; a Montella ci sono tante famiglie che donerebbero i vecchi utensili del passato, io per primo sono disposto, come ho già affermato in precedenza su questa rivista, ad offrire per testamento, tutti i reperti che ho, se dovesse nascere qui un museo. Senza dimenticarci della stele d'epoca romana ora ospitata nella sede del liceo scientifico, trovata alla località Biscegliete.

Questo nostro paese, o, meglio, le persone di cultura di questo paese sono apatiche, pochissime si sono impegnate nella conoscenza della storia di questo comune eppure molti cittadini, soprattutto giovani, sono desiderosi di conoscerla. Eppure, qui vi sono testimonianze storiche e tanti siti che parlano di storia: da Fontigliano a Tagliabosco, da Stratola e Scuorzo fino a Torella, a Bagnoli dove vi sono ancora resti dell'acquedotto romano e come la zona di Fondana di Montella, o la strada romana di Stratola. E a proposito di Fondana non bisogna dimenticare che nella zona della Madonna delle Grazie, quando hanno costruito la Variante, sono stati rinvenuti numerosi reperti greco-romani. Tutto è stato buttato via dalle ruspe.

Tutte queste cose dovrebbero interessare anche le due Pro loco, quelle che si trovano solo sulla carta. Parliamo della sagra della castagna di Montella, una manifestazione molto riuscita, senza dubbio.

Ma resta un mistero: come sono state vendute le castagne? Chi controlla l'origine delle nostre castagne? Sono tutte prodotte nei nostri castagneti o arrivano da altre nazioni? Se la nostra castagna è diventata doc e poi igr lo si deve solo a quel nobiluomo, di nome e di fatto, di don Gennaro Abiosi.



Associazione Turistica
PRO LOCO MONTELLA
ALTO CALORE

Petizione cani randagi

di Carlo Ciociola

Nel mese di settembre c.a. su Montella.eu, per iniziativa di Angela Ziviello, collaboratrice preziosa di questa rivista e sensibile e attenta studiosa dei problemi del nostro paese, si è aperto un dibattito sulla questione dei cani randagi, cui ha fatto seguito una petizione popolare per portare il problema all'attenzione delle Istituzioni competenti: Comune, ASL, Polizia Municipale, Carabinieri, Prefetto, ENPA, che riportiamo integralmente.

“Con la presente, i sottoscritti cittadini intendono richiamare l'attenzione della S.V. sul problema dei cani randagi che continua a presentarsi per la comunità montellese in tutta la sua gravità. Si moltiplicano le segnalazioni secondo le quali vari branchi di randagi, composti da numerosi elementi (è stato avvistato un branco che ne conta addirittura quindici!) di diversa taglia, si aggirano indisturbati lungo le centrali strade cittadine, rendendo pericoloso l'attraversamento a piedi di tali aree, soprattutto in orario tardo pomeridiano, serale e notturno, e costringendo chi può ad utilizzare la propria autovettura anche per piccoli tratti di strada. Insomma si tratta di un problema che - ad oggi - non trova rimedi e soluzioni e che rischia di trasformarsi prima o poi in tragedia.

La presenza dei vari branchi pone infatti questioni di vario ordine:

1) Sicurezza pubblica: la pericolosità e l'aggressività dei randagi in branco, fortunatamente per ora solo potenziale, potrebbe in qualsiasi momento manifestarsi senza preavvisi ed in maniera grave.

2) Igiene e sanità pubblica: i randagi non sono sottoposti a cure sanitarie né vaccinazioni, il rischio di malattie e infezioni è pertanto reale e concreto.

3) Decoro urbano: il bivacco e la permanenza dei branchi lungo le strade cittadine incide negativamente sull'immagine e sulla pulizia del paese (da sottolineare un aspetto non marginale: i numerosi randagi in cerca di cibo rovistano -con conseguente spargimento- tra i rifiuti lasciati davanti alle abitazioni per la consueta raccolta porta a porta del residuo organico).

Il problema purtroppo va avanti da anni, più volte segnalato e denunciato verbalmente e mediante note scritte, senza che tuttavia sia stata mai individuata una soluzione efficace.

Fermo restando la più totale condanna verso coloro che abbandonando i cani si rendono colpevoli e principali responsabili di questo increscioso fenomeno, non è più procrastinabile la ricerca di una soluzione definitiva che coinvolga gli enti e gli organi competenti.

La presente petizione popolare intende quindi smuovere chi di dovere prima che accada qualcosa di irreparabile e che, come spesso purtroppo accade, si corra ai ripari quando ormai è troppo tardi.

*Ringraziamo per la cortese attenzione.
Montella, 15.09.2015”.*

Al momento risulta che la petizione è stata depositata e inviata ai vari destinatari, dopo essere stata sottoscritta da 290 cittadini. Non conosciamo gli esiti successivi dell'iniziativa, sui quali, quindi non ci soffermiamo, limitandoci invece ad alcune libere, personali considerazioni.

La questione dei cani randagi era ed è ben nota a tutti i montellesi e, quindi, anche a chi è delegato a gestire a tutti i livelli la *res publica*. Pertanto, non deve sorprendere se si promuovono sottoscrizioni popolari perché, come nel caso dei randagi, il problema o viene ignorato da chi di dovere, o raggiunge un livello tale per cui il cittadino crede suo diritto/dovere di fare qualcosa.

Di sottoscrizioni nel nostro paese ce ne sono sempre state, il più delle volte accolte con fastidio dagli amministratori locali, determinando divisioni tra fautori e oppositori all'iniziativa, ma, in ogni caso, evidenziando un diffuso scontento in una parte dei cittadini che ritengono, a ragione o a torto, di portare all'attenzione di tutti e delle istituzioni ciò che turba il loro senso civico, per un abuso, per un disservizio ecc.

Restringendo la discussione al problema sollevato da Angela e da quanti hanno ritenuto giusta l'iniziativa sottoscrivendola, riteniamo che dobbiamo esserle tutti riconoscenti, senza riserve, ricordando, inoltre, che per un altro problema annoso, quello della rete idrica, ha avuto il merito di pubblicare su questa rivista un articolo denuncia, nel silenzio assoluto delle Istituzioni.

Nelle due iniziative, Angela ha affrontato pro-

blematiche diverse, con serietà, equilibrio, in modo sobrio e convincente, senza proporre soluzioni, rimettendo le specifiche tematiche risolutive ai tecnici e ai responsabili dei singoli settori.

Le citate denunce, pienamente valide, sollevano problemi concreti e seri, invitano alla riflessione, anche un'opinione pubblica addormentata, mettono in mora istituzioni e chi vi è preposto.

Sono passati mesi dalla pubblicazione dell'articolo sulle sorgenti dell'Alto Calore, ma l'abbandono di quei siti, accuratamente documentato, resta lì e il degrado avanza senza soste mentre gli utenti continuano a pagare *salata* un'acqua che non bevono.

Sono passati due mesi dalla petizione sul randagismo, ma le campagne e il paese pullulano di bestiole impaurite, affamate, alle volte pericolose, abbandonate dall'incoscienza dell'uomo.

Sia ben chiaro, sono convinto che Angela non solleva un dito contro gli animali, anzi apre una finestra, elenca questioni di sicurezza per i cittadini, di igiene e sanità pubblica, di decoro urbano, di responsabilità, senza peraltro arrogarsi competenze in merito a scelte che rimette a chi di dovere.

Comunque va detto, a titolo di merito dell'amministrazione Capone, che la petizione non è stata osteggiata, non è stata considerata un'iniziativa di lesa potestà, come in altre occasioni. Difatti, ci è noto che vi è stato un incontro tra i rappresentanti delle istituzioni ed è già un passo avanti. Tale disponibilità dovrebbe essere una costante in chi rappresenta il *popolo sovrano*. Ed invece, le cose vanno in tutt'altro modo: si veda in merito l'articolo *Quando il potere diventa arroganza*, a pag. ... n. 3/2015 di questa rivista!

Chi scrive queste note ha avuto ed ha un rapporto confidenziale con il cane; ne ha avuti da caccia di varie razze, da difesa, da guardia originali e meticci, trovatelli, ne ha conosciuto pregi e difetti, l'affetto e la gelosia, tutti amici fedeli e utili, ma bisognosi di cure.

Il cane non è un giocattolo, ma una creatura vivente; intelligente, sensibile, amorevole; prenderlo in casa per soddisfare il capriccio passeggero di un bambino alimenta il randagismo; prenderlo in casa per tenerlo su di un balcone o legato a una catena è contro natura, la perdita della libertà lo condanna ad una vita breve e triste, pagando ad un prezzo troppo caro un pezzo di pane!

Angela, con senso di umana responsabilità, non propone soluzioni, anche se tra le righe del suo intervento ne dà una per scontata: il fenomeno del randagismo non fa onore ad un paese civile; occorre provvedere. Le si può dare torto? Accusarla di poco amore per gli animali? Ritenere eccessivo l'allarme lanciato? Credo proprio di no e ripeto, le dobbiamo dire solo grazie, grazie davvero.



*Non si cura di chiedervi
se abbiate torto o ragione;
non si preoccupa affatto
se abbiate fortuna o no,
se siate ricco o povero,
ignorante o istruito,
peccatore o santo.
Siete il suo compagno
E ciò gli basta.
Egli sarà accanto a voi
per confortarvi,
proteggervi e dare,
se occorre,
per voi la sua vita.
Egli vi sarà fedele
nella vostra fortuna
come nella miseria.
È un cane!*

Da: *Tre uomini in barca*
di Jerome Klapka Jerome

Per cui mi associo alla iniziativa sua e dei sottoscrittori, ma mi sia consentita un'aggiunta: cerchiamo una soluzione degna di un paese civile, ma vigilando seriamente a che non vengano creati serragli a vantaggio di chi li gestisce. Ed, inoltre, auspico che molti altri cittadini abbiano il coraggio di denunciare situazioni di disagio e inadempienze e non stare alla finestra solo per criticare o fare commenti fuori del seminato.

Furti nelle abitazioni, se la sicurezza è a rischio

di Aristide Moscardiello

Compare in genere nelle prime posizioni tra gli indicatori utilizzati per misurare la qualità della vita. Tanto che per il suo rilevamento non si tiene conto solo di dati concreti e oggettivi, ma anche della semplice percezione da parte dei cittadini. La sicurezza del resto è una condizione essenziale nella costruzione del benessere individuale e collettivo. Quella all'interno delle proprie mura domestiche, poi, rappresenta a maggior ragione un presupposto irrinunciabile, un diritto fondamentale che chiunque ritiene prioritario. Insomma non averla è un grave limite alla libertà personale, ma forse perderla all'improvviso può essere anche peggio.

Un po' quello che, fatte ovviamente le dovute proporzioni, sta accadendo da qualche mese ai montellesi, alle prese con un'escalation di furti nelle abitazioni davvero senza precedenti. Nulla di diverso, probabilmente, da quanto accade in buona parte della penisola, considerato che secondo una ricerca Ipsos il timore di furti e rapine è al secondo posto tra le ansie degli italiani. Addirittura davanti alle preoccupazioni sul proprio stato di salute e dietro soltanto alle angosce causate dalla crisi economica.

Eppure, a Montella fino a pochi anni fa l'idea di ritrovarsi i ladri in casa nel cuore della notte era un'ipotesi remota, nemmeno presa in considerazione da gente abituata invece a lasciare aperta la serratura della propria automobile parcheggiata in strada. Non che in passato il paese sia rimasto completamente indenne da episodi di questo genere, ma mai avevano assunto un carattere così ordinario e allarmante, anche dal punto di vista prettamente numerico e "qualitativo".

Vere e proprie ondate di incursioni notturne e diurne nelle abitazioni hanno minato la serenità dei montellesi durante il 2015, finendo per evidenziare uno stato di impreparazione anche emotiva a questi eventi. Del resto, la dinamica degli accadimenti lascia poco spazio alle interpretazioni e alle congetture. Bande di malviventi, evidentemente con una certa esperienza nel settore, prendono di mira un comune e per alcuni giorni, o comunque poche settimane, mettono a segno una serie di col-

pi, prima di ricominciare in altre località, magari limitrofe. E lasciare quindi il posto alle successive. Il tutto confidando su un'elevata probabilità di farla franca. Lungaggini burocratiche e procedure normative ampiamente discutibili, a cominciare dal cosiddetto "foglio di via", impediscono molto spesso alle forze dell'ordine di poter opporre azio-



ni realmente efficaci per contrastare il problema.

Proprio l'esasperazione per la lunga sequenza di crimini, e il clima di apprensione derivato, hanno anche spinto un gruppo di giovani del posto a organizzare dei turni di vigilanza notturni, in modo da avvisare tempestivamente i militari di eventuali presenze o movimenti sospetti. È chiaro d'altronde che la soluzione non potrà mai arrivare dall'accettazione fatalista di questi accadimenti come un segno, per quanto sgradevole, dei tempi in cui viviamo. Anzi, se da un lato carabinieri e polizia sono chiamati a intensificare i controlli, coinvolgendo anzitutto più uomini e mezzi, dall'altro i cittadini devono ribadire con forza il loro senso civico.

Dunque segnalare e denunciare i reati, compresi i tentativi di furto non riusciti, e offrire poi la massima collaborazione nelle indagini, evitando qualsiasi reticenza o comportamento omertoso. Nessuna psicosi, insomma, ma solo una consapevolezza in più. Quella che i tempi in cui simili fenomeni arrivavano alla nostra comunità solo tramite tv e stampa non devono per forza essere tramontati. Basta dunque non rassegnarsi all'insicurezza e alla speranza che, per puro caso, la prossima ondata di furti non ci riguardi direttamente.

Furti di oggi e di ieri

di Tullio Barbone

L'amico e collaboratore Aristide Moscariello, nell'articolo sui furti nelle abitazioni, evidenzia la recrudescenza di questo fenomeno, facendo un confronto con tempi non troppo lontani da noi quando questi furti non accadevano con la frequenza di oggi e la gente viveva più sicura e tranquilla. Aristide è molto giovane, beato lui, e forse non sa che le cose andavano un po' diversamente da come lui pensa. Infatti negli oscuri anni '50 e nei primi anni '60 di furti se ne commettevano tanti. Erano diversi i ladri e diversa la refurtiva.

I ladri non venivano da lontano, li avevamo in paese o addirittura nel casale d'appartenenza.

La refurtiva non consisteva in oggetti preziosi né in denaro perché questi beni mancavano, ma in generi alimentari, rubati nelle case e nelle campagne.

Per evitare o almeno limitare i furti nelle campagne i contadini, in particolari periodi prossimi al raccolto (mietitura, vendemmia, raccolta delle castagne), dormivano nei pagliai disseminati nei castagneti e presso vigneti e frutteti. Inoltre affidavano la sorveglianza dei loro campi e dei loro boschi alle guardie campestri, che pagavano in danaro

e in natura. Di queste guardie sono rimaste famose nell'immaginario collettivo montellese i tre fratelli De Simone, Giuseppe, Pasquale e Antonio più noti col soprannome di "Spaddrone". Erano un autentico spauracchio per tutti coloro che si azzardavano a rubare un qualsiasi prodotto agricolo. Te li ritrovavi all'improvviso nelle ore e nei posti più insoliti anche di notte e, se ti sorprendevo a rubare, ti appioppavano verbali così salati da farti togliere dalla testa per sempre il pensiero di raccogliere anche un solo frutto per terra o da un albero. Non ti era permesso entrare per nessun motivo nella proprietà altrui da loro sorvegliata. I grandi proprietari terrieri tenevano alcune di queste guardie a stipendio, affinché vigilassero nelle loro tenute. Mi ricordano vagamente i campieri che i contadini di Bronte assassinarono indiscriminatamente insieme ai loro padroni-baroni al tempo della Spedizione dei Mille, come si legge nella famosa novella verghiana "Libertà".

C'è da aggiungere che i nostri contadini andavano nei campi con l'accetta appesa al braccio, che, oltre ad essere un attrezzo agricolo necessario, aveva anche un significato intimidatorio.



Il pagliaio in un castagneto - Foto Massimo Gramaglia

Malgrado tutto, di notte spesso venivano rubate patate, cavandosele dalla terra, sacchi di pannocchie, covoni di grano ammucchiati nei campi e intorno alle aie, frutti e ortaggi vari.

Rubavano generi alimentari anche nelle case approfittando del fatto che i vari locali delle abitazioni spesso erano lontani fra loro: magazzini e stalle potevano essere ubicati addirittura in un fabbricato diverso da quello delle cucine e delle camere da letto. Caro Aristide non si dormiva affatto tranquillamente: i portoni d'ingresso e le porte che davano negli orti e nei cortili erano sbarrati all'interno da una serie di serrature di ferro e da spranghe, nonché da assi di legno robuste sistemate trasversalmente e da lunghi pali che fungevano da puntelli.

I generi alimentari presi di mira erano salami, prosciutti e lardo, appesi sotto la grata ad essiccare.

Ma rubavano anche panni stesi ad asciugare negli orti, animali domestici: galline, maiali e anche asini. Il furto di un maiale o di un asino per il contadino era una tragedia per il valore economico che tali animali avevano.

Rubare allora un asino ad un contadino era come rubargli oggi un triciclo o un autocarro.

E rubare i quattro pezzi di lardo ricavati da un maiale, significava togliere al contadino il grasso per condire minestre sufficiente per un anno, in un periodo in cui il consumo di olio era molto limitato per via dei prezzi alti e della scarsa produzione locale.

E non parliamo dei furti di animali fra pastori che spesso sfociavano in omicidi e vendette di vario genere, a catena. Siamo diventati tristemente famosi nei paesi vicini anche per questo fenomeno.

Negli anni '70-'80 un benessere economico diffuso limitò sensibilmente questo genere di furti che sono ricomparsi nell'ultimo decennio anche se in modo minore perchè le terre ormai sono abbandonate e incolte e non c'è quindi niente da rubare. La gente non alleva più maiali e va ogni mattina al supermercato presso il bancone degli affettati! Che bella cosa! Io però rimpiango il prosciutto, la pancetta e i salami tagliati a tocchetti e mangiati col pane. Mi rimane il loro sapore inconfondibile e indimenticabile, come mito dell'adolescenza.

Oggi pochi e piccoli imprenditori agricoli coltivano fiori, fragole e lamponi che non fanno gola ai ladri. Inoltre il terreno agricolo si è ridotto sensibilmente a favore dell'espansione edilizia, delle aree commerciali, artigianali e industriali, di vie e viottoli rurali, di case, casette e ville di campagna.

Ma, caro Aristide, non ti voglio tediare più di tanto; rilassati leggendo questo racconto romanizzato del furto di una gallina padovana realmente acca-

duto, racconto scritto in altro linguaggio e in altro registro linguistico.

Cómma Milinda tinia sette-otto addrine chi la matina assiano ra lo catuóio suo e ghiano pizzuliàno viérmi, stucchi, sumiéndi e merde pe 'mmiézxo a la via ngimma a lo ponde re Sanda Maria.

'No brutto iuórno squagliào 'na addrina patovàna. Cómma Milinda la étte trovanono a manga e ritta, addimmannàno a tutti si l'aviano vista. La chiamào pé 'no iuórno sano:

-Cuti mia teté! Cuti mia teté! Cuti tetèlla, cuti!

Quando si convengétte ca la addrina se l'erano futtùta, cumingjào alluccà com'a 'na paccia e a mannà iastéme:

-Li pòzzano assì re penne nfacci a chi s'è futtùta la addrina mia! Si pòzzano affocà quanno se la mangiano! Li pòzzano assì l'uócchi ra fòre!

La gende re lo casale la sindia e spiava ra rèto a re fonèstre appannàte.

Ma mango re ghiastéme faciéro assì la addrina fòre.

'Na matina lo figlio re cómma Milinda, Ninno, ètte a da la nonna chi stia re casa picca londàno e s'affacciào a la fonèstra chi guardava rind'a 'no curtiglio addo' ng'erano re gaddrine re cómma Nicoletta chi stia a la Svizzera.

Re gaddrine nge re guardava e nge re governàva lo cainàto cómba Nicola.

Ninno canoscétte 'mmiézxo a r'ate la addrina sua e corrètte a da la mamma:

-Oi ma', la addrina nòsta è 'mmiézxo a re gaddrine re cómma Nicoletta!

Pizzuliàno, pizzuliàno la addrina era finùta rind'a lo catuóio re cómba Nicola chi non tinia addrine e se l'era portata 'mmiézxo a quere re la cainàta pe' se la mangià a Natale.

Cómma Milinda ètte a da cómma Carmela, la moglière re cómba Nicola, e decétte:

-Mmiézxo a re gaddrine re cainàteta ng'è puro la addrina chi aggio persa io. Pigliala e dammèlla!

Responnétte cómma Carmela:

-Na addrina nòva ng'è 'mmiézxo a r'ate, però nge l'à data la nonna a nipùtimo Filùccio.

Cómma Milinda chiamào Filùccio, l'addimmannào qual era la addrina chi la nonna l'aia rato e isso ne nzen-gào una diversa ra quera re cómma Milinda chi ètte n'ata òta a da cómma Carmela, chiù ngazzàta re prima, pe' si fa' ra' la peddràstra sua.

Trovào puro cómba Nicola chi nzistia recènno ca la addrina non putia i rind'a lo curtiglio suo chi non assia 'mmiézxo a la via. Era chiuso ra tutte re parti.

-Re gaddrine so' animali re penne, puónno i a tutte parti! Alluccàva cómma Milinda pe' la skuma a la ócca.

-No' nge putia i! È piùso di qua, è piùso di là!

- Senza che parli ro taliàno, si no' nge putia ì, allora nge l'à' portata tu!

Cómba Nicola non potètte chiù neà, nge la rètte condro òglia e ghia recènno ca cómma Milinda s'era appruvittàta re 'na addrina. Si facia sènde a tutto lo casale tramènde essa, pe' la addrina sott'a lo vrazzo, se ne ia verso lo catuóio suo.

Era staggione e 'nnandi a la ghiésia re Sanda Maria ng' erano parecchie fémmene chi chiacchiarivàvano a ro frisko. Una re loro, cómma Mèna re Saràca, sendètte e

bberètte cómba Nicola e cómma Milinda chi appattuliàvano pe' 'na addrina e decètte:

-Cómma Mili, mitti la addrina ndèrra e bbiriti la via chi piglia, pecché re gaddrine non si scordano mai lo posto addo' si so' ammassonàte re prime òte.

La addrina, appena toccào terra, corrètte rind'a lo catuóio re cómma Milinda, r'addo' era assùta, e cómba Nicola se ne trasètte a la casa citto e mupo.



Disegno di Nadia Marano

Un'attrice montellese negli USA

Rosaria Cianciulli racconta la sua esperienza

di Emilio Del Sordo

Quando si è piccoli la fantasia colora ogni pensiero, ogni emozione è proiettata in un immaginario mondo fatto di sogni.

I sogni appunto, servono a vivere sereni e speranzosi, a credere di poter realizzare tutto ciò che più ci affascina, quello che ci lascia a bocca aperta e ci fa dire: da grande sarò quello!

È così che nasce la storia di Rosaria Cianciulli, nostra compaesana, che s'innamora della recitazione, sogna di diventare un'attrice e una volta finiti gli studi liceali, decide di partire per inseguire, dare forma e rendere concreto il suo sogno.

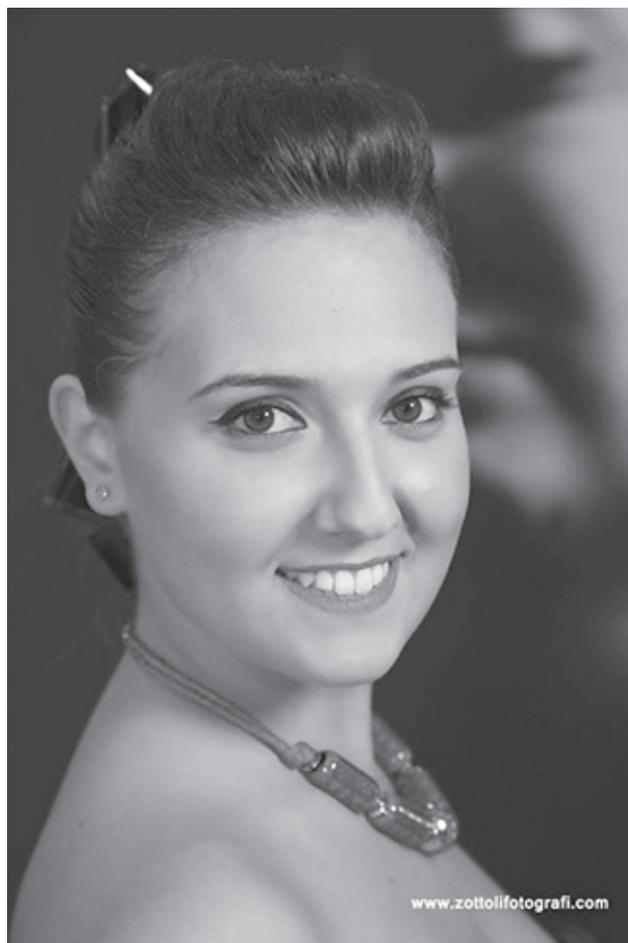
Pochi mesi fa Rosaria si è laureata alla "New York Film Accademy" in "Recitazione per Film e Televisione" e ha da poco intrapreso la sua carriera cinematografica partendo proprio dalle sue origini, dalla sua terra, da Montella.

La nostra giovane compaesana ha infatti interpretato il ruolo di Leonarda Cianciulli, nel cortometraggio "Leonarda", che ha scritto e prodotto, con la regia e il montaggio di Luca Brinciotti e la partecipazione di Elisabetta Franchi e Luca Riemma.

"Leonarda" è la storia di Leonarda Cianciulli famosa serial killer italiana, nata a Montella nel 1894, che uccise tra il '39 e il '41 tre donne, sostenendo poi di averne eliminati i resti tramite saponificazione e usandone alcune parti per fare torte e biscotti.

Com'è nata l'idea di fare l'attrice?

Fin da bambina ho voluto fare l'attrice. Tutto è iniziato con le prime recite a scuola, così è nato il mio sogno, un po' come tutti i bambini che immaginano di fare il calciatore, la ballerina, il pilota ecc., il mio sogno era quello di fare l'attrice. I miei genitori pensavano fosse appunto la fantasia di una bambina, che sarebbe passato col tempo. Così non è stato, mi sono tenuta ben stretta il mio sogno e una volta finito il liceo sono partita per gli USA, per realizzare il mio "sogno americano".



Raccontaci la tua avventura, i tuoi studi, le tue esperienze.

Una volta partita non è stato facile, per la prima volta ero sola, lontana da casa, dalla famiglia, dagli affetti, dagli amici. Ritrovarsi dall'altra parte del mondo con tante ore di fuso orario e di viaggio alle spalle è stato soprattutto all'inizio molto pesante. Fortunatamente la mia famiglia e i miei amici mi hanno sempre supportata e fatto sentire il loro affetto, e mi hanno dato la forza di andare avanti e credere in quello che stavo facendo.

Il primo anno negli Stati Uniti l'ho trascorso nella "Grande Mela", ho studiato alla New York Film Accademy, e ho cominciato a capire cosa fosse la recitazione, interpretare un ruolo, recitare. Ho

capito sin dai primi giorni che quella era la strada giusta, che non si trattava soltanto del sogno di una bambina, ma poteva diventare qualcosa di più, qualcosa di serio e concreto.

Successivamente mi sono trasferita a Los Angeles dove ho continuato gli studi nella *New York Film Accademy*, per conseguire la Laurea in “*Recitazione per Film e Televisione*”. Qui ho affinato la mia tecnica, sono cresciuta sempre di più e ho cominciato a modellare la mia figura di attrice. Vivere a Los Angeles è stato sicuramente diverso rispetto a New York perché è una città che vive di Cinema, è facile incontrare persone che hanno la tua stessa passione e vivono lì per realizzarla.

Il primo anno a New York era incentrato esclusivamente sulla recitazione, andavo a lezione in una classe di 10 persone. Abbiamo studiato tecnica di recitazione, passando dalla formazione attoriale e dall’analisi del testo, giungendo al confronto con il personaggio e alla sua rappresentazione sul palcoscenico e, soprattutto, di fronte a una macchina da presa.

A Los Angeles invece, la situazione è cambiata, un po’ più completa e diversificata, perché oltre allo studio per la recitazione ho seguito anche altre materie come matematica, anatomia, informatica. Nell’ambito cinematografico ho studiato pure montaggio, regia e produzione, per comprendere meglio il mondo del Cinema, tutto ciò che c’è dietro alla realizzazione di un film.

Il tuo primo film ha per soggetto una storia di Montella.

Alla fine del mio percorso universitario, il mio elaborato di tesi non poteva non essere un film, un cortometraggio, scritto, prodotto e interpretato da me.

Ho scelto di fare un film su un personaggio di Montella perché non potevo farmi sfuggire l’occasione di poter raccontare una storia che viene dalla mia terra, dalle mie origini. Non era soltanto l’occasione per mostrarmi come attrice ma anche quello di raccontare qualcosa del mio paese: nel film, infatti, ci sono delle scene in dialetto montellese, molti costumi e oggetti di scena sono arrivati da Montella, spediti da amici e parenti, così come una statuetta del Santissimo Salvatore. Quando sono partita per gli Stati Uniti, non pensavo di essere così legata al mio paese, una volta lontana, ho capito quanto sia importante il legame con la mia “casa”.

Cosa significa scrivere, produrre e interpretare un film?

Per scrivere la sceneggiatura mi sono documentata in modo approfondito, ho studiato facendo ricerche sulla storia e sul personaggio. Documentari, libri, articoli di giornale, video, passando anche per le leggende tramandate oralmente in paese.

Raccolto il materiale ho riassunto la storia per creare questo cortometraggio.

La produzione invece si occupa di tutti gli aspetti del film, quindi trovare gli attori, il regista, i tecnici, trovare la location, i costumi, comporre l’organico e dunque il team che darà vita al film.

Interpretare, fare l’attrice, significa essere serena e concentrata per entrare nel personaggio, vuole dire non essere più Rosaria, sul set prima e dopo le riprese ero Leonarda.

I sogni son desideri ma la realtà, a tratti, sa essere ancora più bella. Il sogno di Rosaria sta dunque prendendo forma, quando il ciak non è più un sogno d’infanzia ma l’inizio di una avventura che tutti sperano possa essere ricca di soddisfazioni per la nostra giovane compaesana.



I lupi mannari e le notti insonni di Natale

di Franca Molinaro

Dopo la disquisizione sul *pignatiello* e le *janare* del numero scorso, continuiamo il nostro viaggio nell'immaginario collettivo irpino, stavolta andiamo ad indagare su una figura abbastanza comune nel resto del mondo. Dopotutto non c'è da stupirsi se un nostro spirito, demone o creatura fantastica trova il suo parallelo in altre culture, è risaputo che le creazioni della mente umana non differiscono molto da un punto all'altro del pianeta pur senza contaminazioni. Spesso gli stereotipi si rivestono di orpelli o si investono di differenti valenze secondo le influenze subite, resta però indifferenziato il senso originario del mito.

Nell'immaginario collettivo irpino si delineano diverse figure fantastiche in ognuna delle quali è possibile scorgervi una matrice arcaica che le riconduce a un unico mitema. È possibile individuare rapporti con divinità pagane provenienti dal mondo classico o biblico, ma anche legami con divinità autoctone senza sottovalutare le influenze del vicino oriente. Ciò che prevale, per alcuni aspetti, sembra essere la matrice germanica. Questo può essere attribuito alla presenza longobarda nel Sannio Storico, già nel 568, dalla fusione di tale popolo con le precedenti colonie romane e con gli Osci, indigeni del nostro Appennino.

La figura di cui parleremo è il *lupanaro*, ovvero il lupo mannaro, ma non si tratta di un mito locale relazionabile al totem irpino, i miti che riguardano la figura del lupo hanno origine, con buona probabilità, nella prima età del bronzo, quando le tribù nomadi indoarie migrarono e incontrarono le popolazioni stanziali europee.

I riti "lunari" e femminili degli antichi europei si scontrarono con le religioni "solari" e maschili, dando vita ai miti delle origini in cui spesso il lupo diventa ambivalente, demone o spirito protettore. La sovrapposizione tra i culti solari della caccia e quelli lunari della fertilità si riscontra nei miti che

vedono il lupo come animale propiziato della fecondità. In alcune regioni fino ad epoca contemporanea, le donne sterili invocavano il lupo per favorire la gravidanza. Nell'Antico Egitto, le prime raffigurazioni di un incrocio tra un canide e un uomo riguardano lo sciacallo, mentre nella Grecia antica era lo stesso re degli dei a trasformarsi in lupo per abbordare qualche bella fanciulla. Anche Apollo soleva trasformarsi in lupo e con la definizione di "liceo" il lupo divenne il simbolo della sapienza.

Sempre in Grecia si ribalta la posizione del lupo, da divinità diventa demone con il mito di Licaone, il terribile re dell'Arcadia. A Roma è Petronio, nel *Satyricon*, a scrivere il primo racconto su un licantropo. Dal Medioevo poi fu un crescendo di fenomeni fino a raggiungere l'acme con l'inquisizione. In seguito si è tentato di stabilire la licantropia come una malattia mentale che colpisce individui già lunatici e di fragile struttura psicologica. In tutto questo la cinematografia dell'orrore ha trovato nella figura del licantropo un ottimo elemento di speculazione.

Ma veniamo a quanto ho raccolto in Irpinia in vari paesi. Innanzitutto colpisce la variazione del nome, cambia in ogni paese: *lupo panaro*, *lupanaro*, *pumm'nale*, *lupenare*.

Un lupo mannaro è esistito a Castel Baronia, se ne ricordano i legami parenterali, ma oramai non c'è più la discendenza. Sembra che i familiari, la notte di Natale, lo rinchiudessero in un luogo con cancellate di ferro dalle quali non poteva evadere.

Di solito gli attacchi di licantropia si hanno a ogni plenilunio per effetto degli influssi lunari, invece, in questo caso, la cosa è tipicamente sacra, l'uomo aveva commesso il peccato di nascere nella stessa ora di Gesù e per questo era stato condan-

nato a quella sorte. La notte di Natale è un momento magico e maledetto, è la notte in cui le comari o le madri insegnano i riti magici alle giovani discendenti ma è anche la notte del tabù legato alle nascite. Se il bimbo nato allo scoccare della mezzanotte santa è condannato alla licanthropia, le femminucce sono condannate a diventare streghe. Secondo molte testimonianze gli attacchi di licanthropia si hanno soprattutto nel periodo natalizio, tra Avvento e Tempo di Natale.

Le leggi che regolano la vita del licanthropo sono simili un po' ovunque. Nelle notti di plenilunio il condannato alla licanthropia avverte un bruciore sulla pelle, si strappa i vestiti e comincia a vagare aggredendo i malcapitati. Per difendersi bisogna ferirlo e far uscire una goccia di sangue, a quel punto si sente riconosciuto e chiede esplicitamente: No' me palesà, cioè non rendere nota la mia identità. Il lupanaro, inoltre, non può attraversare l'uscio di casa, né salire tre scalini e teme il fuoco.

I tre racconti che seguono sono una testimonianza in prima persona raccolti a Bonito.

A Bonito (Av) si ha memoria di un uomo che si trasformava in lupo e vagava per i vicoli oscuri del paese, si buttava nelle tinozze piene d'acqua e ringhiava o sbuffava, finché non passava la crisi e rincasava.

Una notte un uomo, tornando dal frantoio, si sentì seguito da una strana presenza, sicuramente un lupo mannaro considerato lo sbuffare e l'ansimare che gli arrivava dal buio. L'uomo spaventato ricorse all'espedito del fuoco, aveva i fiammiferi in tasca e ne accese uno per volta finché non finirono tutti. A quel punto, con scaltrezza si nascose sotto un portone e quando il lupanaro gli fu vicino gli sferrò un colpo con la piroccola. Il lupanaro ferito implorò di non rivelare la sua identità, ma l'uomo lo aveva riconosciuto e tristemente tornò verso casa.

Una donna, una sera, rientrando a casa, si sentì seguita da una creatura diabolica, dai rumori individuò il lupanaro, gli lanciò lo scialle di lana e scappò



a casa. Spaventata s'addormentò e fu colta da febbre, quando, all'alba tornò il marito, accostandosi al letto si chinò sulla moglie per capire l'accaduto. Tra i suoi denti, la donna scorse i fili di lana verde del suo scialle.

Anche Teora aveva il suo lupanaro, in paese si conosceva la sua identità, lo si sentiva ringhiare nelle notti invernali.

Montemarano, con i suoi boschi lussureggianti non poteva essere privo di questo terribile personaggio, sembra infatti che uscisse spesso dal bosco per aggredire i viandanti.

Un topos che si racconta un po' ovunque è la storia dell'uomo che sbranò la moglie, tutti gli intervistati riconducono il caso a una persona conosciuta.

Anche a Sant'Angelo a Scala una vecchietta mi racconta che suo fratello, da bambino, fu inseguito dal lupo mannaro proprio nei pressi della fontana, per fortuna riuscì a fuggire e riparare oltre il cancello di casa, tutt'ora esistente.

Un lupanaro per non sbranare la moglie usciva di casa prima di trasformarsi e richiudeva l'uscio dietro di sé senza prendere la chiave, inoltre raccomandava la moglie di aprire solo dopo aver sentito bussare la terza volta. Una sera l'uomo uscì e la donna s'addormentò dimenticando le raccomandazioni, quando sentì bussare aprì la porta e il marito la sbranò.

Lo squicchiazzo

di Giuseppe Marano

Quella mattina Pinuccio s'era alzato storto, sarà stata quella tettoia cupa di nubi che schiacciava il paese, mah...però lasciava una limpida fessura di luce verso il valico di Nusco che per lui in altri giorni era un invito allegro...Di andare a scuola non se ne parlava proprio! La capo non c'era mica!

Certo doveva dar conto a casa: il padre minacciava di chiuderlo fuori. Ma lui sapeva come andava a finire. La mamma lo ammansiva oppure, lui stesso il padre si inteneriva; sapeva bene che recitava a fare il severo, e trovava il portone socchiuso.

E una volta sopra sapeva bene che doveva dire, teneva la scusa pronta: che gli era venuto mal di testa e per farselo passare se n'era dovuto andare a passeggiare per la via di Panno. "L'unica pillola che te lo fa passare!", ironizzava il padre prevenendo la sua farlocca giustificazione. Ma c'era un altro motivo che sentiva serpeggiare in lui come un dolce solletico...l'odore delle feste che lui già annusava in aria...a proposito! Giusto bene domani era la Immacolata! Festa a scuola, fu abbagliato come da un flash luminoso! E così come previsto, anzi, programmato, prese la via della scuola a scendere verso l'Edificio, ma prima di salire sotto l'atrio, svicolò a sinistra saltando il muretto e tuffandosi nel campo. Doveva stare molto attento, perchè c'era l'implacabile professore Pietro che se lo avvistava dal suo finestrone gli affibbiava una schioppettata a sale in culo, senza pensarci due volte, come qualche giorno prima aveva fatto a Bertordo che era salito per fame a fottersi qualche mela da portare a casa. Ancora gli echeggiavano in testa le urla di bruciore terribile del poveretto quando lo portarono dallo zio medico

sotto il portone. E così col cuore in gola sgattaiolò facendosi schermo dove poteva con alberi e cespugli verso l'orto di Compa Rocco, arrivato lì era salvo, perchè pure se lo acchiappava Compa Rocco non gli faceva niente, anzi gli dava qualche bella caramella americana che aveva portato in quantità dall'America. Gli era simpatico gli dava sempre buffetti in faccia quando lo trovava di fronte casa dove abitava e lo chiamava affettuosamente "alluccio" che là per là non capiva, ma poi gli spiegarono a casa che significava: "galluccio", forse perchè lo vedeva sempre frenetico e vivace che non trovava requie come un grillo con l' "arteteca papale"...ma che significava questa "arteteca"? Questa volta da casa non aveva avuta nessuna spiegazione, non l'aveva chiesta, sapeva bene che l'avrebbero rimproverato come se avesse detta una bestemmia. Mah...forse significava l'artrite, quella che non ti dà pace e ti fa muovere sempre in cerca di una posizione che ti dia sollievo, posizione mai trovata? Forse...Era una spiegazione che lui stesso si azzardava. Intanto gli veniva davanti la scena raccontatagli da Riccardo, dei soldati americani che stavano seduti sullo spiazzale dell'edificio sotto il terrazzo avevano mangiato e probabilmente bevuto un po' troppo, lui, Riccardo si trovava nei paraggi a scavare la creta con una staccia sulla scarpata per impastarla e fare mammuòccioli, pastori per il presepe, quando avvistò uno di questi soldati imbracciare rapido il fucile, pensava scherzasse a puntare per aria, ma il colpo tremendo lo sbatté a terra per lo spostamento d'aria, o per la paura, schizzi di creta per faccia, si rialzò con scatto di molla per vedere appena in tempo un batuffolo cadere lieve



Disegno dello squicchiazzo a cura dell'artista Nadia Marano

come falda di neve dall'albero di noce alto sul muro della strada...corse a vedere mentre quelli sghignazzavano sotto l'Edificio...era un uccellino o meglio quello che restava un ciuffo di penne incollate di sangue, una parrella di Cenerentola... Ma non era ancora svanita quella scena che se ne presentò subito un'altra come sul telone bianco del Cinema Fierro, nata pur essa dalle parole accese da gesti a scatti di Riccardo dall'occhio spiritato, che questa volta si infilò furtivamente dal finestrino aperto nel camion americano fermo addossato al muro sotto il noce. Un sogno per lui che covava chi sa da quando...di poter abbracciare uno sterzo per guidare il camion, e quella era la volta buona o mai più...ma lo sterzo era tanto grande che lui con i suoi braccini appena ne riusciva ad agguantare la curva di sotto.

Non gli pareva vero! Ma proprio nel meglio della gioia una manona gigantesca nera lo afferrò per la misera giubba e lo sollevò come un pulcino tirandolo fuori per lo sportello col vetro abbassato per dove era scivolato dentro.

Intanto si rese conto di esser arrivato al muro di Compa Rocco e cacciò un sospiro di sollievo che gli saliva dall'anima: la paura lo spinse in un momento come una scala e zompò nell'altro campo.

Poi per un viottolo che conosceva lui che attraversava il boschetto di cèrze, spuntò sotto il muraglione della chiesa del Carmine, prese il vicino carraro sempre chiuso e infrascato di spine e finalmente fu a Panno, lì c'era già un gruppo che giocava con una palla di pezza, dovevano essere i figli dei vaccari e pecorai che lasciati gli animali al pascolo così si davano un po' di svago vociando come scalmati...invitarono a giocare pure lui...e così passò la mattinata in grazia di Dio, altro che scuola!

Ma stavolta al ritorno trovò la sorpresa del portone chiuso che non si apriva; l'interno muto e insensibile ai suoi nervosi rischiosi ripetuti squilli di campanello: dalle profondità della casa non il minimo rumore di passi di chi fosse dentro!

Sembrava un cupo carcere vuoto. Fu allora che senti una voce familiare dietro: "Che hai combinato? Ti hanno sbattuto fuori" il tono canzonatorio divenne subito consolatorio: "Vieni qua che ti faccio entrare dal mio portone" infatti le due case erano comunicanti, ma visto che lui tentennava, Enzo, il cugino lo afferrò per la mano e se lo portò con lui nella sua camerella che era il suo laboratorio dove ingegnoso qual era costruiva di tutto, innanzitutto col seghetto di traforo lavorava il compensato e faceva bellissime casette per il presepio; che ti combinava poi con i cartucci: i bossoli di ottone delle

cartucce di guerra, che se ne trovavano tantissimi! Ne faceva accendisigari ed anche la pistola con la molletta sopra dei panni che fungeva da "cane". C'era pure su un tavolino un bell'esemplare già finito di squicchiaccio con la bella canna di sambuco levigata e il pistone che scorreva all'interno fischian-do a schizzare il proiettile fuori facendolo schioccare come in un piccolo fucile ad aria compressa...

Gli venne l'istinto di acciapparselo ma il cugino lo teneva d'occhio intuendo il desiderio, poi gli disse per toglierselo di torno (lui se ne accorse subito): "Adesso scendi a casa tua che ti staranno cercando, io tengo da fare le casette per il presepio, se no Ziprèote chi lo sente, me le sta chiedendo da 'st'estate, e 'n'altro poco è Natale!".

Infatti Natale scendeva con le notti da Sassetano in volo veloce e silenzioso sull'onda dei bei ricordi, era già la vigilia della Immacolata, che ci voleva a venire! Quello era per lui il vero Natale: la sua attesa. Se lo doveva godere prima che arrivasse.

Perché quando arrivava ne sentiva già il rimpianto del suo passar presto. Con un certo timore scese le scale per entrare a casa sua, ma stranamente non trovò nessuno...chi sa dov'erano andati...mah forse dal compare Don Alberto poco più giù...

Intanto sentiva fame...Non osava entrare in cucina chi sa che non lo aspettavano e inquisivano proprio là, ma di fame non moriva, ne era certo, sapeva il fatto suo, un altro cugino gli aveva svelato la segreta della cuccagna del mangiare: la cantina dove scese per la scura scala interrata.

Vedeva l'ombra dei provoloni appesi e le costole di lardo al freddo. Infatti era proprio una nevéra! Sapeva pure dov'era lo scannaturo arrugginito, lo prese dal terraturo, era usato quando si crescevano il porco nel sottano di Zintònio. Insomma cacciò via la fame, ma non era quello il problema, teneva un chiodo fitto in testa, grosso, di trave: lo squicchiaccio. Non doveva perdersi d'animo.

Non aveva avuto il coraggio di chiedere a suo cugino come si costruiva per filo e per segno perché si aspettava la sua risposta incazzata: -Ma che cazzo, sei proprio scemo! Te l'ho fatto vedere tante volte!

È una cosa che pure le creature sanno fare!...-

Certo che il cugino più grande di lui era proprio un ingegno, un ingiarmissò che sapeva far di tutto, ma non voleva essere sfottuto nel suo lavoro!

Guai si incazzava diventava una belva! Mentre abitualmente era una pasta di miele! Tutti in famiglia dicevano che doveva diventare un grande architetto! Gli piaceva fare più che parlare spiegare insegnare, diceva sempre: -Come fanno i maestri e

professori? Chi ce la dà la pazienza? Io uscirei pazzo...!-. Ma lui con l'occhio furtivo aveva carpito i momenti, le sequenze costruttive, ed aveva tenuto a mente! Ma mo' dove trovare il saùco?

Stava facendo notte già...quella scendeva con ali veloci sul casale. Ahh, ma Sotto l'Angelo, poco più giù della curva con la porta grigia col buco a centro (che tiro con la pistola trafugata da Remigio quella sera!) c'era un grosso cespuglio di sauco che in primavera si riempiva di ombrellini bianchi e profumati, e d'estate di grappoli scuri di minuti chicchi brillanti che poi cadevano subito impiasticciando la via di chiazze violacee...a casa dicevano che se ne faceva un ottimo sciroppo, ma solo a pensarci di assaggiarlo...gli veniva a vomitare perché le foglie stropicciate mettevano una puzza orrenda...ricordava che, mascalzone, ne fece per sfizio maligno annusare una alla sorella dicendo che era magnifico mentastro, e la poveretta non fece a tempo a scappare a gabinetto...fece una lavina schifosa e puzzolente di vomito nel corridoio! Mèh, non era tempo di pensare! Si infilò il coltellaccio nella correa lo coprì abbottonandosi il giubbino e si buttò fuori che era quasi notte...trapelava solo un chiarore limpido verso le montagne di Lao. Arrivò subito sul posto.

C'era un fusto grosso di sambuco che sembrava un albero, ed intorno c'era un cespuglio di giovani polloni però tutti storti! Ma che doveva fare mica il fucilone russo così lungo!

Gli bastava un pezzo dritto massimo un palmo. Pur tra lume e lustro lo adocchiò su un ramo, volle tagliarlo col temperino che aveva trovato, affilatisimo, subito, ma il legno vivo faceva resistenza con la parte stopposa che teneva dentro, gli risultò più facile spezzarlo e via di ritorno a casa per lavorarlo senza perder un minuto.

Doveva tagliarlo a misura eliminando le estremità pungenti e frastagliate per ricavarne la canna... Inutile provare con lo scannaturo arrugginito, appesa ad un chiodo sul muro vide una forbice da potare e con quella diede un taglio netto perfetto schioccante alle due estremità e con una bacchettina di ferro dritta pian piano riuscì a spilare il legnetto liberandolo dall'anima di midollo soffice ovattato.

La canna era adesso pronta, adesso ci voleva il pistoncino che doveva scorrerci dentro a perfetta tenuta per farlo sparare come un fucile ad aria compressa! Tra le cianfrusaglie trovò una bacchettina dritta perfetta forse residuo di qualche vecchio giocattolo, ah...sì il manico di un pagliaccetto che spingeva su rotelle e che faceva tintinnar i piattini! L'assottigliò ben bene a puntino di taglio con un

pezzo curvo di vetro verde di bottiglia che serviva alla bisogna, in modo da farlo entrare perfettamente come uno stantuffo. Non vedeva l'ora! Subito il collaudo! I proiettili usati da Enzo erano i fagioli preferibilmente, i migliori quelli tondi, lui sapeva dove trovarli anche se non era facile pescarli in quella massa fluida e profonda del sacco. Accese una luce fioca giallastra polverosa ma era timoroso che potessero vederlo, cercando nervosamente ne pescò tre, bastavano per il collaudo che doveva fare subito.

Enzo aveva forato un cartone con un colpo.

Ma Enzo era Enzo! Il proiettile-pensò-doveva trovarsi perfettamente col calibro della canna. Sparò a casaccio subito, ciàf-cling, risuonò una vecchia pentola appesa al muro. Insomma non c'è male!

Ormai era fatto subito notte! Che vuoi, il mese con la notte più lunga! Il mese del bambino, anche se rifletteva che Natale sia pur di pochissimo la giornata già s'allungava verso l'estate...che bello! Ricordava il ritornello della mamma friulana:

“Santa Lussia, la gnòt più lunga che ci sia; Nadàl un pit de jàl; Pifania un pit de stria” e pazientemente traduceva a chi glielo chiedeva quando la recitava: “Santa Lucia, la notte più lunga che ci sia; Natale un piede di gallo; Epifania un piede di strega...”...così il giorno gradualmente si allungava di poco.

Salì le scure scale di pietra della cantina e arrivò al portone che era aperto appena appena si vedeva per il suo riquadro meno cupo che si apriva sulla notte.

Non ci vide più, non solo per la notte, ma per la smania entusiastica o entusiasmo smanioso...Fu così compulsivo il desiderio di collaudare lo squicchiaccio -che il compagno di scuola di Volturara chiamava squicchiarulo per cui lui lo sotteva!- che diede un colpetto secco allo stantuffino, schjà! Fece eco una voce cupa e rabbiosa: “Pinù, co' sto squicchiaccio, m'ha' rutto proprio lo ca...!” Non seppe dare sfogo alla risata soffocata dalla paura! Le gambe paralizzate che non riusciva manco a scappare in cantina! Ma l'orco là fuori si fece vicino, e prima di svenire dalla paura riconobbe la faccia sorridente e rassicurante di Compa Totore, che forse, lui ebbe un po' di timore di averlo troppo terrorizzato, infatti restò un attimo penseroso a guardarlo, quel faccino bianchissimo che si stagliava ancora di più nella notte folta. “Che vuo' fa co' sto coso!” gli disse subito in tono allegro divenuto più benevolo (si era pentito evidentemente) “Te lo faccio vedere io lo squicchiaccio buono se vuoi quando è scurato tutto, ma tanto, frattanto che ci prepariamo ...il tempo passa ...se vuoi venire” in tono amichevole e persuasivo

“non ci mettiamo assai! Quanto solo la pigliamo! Jà muoviti se vuoi venire che non ti faccio fa’ tardi se no poi son mazzate...!!!”. Attratto da quell’inviato magico non seppe resistere e rispose coi fatti... si mise dietro a Compa Tore che con le sue gambe ridicolmente arcuate accelerò il passo ma non riusciva a correre procedendo a compasso puntando a terra ritmicamente le due estremità! Meno male che il tratto fu breve, quanto solo girò l’angolo ed entrò nel suo bel portone laminato in ferro bullonato di borchie verniciate verde. Salirono le larghe scale e improvvisamente Totore sparì e lui si sentì smarrito in quello scurone... meno male che lo sentì rumoreggiare nella stanza dove s’accese una fioca luce gialla che gli rischiarò l’anima ed un’officina meccanica tetra ingombra di ferraglia di ogni foggia e di materiale. In fondo a destra spalancava la sua bocca smisurata un monumentale fosco caminetto.

Totore vi entrò difilato quasi in piedi tanto che era grande quella voragine o apertura di fornace di pietre, armeggiò un po’ dentro dopo un poco scomparve avvolto da una nuvola nera di fuliggine e pietrisco che cadeva. Alla fine lo vide uscir fuori come l’uomo nero che da piccolo gli raccontava la mamma per ammonirlo a comportarsi bene. Imbracciava un involucro grosso. Un sacco.

Quel sacco a ben vedere era un lungo zaino militare uguale a quello che si portò il cugino dalla

Jugoslavia. Totore con gesto rapido e maestro se lo inforcò subito sulle spalle e, dopo un rapido e cipiglioso cenno di seguirlo, si buttò fuori nella notte. Presero a salire verso la Cupa. All’incrocio ancora a destra la via si restringeva e faceva veramente più cupa, poi, dopo una stretta in cui le case sembravano chiudere la strada, presero la via del Montesorbo che non si vedeva proprio più! “Attiento addò mitti li piéri” gridò Totore, “Chè può sciuculà ‘ngopp’a ‘na mmerda...ca qua sti fitiénti ca no’ teneno lo cesso, qua vèveno a cacà!”. Il suo tono era di compiacimento proprio di chi privilegiato aveva a casa il gabinetto! Si contavano su una mano in tutto il paese. Passarono a fianco al casino di Zintònio con tutto il muro di cinta che terminava all’angolo col “casotto” dove lo zio, oziando in deliziosa e sola compagnia dei suoi pensieri, passava svagato i lunghi giorni invernali alla posta di merli e malevizzi che “tiravano” ghiotti di bacche al gonfio macchione di edera più cupo della notte. Vide l’ulivo che mostrava ancora sul tronco la ferita come una bocca aperta da uno schegge di bomba americana caduta non lontano. Improvvisamente la guida si impennò a salire a petto a petto per il pendio bestemmiava che non si vedeva la via e finiva in una muraglia spinosa di cespugli. Furono pene d’inferno, attutite dalla meta ignota e misteriosa, tra spine e roveti che gli martoriavano le carni, ne prendeva scivoloni sulle pietre



Mitragliatrice tedesca MG 42



sciolte ma non dimenticò di ripararsi la faccia come gli aveva consigliato lo zio: “Bisogna saper cadere!”; compà Tore saliva come un trattore incurante di ostacoli sfracassando tutto con le sue gambe a compasso che parevano un decespugliatore suscitando rapidi fruscii di animali disturbati che scappavano veloci; ogni tanto, si toccava le sbucciature al gomito che l’aveva salvato da faccia a terra.

Ormai non ce la faceva più, un momento pensò di fare il furbo, di fermarsi e di tornarsene indietro zitto zitto. Ma la via? Sicuramente si sarebbe perso! Ma fu proprio allora come per miracolo che il cupo della foresta si schiarì sul crinale e vide le...stelle! “Siamo arrivati! Adesso assettati e piglia fiato!” disse paternamente Totore “Frattanto che io caccio lo “stromento!”” Che era ‘sto “stromento” non lo capì nemmeno quando lo piazzò a gambe divaricate sistemandolo bene tra le pietre.

Teneva una canna lunga che gli sembrava tutta bucata, poi sotto ci infilò, non vide bene come, una striscia lunga come un nastro bitorzolato e chiuse con scatto: *clak!*... “ma come spara tutta bucata come è?” si chiese “sicuramente non può sparare!”.

Invece sparò e come! Prima che potesse pensare più a lungo iniziò lo sparo continuo

e secco della festa *tàtătătătà* e subito uno zampillio di lucciole volò dalla canna guadagnando rapide il cielo e tanto lontane che non poteva seguirle. Tessevano una cupola finissima di scintille, fili di fuoco sul paese, che ammoccavano verso le cupe montagne di Bagnoli, mentre quello, esaltandosi e tremando tutto al sussultar dei colpi, gridava: “L’hai visto lo squicchiazzo! Questo è il vero squicchiazzo, ohi fesso! Altro che il tuo!” e gridava tutto eccitato: *tàtătătătà* mimando la raffica!

Solo allora Pinuccio capì che era la mitraglia tedesca di cui parlavano sempre al casale...l’avevano trovata al Serrone dove ci fu una battaglia fra americani e tedeschi.

E fu durante quello sparo pirotecnico che ricordò quello che gli diceva il padre e capì perché: “Non ti sognare di uscire la notte dell’Immacolata e durante le feste di Natale che sparano, guarda che non entri più a casa!”.

Le solite sue minacce buone fragili che non manteneva mai, cui lui rispondeva con un sorrisetto beffardo che aveva cura di non far vedere.

Lui pensava si riferisse alle botte a muro, quelle che tuonavano da far tremare la casa, ma che se non te la buttavano addosso o non ti scoppiava in tasca non ti facevano male, tutt’al più ti arrivava addosso qualche pretòccola, qualche pietruzza del mucchietto che circondava la polvere esplosiva grigia, ma comunque pure pericolosa era perché ti poteva cecare. Mo’ capiva che quegli zampilli erano le code infinite delle pallottole che fendevano la notte e andavano a cadere chi sa dove ...e dove cadevano...facevano male!

Aveva ragione suo padre: erano ben altre le botte che diceva, adesso capiva! Erano le code infinite delle pallottole che sgrondavano nel cielo notturno tessendolo in una ragnatela di filamenti guizzanti...e potevano cadere anche in un altro paese! Mamma quanto tira l’arma da guerra! Pensava affascinato. Ricordava l’episodio raccontogli dal padre, della donna che saliva sul treno a Gorizia, improvvisamente la videro darsi uno schiaffo sulla coscia. Che era? Una pallottola che seppero sparata da un poligono dove si esercitavano i soldati, lontano, in un altro paese. E mentre immerso nei suoi pensieri Totore tuonò: “Non ti preoccupà, domani è festa recuperi sonno quanto vuoi!”. Quando arrivò a casa proprio allora il padre e la madre stavano scendendo la scala grande, appena lo vide la mamma lo abbracciò in lagrime: “Ma dove sei stato! Tu mi fai morire!”.

Il padre come prevedeva non gli disse niente.

La contentezza di rivederlo cancellava la voglia di punirlo. Lo sapeva già.

L'Irpinia e i giochi di una volta quando bastava poco per divertirsi

di Franca Molinaro

Il gioco nasce con l'uomo, ma potremmo dire anche con gli animali, tutti i cuccioli giocano poi, crescendo, gli uni e gli altri, modificano l'azione ludica secondo l'occorrenza. Il gioco ha valore sacro presso le civiltà delle origini, valore che è andato sfumando nel corso dei secoli o solo camuffandosi in superficiali mutamenti. Nella società contadina, dove è assente la figura della tata o della governante, i primi contatti col mondo, giungevano al fanciullo attraverso la madre che, spesso, doveva dedicare le sue attenzioni al figlio nascondendosi al resto della famiglia allargata in cui viveva.

La regola di tale società voleva infatti che i figli se vasano quando duormono (si baciano nel sonno). In tale contesto fatto soprattutto di bisogni primari non c'era spazio per effusioni affettive o perdite di tempo.

Il demologo Salvatore Salomone Marino, descrivendo l'atteggiamento dei padri siciliani verso i picciriddhi così scrive: "...Il contadino, utilitarista sempre, piange e si attrista profondamente per l'asino che gli s'azzoppa, pel maiale o la gallina che muore, pel cane che gli s'arrabbia; ma non una lagrima, non una parola ha per la creatura che gli muore di qualche mese: eppure è carne della sua carne! Se la triste nuova gli giunge mentre è al lavoro ei non ismette per ciò".

Nelle antiche ritualità il bambino era spesso riscattato dalla sua posizione di parassitismo attraverso una investitura sacra. Il bambino, ma molto più spesso la bambina, era trasformata dalla misericordia popolare in un messaggero divino, una figura tra cielo e terra capace di intercedere tra la sfera umana e quella divina. Un esempio sono gli angiuoleddi siciliani ma anche altrove troviamo questi demiurghi, in Irpinia troviamo le bambine vestite d'oro di Castelvetero, gli angeli di Gesualdo e di Prata P.U., le verginelle per Sant'Antonio. La madre contadina, per quanto plasmata nell'ottica dell'utilitarismo, restava madre per istinto e riscattava i pargoli investendoli di valore magico in certe ricorrenze mentre li coccolava nei momenti

di intimità. Approfittava del sonno del figlio per dedicargli ninna nanne in cui cantava tutto il suo amore e la disperazione per la situazione precaria. Poi inventava giochini per la prima infanzia accompagnati da filastrocche con le quali aiutava il bambino ad impadronirsi del linguaggio.

In tutta l'Irpinia, il primo gioco dei neonati era il cavalluccio sulle gambe della madre accompagnato da strofette del tipo Arri arri Gesualdo parti priesto e arriv'a tardo. Si te parti stammatina tu t'abbuschi 'no carrino, si te parti a mizzijuorno tu t'abbuschi 'no bello cuorno. Se il movimento, da trotto, diventava oscillatorio allora si diceva: Seca mollese e 'ste donne 'e 'sto paese e la seca no' bo' seca ce mettimmo pane e vino vide la seca come cammina, ce mittimmo pane e caso vide la seca come trase, trase trase tanto bella tuppete tuppete ninno 'nterra. Oppure: seca seca masto Ciccio 'na panella e 'no sausicchio, lo sausicchio ce lo mangiamo e la panella ce la portamo, ce la portamo a l'abbatessa, l'abbatessa ea de Patierno quando more vace a lo 'nfierno.

La madre, alla quale era affidato l'insegnamento, usufruiva del gioco per impartire le prime nozioni di vita. Allora comparivano i primi giochi che nel far ridere il fanciullo miglioravano le sue capacità riflessive. Il gioco della fontanella era fatto nel palmo della mano del bambino contando le dita: Qua ce steva 'na fontanella, ivo a beve 'no pecuriello, ivo lo lupo se l'ancappao, quisto l'accidio, quisto lo scorcia, quisto se lo mangiao e quisto deceva pio pio la parte mia. Oppure, carezzando il viso del fanciullo: Mucia mucella t'ha mangiato lo casillo, t'ha mangiato la recottella, frusta a la casa, frusta a la casa.

I primi passi del bambino si svolgevano sull'aria o al fresco di un albero, nei campi dove lavoravano i genitori, allora il bimbo giocava da solo con pietre e rametti col fedele cane di compagnia. Sebbene da solo, il bambino compiva comunque un'esperienza comune perchè giocare comporta sempre un rapporto con un altro, anche nelle vesti di un avversario immaginario tutto interno.

L'apertura all'altro fa parte costitutiva del gioco sia nella veste di una pietra, di un cane o di un ipotetico compagno invisibile. Presto i fanciulli incominciavano a rendersi utili nell'economia domestica, la loro prima attività lavorativa era il pascolo, per conto dei genitori o a garzone presso i massari. La prima esperienza di pastore avveniva con animali di piccola taglia tipo i tacchini, poi si passava al gregge o ai maiali. In questo primo contatto con la natura e con altri ragazzi più o meno grandi, incominciava l'esperienza sociale del fanciullo e la sua formazione. Lontano dalla madre, solitamente più propensa ad un insegnamento legato alla morale corrente, il fanciullo si trovava in balia dei suoi istinti e degli insegnamenti dei compagni più grandi.

Cominciava l'interesse per i suoi stimoli sessuali e dalle cose ascoltate traeva considerazioni, dalla curiosità al desiderio e quindi alla sperimentazione spesso con le femmine del pascolo. Racconta un vecchietto di Venticano che i suoi primi rapporti li ebbe proprio con una pecora.

Il tempo libero non lasciava spazio all'ozio che nel fanciullo sano è totalmente assente. Mentre gli animali pascolavano i ragazzi giocavano costruendo trottole, frecce, trappole per uccelli, pifferi, fionde, balestre, cerbottane.

Da queste attività emergevano le caratteristiche della loro personalità. Dalla ricerca sul campo risulta prevalere la componente sadica infatti, il più delle volte, gli strumenti erano costruiti per nuocere agli animali. Un signore di Carife ancora oggi ha nostalgia della fionda che usava da bambino e ne ha costruita una simile. Le bestie catturate erano spesso seviziate o uccise, il rospo finiva impiccato, il tafano era mandato a mietere in Puglia con una resta di frumento infilata nel dotto deferente, le farfalle inchiodate da spilli, il riccio appeso per un piede.

Naturalmente emergevano anche i temperamenti miti distinguendosi nell'ingegno poetico, costruivano strumenti musicali e ne sperimentavano il potenziale melodico oppure seguivano i pastori anziani per imparare i loro canti. Il flauto di castagno, tipico di Montemarano, di salice o noce, era il primo strumento musicale che i pastori imparavano a costruire, bastava un coltellino e il ramo giusto nella stagione primaverile, quando la linfa affluisce sotto la corteccia. Da questo rudimentale strumento nascevano armonie impensabili, dipendeva tutto dal talento del suonatore. I pastori, col loro coltellino, imparavano

anche ad intagliare, nel legno di bosso o di ulivo, le castagnole che accompagnavano il ritmo della tarantella. Gli spiriti nobili creavano artisticamente modellando nell'argilla rudimentali statuine, i trastulli. Non dimentichiamo che l'Irpinia, soprattutto quella alta, data la configurazione del suolo, era dedicata maggiormente alla pastorizia, e i pastori erano abilissimi nella realizzazione di oggetti di prima necessità per l'attività, questa bravura nasceva dall'esperienza maturata nel tempo nell'uso di coltelline, scalpellini o piccole asce.

Le fanciulle avevano meno tempo per giocare perchè erano avviate alle attività domestiche fin da piccole, venivano addestrate a fare la pasta sulla spianatoia al lato della madre o a lavare qualche piccolo indumento su una pietra bassa presso il fiume o il ruscello. Quando potevano, con l'aiuto della mamma, costruivano una pupa di pezza e giocavano a fare la mamma. Le bambine erano educate al ruolo femminile fin da piccole di modo che la loro unica aspirazione fosse quella di metter su famiglia e procreare.

I giocattoli erano pochissimi, erano un lusso per ricchi, inaccessibili alla classe subalterna. I bambini sfruttavano la loro fantasia e rendevano ogni cosa potenziale mezzo di gioco. Se i bambini di oggi non avessero giocattoli sofisticati sarebbero capaci lo stesso di giocare con mezzi poveri. Anzi, verrebbe stimolata meglio la fantasia e quindi la capacità inventiva. "I bambini giocano ovunque allo stesso modo - scrive Francesco Barone -. Quando un bambino gioca non fa altro che giocare. Il gioco è il mezzo e il fine dell'apprendimento, non è mai qualcosa di insegnato da altri".

Quando potevano riunirsi in crocchio, i ragazzi facevano giochi di competizione mettendo in discussione la propria abilità, il proprio ingegno ed intelligenza.

Molto comune era il gioco dei bottoni che consisteva nel lanciare, con una particolare mossa del pollice sull'indice, un bottone in uno o più cerchi, oppure vicino ad un muro, secondo regole stabilite all'occorrenza, chi vinceva aveva in premio il bottone a discapito di chi perdeva che tornava spesso a casa con i pantaloni legati con lo spago. Qualche bottone più grosso era usato per fare lo zerreche zè, infilato in uno spago e fatto ruotare velocemente, il bottone si avvolgeva e si svolgeva emettendo un ronzio. Anche i sassolini erano buoni per giocare e i giocatori a volte mettevano in palio cucchiariate di carburo per realizzare le bott'a muro per le feste natalizie. Possedere un



soldo era da ricchi e chi aveva l'ardire di scommetterlo giocava a doppio soldo usando una moneta al posto del bottone.

Le pietre erano la fonte di materiale più comune, quelle rotonde e piatte erano usate per giocare a zolle, un tipo di gioco simile alle bocce. Sempre con un sassolino tenuto tra le mani giunte, il capo gioco passava con le sue mani in quelle giunte dei compagni e lo lasciava cadere dove preferiva, poi chiedeva ad un giocatore dove stava il sassolino. Se l'interpellato indovinava prendeva il posto del capogioco. Le bambine invece giocavano a cicciole, prendevano un pugno di sassolini possibilmente di calibro regolare, li lanciavano in aria e li lasciavano ricadere sul dorso della stessa mano cercando di recuperarne il maggior numero possibile. Naturalmente vinceva chi ne reggeva di più.

Tra le bambine era molto frequente la ben nota campana, oppure zopp'allina: bisognava saltellare su un piede solo ripetendo Zoppa zopp'allina quante penne puorte 'nzino? Ne porto vintequattro una doe tre e quatto. Il gioco dei ceci consisteva nell'indovinare quanti ceci racchiudeva nel pugno il capo del gioco che recitava: Puzzunzerra quant'afferra? Quanta cicere ind'a lo puneie? La atta cecata si giocava in una stanza coprendo gli occhi ad una bambina, la prima ad essere toccata dalla bambina bendata ne prendeva il posto. Comune era anche il nascondino chiamato cicola. Il salto con la corda si chiamava zompalafuna e il termine era usato come dispregiativo quando si voleva indicare una ragazza di facili costumi.

Nei giochi che prevedevano un capogioco, per sceglierlo, tra giocatori si faceva la conta, se vottava tuocco, la pratica consisteva nel recitare

strofette apposite e toccare il petto consecutivamente ai giocatori fino all'esaurimento delle sillabe che componevano la strofa. A volte nel gioco era previsto uno strumento più sofisticato che i ragazzi costruivano con l'aiuto dei nonni o dei genitori. Lo strumento più in uso era lo strummolo, una trottola di legno che fungeva da passatempo per singoli o come competizione tra più ragazzi, allora diveniva spaccastrummolo, un giocatore lanciava una trottola e subito un secondo giocatore ne lanciava un'altra per eliminare la prima e così via.

Quando i barili se scarrecavano, si allentavano e perdevano i cerchi di ferro, allora era un'occasione buona per trafugare i cerchi dalla cantina e usarli, servendosi di una mazza, come gioco. Palla di pezza era un altro gioco comune a chi aveva pezze o stracci da poter arrotolare.

Uno 'mpont'a la luna era l'attuale cavallina, un bambino si metteva piegato e l'altro gli saltava addosso a gambe aperte aiutandosi con le mani.

Il gioco non tramontava con l'adolescenza infatti nelle sere di festa, molto frequenti durante l'inverno, finché non si esauriva l'olio della candela, si ballava e tra una danza e l'altra si facevano dei giochi, degli indovinelli, chi perdeva doveva pagare un pegno del tipo baciare la fiamma della candela, fare una dichiarazione d'amore alla padrona di casa ecc..

Naturalmente il tutto era accompagnato dal suono allegro dell'organetto che induceva spesso a quadriglie in cui il gioco diventava malizia, abilità e scaltrezza. Un giovane comandava la quadriglia e, attraverso varie figure, proprie di questo ballo, eliminava, uno per volta i ballerini fino a lasciare in pista la ragazza da lui corteggiata o, dietro suggerimento di un innamorato, una coppia in cui c'era celata intesa. Gli adulti osservavano vigili e lasciavano scorrere le cose consapevoli che la vita, dopotutto, è un gioco continuo, ci si mette in gioco quotidianamente ed ogni volta si giocano le carte migliori per raggiungere il traguardo prefissato. E, a proposito di carte, come non ricordare briscole, scope, tresette, giocati da sempre nelle antiche cantine, nei bar, nelle sere di festa in famiglia, non c'è un bar in Irpinia in cui manca un mazzo di carte, ma questa è un'altra storia.

Mestieri contro la crisi

Perrotta e la fabbrica del cioccolato nel borgo rinato di Cervinara

di Barbara Ciarcia

Da piccolo pasticciava per gioco, da grande ha scelto di farlo per mestiere. Angelantonio Perrotta, ventisette anni appena è un cioccolatiere già affermato, e un imprenditore lungimirante che ha saputo coniugare la dolcezza della sua arte all'asprezza di un territorio minato dal dissesto idrogeologico prima e dall'abbandono poi. Il suo laboratorio artigianale è avvolto dal silenzio e dai profumi speziati che pizzicano la gola e inebriano il vicolo che si arrampica fino al donjon medievale di borgo Castello di Cervinara, quello stravolto da una frana nel dicembre di quindici anni fa. Dai detriti nasce la speranza. Dalla caparbia giovane un solido progetto di rilancio.

La fabbrica del cioccolato di Perrotta non è un ingranaggio rumoroso e caotico come quella resa celebre da un film hollywoodiano ma è composta da poche stanze asettiche e zeppe di prelibatezze che Angelantonio prepara con una tecnica certosina e una sfilza di segreti dolciari custoditi gelosamente. L'aroma di castagna e amaretto, di paprika e nocciole si espande intorno al budello che si inerpica verso i boschi del Mafariello, e avvolge il borgo quasi a volerlo preservare. La piccola e avviata impresa pasticceria di un giovane caudino che dopo il diploma conseguito all'Istituto Alberghiero di Montesarchio è stato costretto a lasciare la sua terra e a cercare lavoro e un po' di fortuna nella Capitale è il frutto di un percorso formativo culminato in un ritorno alle origini, ai luoghi amari dove è nata quella dolce passione. Tenacia e buona volontà sono le direttrici fondamentali di Angelantonio, le coordinate di una vita votata alla pasticceria e alla scommessa di una rinascita. Al momento, e alla luce dei primi significativi risultati incassati, il cioccolatiere di Cervinara l'ha spuntata su entrambe. "Nel 2013 ho deciso di adoperarmi per la mia comunità, e per Castello - racconta il cake designer Perrotta-. Non potevo accettare la resa al destino e alle avversità naturali del borgo dove sono nato e cresciuto: dovevo assolutamente fare qualcosa. E l'unica cosa che potevo fare era



aprire un laboratorio di pasticceria, e quindi un locale pubblico proprio lì dove avanzava ormai la desertificazione e una generazione intera come la mia non c'è già più".

È bastata allora l'illuminazione di un'idea semplice supportata dall'entusiasmo giovanile e da uno spiccato spirito imprenditoriale per rimettere in moto la fiducia e contagiare molto presto altri ragazzi della zona. Un'azienda che nasce e un borgo che rinasce. Un'intuizione felice, e pure fortunata, è costata non poco ad Angelantonio che nel tempo ammortizzerà spese e sacrifici ma incasserà

pure le meritate soddisfazioni. Pertanto gli affari vanno, la clientela non manca e la fama delle bontà del laboratorio Hirpus si è diffusa molto presto nel circondario grazie alle specialità realizzate da Angelantonio con l'impiego di prodotti tipici locali, a cominciare appunto dalla castagna.

“Chi ha resistito a quel tragico evento della frana, ed è rimasto qui al borgo - spiega sempre il cioccolatiere caudino - si era ormai rassegnato alla desolazione e allo spopolamento progressivo di Castello. Ma da quando sono ritornato qui con la mia attività la gente ha ripreso a uscire la mattina e a ritrovarsi nei pressi del laboratorio. C'è nuovamente vita, e voglia di fare e di investire.

Questo per me è il più grande risultato. Sono soddisfatto, certo, ma lo sarei ancora di più se altri commercianti e imprenditori decidessero di venire a investire a borgo Castello”.

Perrotta sperimenta, si aggiorna, si adopera insomma per valorizzare attraverso la sua arte pasticceria e alla sua maestria artigianale sia le tipicità caudine sia un patrimonio storico e culturale che altrimenti rischia l'oblio più totale. Ecco che un giovane coraggioso in pochi mesi ha saputo non solo rimboccarsi le maniche e ritornare in Valle Caudina quanto rischiare un capitale privato puntando su un investimento notevole, e azzardato. “Ho voluto mettermi in gioco e in proprio - conclude sempre Angelantonio- perché in fondo è più facile andare via da qui e lavorare alle dipendenze di altri. Cosa diversa invece è concretizzare l'esperienza acquisita e metterla poi a disposizione anche dei ragazzi che vogliono apprendere questo antico e nobile mestiere del cioccolatiere”. Perrotta ha in animo di avviare anche dei corsi didattici per gli studenti.



Le croci monumentali

di Massimo Gramaglia

Di queste croci a Montella ve ne erano diverse: una si trovava alle spalle della statua del SS. Salvatore in Piazza Bartoli che, a quanto pare, fu tolta e rimontata pochi tornanti prima della vetta del Santuario del SS. Salvatore; un'altra era posizionata all'incrocio della vecchia strada che, proveniente dalla Piazza Bartoli, andava a Garzano e al Carmine. Questa era detta in tempi recenti "Croce re li Còzzi", quando fu tolta venne collocata davanti alla prima Cappella, in località *Trucini*.

Ne troviamo ancora oggi una davanti alla chiesa di San Michele a Sorbo e una si può intravedere nel cortile Capone al fianco della chiesa di San Nicola. Questa croce poteva essere nell'attuale Piazza Garzano, dove ha inizio la via che sale ai Laurini.

Un'ulteriore croce è situata all'incrocio delle strade Viale S. Francesco-provinciali per Bagnoli e Cassano, un'altra davanti la chiesa della Madonna della Neve al Monte.

All'incrocio di via Serra con via Cagnano, mi si dice che vi era una croce, tolta quando fu realizzato l'acquedotto dell'Alto Calore. Un'altra era situata in via Torre, eliminata per la ragione già detta, destinando lo spazio alla colonnina della fontana, ancora visibile. Di queste croci e di altre si è persa la memoria.

Ricercando notizie in merito mi è stato indicata una pubblicazione di Don Pasquale Di Fronzo, che tratta l'argomento. «Queste croci chiamate pure "di termine" in quanto prima si trovavano presso le mura doveterminava il paese ed iniziava la campagna. L'origine di esse ha a che fare con l'*hospitalis*, cioè quel complesso, che ospitava i pellegrini e in seguito qualunque viandante, e col passar del tempo divenne casa di cura.

Questi ospedali cominciarono ad avere lasciti e donazioni per poter dare buona accoglienza ai pellegrini e per curare ferite e malattie varie. Da questa consuetudine ebbero origine gli ospedali di cui avevano l'amministrazione i monaci di S. Giovanni dell'*Ordine Ospedaliero di Ge-*

rusalemme, istituito durante le Crociate. Per il fatto che i pellegrini giungevano a notte inoltrata non si poteva chiedere in paese dove fosse l'ospedale perché non si poteva entrare, essendo le porte chiuse. Ci voleva un segno che indicasse quale fosse l'ospedale. Ai frati che avevano studiato la storia greca venne in mente che nella Grecia antica le città, che davano ricovero ed asilo ai forestieri, ponevano davanti la porta di entrata una colonna, quale simbolo di accoglienza.

Gli ordini religiosi fecero lo stesso ponendo davanti all'ospedale una colonna di pietra, però con una croce sulla cima. Quando le croci non servono più allo scopo per cui erano originariamente erette, essendo l'ospedale traslato all'interno del paese, come casa di cura, e le mura non servivano alla difesa, allora i paesi cominciarono ad estendersi fuori le mura di una volta, le croci furono erette con più arte e sono quelle che sono rimaste.

Esse con la rifazione nei secoli XVI-XVII cambiarono finalità divenendo simboli di paese cristiano». Quindi queste croci furono simbolo di accoglienza di viandanti d'ogni genere, e in particolar modo di ospedali, istituiti dagli ordini religiosi ed infine simbolo di paese cristiano.

Considerando che Montella era divisa in diversi casali anche molto distanti tra loro, non vi era una croce soltanto all'inizio del paese, ma una davanti all'entrata di ogni casale.



Appunti per un profilo storico-sociale di Montella nel '600

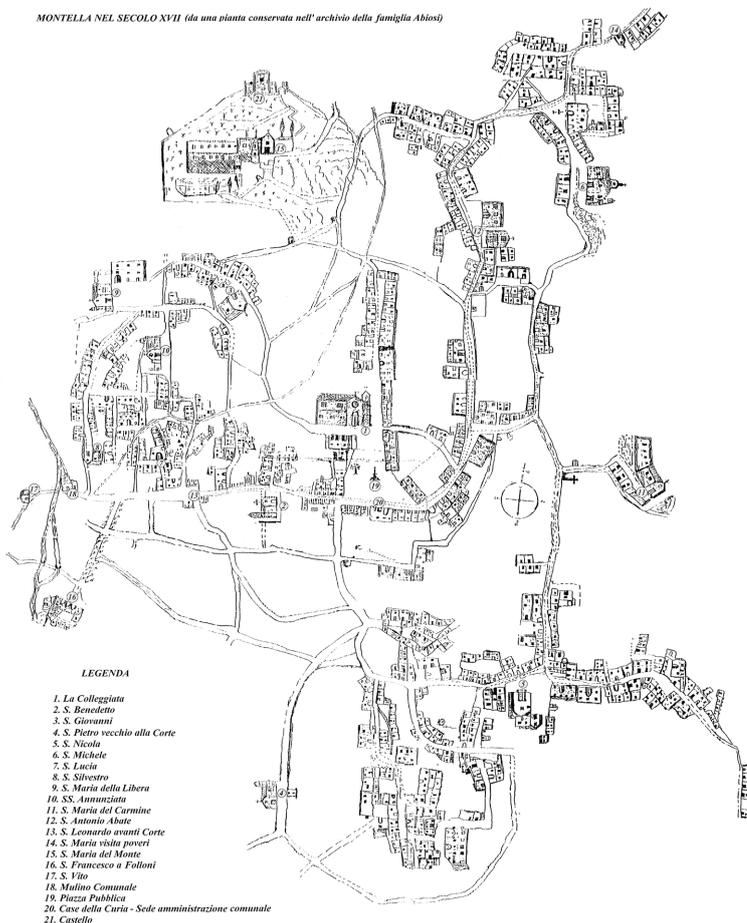
di Mario Garofalo

La microstoria dell'Università di Montella di Principato Ultra del Seicento, nei suoi vari aspetti e manifestazioni storiche, sociali, economiche, morali e culturali, rispecchia quella più generale del Regno di Napoli nel sec. XVII, che fu un secolo di progressiva decadenza, contrassegnato da eventi drammatici, come guerre, carestie, epidemie, dissesti economici, povertà culturale, lassismo morale e sconvolgimenti sociali: di una crisi, che se da un lato esprimeva la ormai inarrestabile instabilità e dissoluzione del sistema feudale, chiuso nel suo interessato immobilismo strutturale, dall'altro – soprattutto nella seconda metà del secolo – determinava le condizioni per nuove visioni politiche e per l'ascesa di nuove classi sociali (famiglie borghesi arricchite e ceti civili acculturati ed ambiziosi) in sostituzione delle vecchie caste nobiliari.

Nel quadro circoscritto della provincia irpina, le cui vicende storiche di quel secolo si attuarono in modo alquanto uniforme nelle università del Principato, Montella si distinse per certe sue peculiarità legate alla natura del territorio, ad una possibilità di sviluppare un'economia di relativo benessere e ad una capacità di assicurare e difendere uno status politico-amministrativo e sociale di stabilità, di contro alle invadenze, ai soprusi e alle minacce baronali, in un periodo attraversato da tristissime e ricorrenti congiunture finanziarie e da sbandamenti morali dovuti ad accadimenti disastrosi, come pesti, terremoti, criminalità, brigantaggio e guerre.

Dissimile da quelle di quasi tutti i paesi del Principato si presentava anche la sua conformazione topografica, caratterizzata da un policentrismo urbanistico ed abitativo e dall'assenza di mura, che la diversificavano dal borgo, solitamente murato ed organizzato intorno alla residenza del feudatario o alla cattedrale. Una pianta topografica dell'epoca la presenta dislocata in 22 nuclei sparsi,

MONTELLA NEL SECOLO XVII (da una pianta conservata nell'archivio della famiglia Abtosi)



LEGENDA

1. La Collegiata
2. S. Bonifazio
3. S. Giovanni
4. S. Pietro vecchio alla Corte
5. S. Nicola
6. S. Michele
7. S. Lucia
8. S. Silvestro
9. S. Maria della Libera
10. SS. Annunziata
11. S. Maria del Carmine
12. S. Antonio Abate
13. S. Leonardo avanti Corte
14. S. Maria vista poveri
15. S. Maria del Monte
16. S. Francesco a Falconi
17. S. Vito
18. Mulino Comunale
19. Piazza Pubblica
20. Case della Curia - Sede amministrazione comunale
21. Castello

detti casali: agglomerati urbani, costituiti da fabbricati che si accentrano in maniera abbastanza fitta attorno ad una chiesa o al contorno di una corte, cui si accede da un unico ingresso, quasi sempre archiviato, che ne preserva la tipologia "chiusa" e "l'inattaccabilità" dall'esterno.

La sua storia politica ed amministrativa veniva scandita sull'avvicendamento, precario e transiente, dei vari feudatari che ressero l'università, unicamente interessati al rafforzamento dei propri privilegi ed al rimpinguamento dei propri possedimenti e finanze, scaricando sulla popolazione una esosa ed iniqua fiscalità, fatta di tributi e balzelli, spesso insostenibili ed ingiustificati. Trascorso il periodo "aureo" dei Cavaniglia, che per 150 anni avevano governato il feudo, si susseguirono al comando baronale Giovanni Antonio Carbone, marchese di Padula, che accusato di malversazione

per l'appropriazione illecita del denaro e dei beni della Dogana di Foggia, stretto dai debiti irrisolti, si rifugiò in Spagna, lasciando il feudo di Montella sotto sequestro; Cesare Palatucci, di origini montellesi, dedito a prestiti ad interessi usurari ed a smanie dissipatrici con l'acquisto dissennato di beni mobili ed immobili, e con avventurosi e passivi investimenti, il quale ridusse il feudo in uno stato di assoluta insolvenza al punto da essere messo all'incanto; Alessandro Grimaldi, esponente di una facoltosa e nobile famiglia genovese, che passò il governo feudale nelle mani del figlio Antonio, coadiuvato dai congiunti Gian Carlo (chierico regolare somasco), Alessandro (abate di Santa Maria Visita Poveri) e Giuseppe, i quali misero in atto una politica repressiva e terroristica, adottando persino connivenze tacite con bande brigantesche; Francesco Maria Sauli, anch'egli di provenienza ligure, che, salvaguardando il proprio tornaconto, trascinò il feudo verso un inarrestabile tracollo finanziario e, alla fine del secolo, alla svalutazione mai raggiunta di soli 20000 ducati.

Di contro al malgoverno baronale persisteva da parte dell'universitas civium una decisa resistenza ed una strenua volontà di difesa dell'autonomia garantita da un assetto amministrativo efficiente (Parlamento, sindaci, eletti si dimostrarono sempre ispirati da rettitudine, senso di giustizia e propositi di miglioramenti civili ed esistenziali) e da un corpus statutario municipale, sul quale venivano di volta in volta richieste ed ottenute dai baroni conferme, modifiche e più vantaggiosi emendamenti. I capitoli comunali, da far risalire al periodo medievale (epoca normanno-sveva ed angioina), che regolavano gli ordinamenti giuridici e la prassi delle attività della popolazione, si dimostravano sempre più consoni alle necessità della comunità, attrice di una faticosa civiltà rurale, costruita e gestita da un popolo dall'indole fiera e caparbia, difensore della propria autodeterminazione, spesso conflittuale con le imposizioni baronali.

Il feudo di Montella, fra i più estesi del Principato, grazie allo sfruttamento delle numerose risorse offerte dal territorio - ricchezza di acque, boschi, montagne, vaste aree viticole ed ortofrutticole, pascoli, terreni a cerealicoltura, neviere naturali - poteva godere di un discreto tenore di vita, che assicurava ai suoi abitanti buone possibilità di sussistenza e di sviluppo economico. Le varie attività agricole, esercitate su piccole proprietà estremamente parcellizzate (con l'eccezione di più

consistenti e vasti possedimenti fondiari in mano ad alcune famiglie borghesi e nobiliari locali) fornivano, unitamente alla pastorizia, ad un ancora grossolano artigianato e ad un incipiente incremento commerciale e manifatturiero, sufficienti mezzi per una modesta economia familiare.

Né mancavano, tuttavia, sperequazioni economiche e differenziazioni sociali, in una popolazione, di circa 4000 abitanti, variamente stratificata, nella quale, accanto a gruppi sociali privilegiati, come notai, medici, farmacisti, speziali, dottori in legge, clericali e confraternite, convivevano piccoli artigiani, come falegnami, calzolai, muratori, scarpellini, minuti commercianti di carni, di arnesi da lavoro, di stoffe; ai margini non ingenti famiglie immerse nella miseria e negli stenti quotidiani, ed ancora accattoni, vagabondi, ladri e malviventi.

Gli eventi storici più significativi del secolo, che resero estremamente drammatiche le condizioni del Regno, ebbero anche a Montella inevitabile ripercussione, come del resto in tutte le università del Principato.

Dalla rivolta antispannola del 1647 che, non sostenuta dall'appoggio dell'aristocrazia, del clero e dell'intellettualità locali né tanto meno da consapevolezza ideologico-politica, si risolse in una scomposta e violenta sommossa da parte dei ceti meno abbienti finalizzata alla richiesta al barone Grimaldi di più favorevoli concessioni fiscali e di miglioramenti alla legislazione statutaria; alla devastante epidemia della peste bubbonica, che per oltre un anno, dal luglio del '56 all'agosto del '57, infuriò per i casali falciando 1924 vittime, circa i 2/3 della popolazione. Dai sinistri effetti eruttivi del Vesuvio alle terribili devastazioni dei terremoti dell'88 e del '94, allo sviluppo vertiginoso della criminalità e del brigantaggio. Soprattutto subi, la già stremata Università, i contraccolpi della straordinaria ed insaziabile pressione fiscale messa in atto dal governo centrale negli anni successivi alla pestilenza, per risanare le finanze, depauperate per far fronte alle devastazioni dell'epidemia e per sovvenzionare le interminabili guerre. Alla fine del secolo, con la morte del feudatario Sauli avvenuta nel 1699, il feudo e l'Università si ritrovarono in una situazione finanziaria disastrosa, ai limiti dell'insolvenza. La ripresa da parte dei montellesi, popolazione fiera e volitiva, lavoratrice ed orgogliosa, gelosa custode della propria autonomia ed identità, sarebbe stata lenta e faticosissima e si sarebbe protratta per tutta la metà del secolo successivo.

La necropoli del Convento di San Francesco a Folloni in Montella

di Alessandro Barbone

Quanti hanno visitato il complesso francescano di San Francesco a Folloni in Montella ne hanno potuto apprezzare l'alto e indiscusso interesse religioso, artistico e storico. La presenza francescana ha reso nei secoli il convento di Montella un centro spirituale e culturale riconosciuto per l'intera Alta Valle del Calore. Ora però la storia francescana di Folloni si arricchisce di un ulteriore e decisivo capitolo, a seguito degli scavi archeologici che negli ultimi dieci anni (2005-2013) hanno interessato il complesso conventuale, promossi dalla solerzia dell'ex padre guardiano fra Agnello Stoia (ora rettore della Basilica dei Santi Apostoli a Roma), coadiuvato dalla preziosa collaborazione scientifica di fra Simone Schiavone, giunto a Montella come giovane archeologo impegnato negli scavi del castello del Monte, ed entrato poi anch'egli nell'ordine dei Frati Minori Conventuali.

In particolare le due campagne di scavo 2007-2008 e 2010, condotte la prima nel chiostro antico del convento, e la seconda nel braccio nord dell'antichiostro (o chiostro colonnato) edificato nel 1741, hanno riportato alla luce numerose sepolture situate sotto il pavimento in battuto di malta che i documenti d'archivio del Convento datano al 1524. Gli scavi, diretti dalla dott.ssa Maria Fariello della Soprintendenza Archeologica di Salerno, Avellino e Benevento, e gli studi condotti sugli scheletri delle sepolture di Folloni costituiscono un'importantissima fonte di dati per la

conoscenza della storia dell'insediamento francescano di Montella nel corso dei secoli XIII-XVII¹.

I risultati degli studi condotti dall'equipe di specialisti² che hanno analizzato le tombe di Folloni e il loro contenuto sono stati raccolti in un articolo recentemente apparso in inglese sulla prestigiosa rivista on-line *Heritage Sciences* (3:27, 1 Settembre 2015). Lo studio chimico, fisico e biologico delle ossa rinvenute nelle sepolture ci consente di raccogliere preziose notizie sulla vita e sulla morte degli uomini che abitarono il Convento di San Francesco a Folloni fin dall'epoca della sua fondazione, tracciando un ponte tra la storia religiosa del sito e la storia sociale del territorio.

Il primo scavo del 2007-2008 ha riportato alla luce nei corridoi sud e est del chiostro antico 23 tombe appartenenti a tre diversi periodi. Una delle sepolture più antiche era orientata da est a ovest, e situata nel giardino del chiostro, e rappresenta il primo elemento di sviluppo del cimitero. L'attività di edificazione in questo luogo cominciò probabilmente tra la fine del XIII secolo e il primo quarto del XIV. Le altre tombe possono essere riferite all'ultimo periodo dell'attività funeraria, durata apparentemente senza interruzioni fino al 1524. Documenti d'archivio, infatti, indicano dal 1524 l'esistenza di un pavimento di calce che andò a coprire definitivamente l'area cimiteriale³.

Lo scavo del 2010 ha rivelato un maggior numero di scheletri, probabilmente dovuto alla po-

1. S. SCHIAVONE, (AV) *Montella, convento di S. Francesco a Folloni*. 2005-2013, in *Archeologia Medievale*, 40, 2013, pp. 294-297.

2. Marielva Torino, del Laboratorio di Scienza e Tecniche applicate all'Archeologia dell'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli; Jesper L. Boldsen e Peter Tarp, dell'Istituto di Medicina Forense di Odense in Danimarca; Kaare Lund Rasmussen, Lilian Skytte e Lisbeth Nielsen, del Dipartimento di Fisica, Chimica e Farmacia dell'University of Southern Denmark di Odense in Danimarca; Simone Schiavone, dei Frati Minori Conventuali, archeologo; Filippo Terrasi, del Dipartimento di Matematica e Fisica della Seconda Università di Napoli, Isabella Passariello, Paola Ricci, del Centro per la Ricerca Isotopica sul Patrimonio Culturale e Ambientale (CIRCE) di Caserta; Carmine Lubritto del Dipartimento di Scienza e Tecnologia ambientale della Seconda Università di Napoli.

3. La definitiva sistemazione del chiostro cinquecentesco, su due livelli, è documentata nelle "Scritture del Convento" per mano del Notaio Pietro Boccuti di Montella il 2 agosto 1524. Cfr. STRAZZULLO, *Il Complesso Monumentale di S. Francesco a Folloni in Montella*, 2000, p. 76.

sizione più vicina rispetto all'entrata della chiesa antica. L'area di questo secondo scavo può essere identificata come il paradiso, la zona cioè antistante l'ingresso della chiesa tre-quattrocentesca, deputata alle sepolture dei frati. Ci sono 38 sepolture principali e circa 12 che sono state tagliate dall'attività edile successiva.

Lo studio del sito e dei reperti ha interessato tre ambiti: un'analisi archeologica dell'edificio e una storia delle sepolture del sito, basata sulle osservazioni ricavate dai due scavi; un'analisi delle ossa degli scheletri sepolti; un'analisi chimica comprendente la datazione al carbonio-14 e gli isotopi stabili.

È stato così possibile definire il sesso degli individui sepolti, le misure fisiche, l'età e le malattie di cui erano affetti o per cui sono morti, la dieta, la diversa provenienza geografica della popolazione della necropoli. Si è visto, per esempio, che su 217 scheletri di cui è stato possibile determinare il sesso, 134 erano maschi e 83 donne; ciò si spiega per la particolare natura del sito, in quanto la popolazione della necropoli è verosimilmente composta per lo più da frati. La popolazione maschile aveva un'età media alla morte di 36,9 anni, quella femminile di 33,4: gli uomini, quindi, vivevano in media 3,5 anni in più delle donne.

Sulla base della lunghezza del femore, inoltre, si è giunti alla conclusione che gli individui di Folloni erano più bassi di 6-7 centimetri rispetto ai loro contemporanei dell'Italia centro-meridionale: ciò può essere spiegato in base a fattori contingenti, come la dieta o le condizioni generali di vita, oppure in base a fattori genetici.

Per quanto riguarda la dieta di questi uomini, le analisi chimiche sugli isotopi del carbonio e del nitrogeno presenti nelle ossa hanno dimostrato che la gente di Folloni si nutriva esclusivamente di vegetali e proteine animali, mentre sono completamente assenti tracce che farebbero pensare a una dieta marina. Ciò significa che nessuno degli individui di Montella proveniva da località di mare, né potevano beneficiare di traffici commer-



ciali provenienti dalle coste, vista la distanza del sito dal mare. Sorprende invece notare che questi uomini non si nutrivano nemmeno di pesci di acqua dolce, nonostante la vicinanza del fiume Calore e la presumibile abbondanza di pesci che vi si potevano pescare. Si potrebbe azzardare una spiegazione di questo dato, ricorrendo a un divieto di pesca imposto dai signori feudali, ipotesi che andrebbe però supportata da notizie d'archivio sui rapporti tra il convento di Folloni e il potere civile nel corso dei secoli XIII-XVI⁴. Non stupirebbe trovare conferma di questa ipotesi, vista anche la

4. Il 5 gennaio 1322 il Principe di Taranto Filippo e sua moglie Caterina di Valois concedono ai frati di Folloni il diritto di pesca nel fiume Calore e di tagliare legna nel bosco di Folloni. Questo privilegio, confermato anche in seguito dalle dinastie succedute al trono del Regno di Napoli, costituiva per i frati del convento una importante fonte di reddito, e probabilmente si deve proprio a queste entrate lo sviluppo edilizio del Complesso nel XIV secolo. I feudatari di Montella più volte nei secoli hanno fatto inutilmente ricorso per impedire ai frati di esercitare questo diritto. Documenti d'archivio del '700 riportano ancora lagnanze dei feudatari nei confronti dei frati, accusati di disboscare arbitrariamente il territorio di Folloni.



notizia riportata dalle fonti cronachistiche secondo la quale i primi montellesi a ricevere la buona novella dai frati francescani furono i latrones del bosco di Folloni, cioè verosimilmente gente misera che viveva ai margini della società e che usurpava i diritti del signore feudale, come ad esempio la pesca nel fiume (fra Agnello Stoia); ed è possibile che dal momento del loro insediamento i frati abbiano convinto i latrones a comportarsi secondo la legge e a non pescare nel fiume.

Molto interessante risulta lo studio sulla provenienza geografica degli individui che compongono la popolazione della necropoli di Folloni. «Per capire la provenienza degli individui sepolti a Montella sono state effettuate analisi sugli elementi chimici presenti nei denti e nelle ossa (in particolare lo stronzio e il bario): alcuni elementi si fissano nei denti e nelle ossa in un'età determinata: in tal modo gli studiosi riescono a capire se un individuo è nato e vissuto in un sito, e poi è morto nello stesso sito o in un sito lontano da quello in cui era vissuto. Tra gli individui sepolti nel cimitero di Montella, si individuano tre gruppi: la maggior parte è nata, vissuta e morta a Montella; alcuni sono nati e vissuti in un sito X e poi morti a Montella. Un solo individuo è nato e vissuto in un sito Y, e poi morto a Montella. I siti denominati X e Y sono molto lontani tra di loro e da Montella. L'individuo nato e vissuto nel sito Y, e poi trasferitosi a Montella, è quello la cui morte è collocata tra il 1050 e il 1249. Questo dato si accorda con l'ipotesi che in questo individuo sia da

riconoscersi uno dei compagni di san Francesco, venuto a Montella da Assisi e morto nel convento di Montella». È facile capire perciò quanto possano risultare decisive le analisi sugli scheletri per far luce su eventi storici che altrimenti sono destinati a rimanere nelle nebbie della leggenda: le cronache tarde del '500 parlano di una sosta che san Francesco, insieme a pochi altri frati, avrebbe fatto a Montella, nel sito di Folloni, dopo essere stato rifiutato dai signori del castello; e dicono che in questo luogo il Santo avrebbe lasciato due frati a evangelizzare i latrones del bosco; frati che avrebbero costituito il primo nucleo della comunità francescana di Montella, verosimilmente morti nel convento di Montella. Ebbene, nell'individuo che la datazione al carbonio fa risalire al periodo 1050-1249 potrebbe essere riconosciuto proprio uno dei frati della primitiva comunità francescana, visto che è nato e vissuto molto lontano da Montella, e che assai difficilmente si potrebbe spiegare altrimenti l'estraneità geografica di questo individuo al sito di Montella, dati i rari viaggi che a quel tempo la gente compiva, soprattutto verso terre così interne e lontane dalle principali vie di comunicazione. Le datazioni delle morti di questo individuo e di una donna morta tra il 1024 e il 1206 (l'individuo più vecchio della necropoli) pongono tuttavia un problema ben più affascinante: se fosse assunta la datazione più tarda, cioè più prossima al 1050 e al 1024, si sarebbe allora autorizzati a supporre l'esistenza di un sito dedicato alla sepoltura prima ancora dell'insediamento



francescano, e quindi di un insediamento antropico precedente. Ancora una volta ci troviamo di fronte a un dato che sembrerebbe confermare la tradizione orale, fissatasi nelle cronache più tarde, relativa alla presenza di una comunità di latrones insediata nel bosco di Folloni nei pressi del fiume Calore. L'attestazione di una condoma in località Prati (fonte: Errico Cuozzo), non lontana da San Francesco a Folloni, giustifica la antropizzazione della piana sin dall'età normanna, finalizzata soprattutto allo sfruttamento delle risorse del bosco e del vicino fiume a beneficio della popolazione concentrata nell'area fortificata del Monte.

Ulteriori indagini sugli scheletri hanno evidenziato per alcuni di loro la presenza di ferite. Un individuo in particolare è morto per aver ricevuto numerosi colpi inferti con un corpo tagliente. Ma la maggior parte delle ferite riscontrate negli scheletri sono guarite prima della morte. È facile supporre che, trattandosi del cimitero di un convento, i laici sepolti dovessero godere del credito

di buoni cristiani, e che quindi non siano morti suicidi o in seguito a eventi violenti. In realtà lo scavo del 2007-2008 ha restituito alcune sepolture anomale (un decapitato e un inumato prono), che farebbero pensare più ad un'apertura dei frati a questa tipologia di decessi "ingiusti", apertura favorita anche da un'autonomia giuridica in fatto di seppellimenti. Per quanto riguarda le malattie riscontrate, molto più frequente la tubercolosi che la lebbra, e assai diffuse anche le degenerazioni alle articolazioni, soprattutto alle ginocchia.

Vista l'importanza che gli studi sugli scheletri di Folloni rivestono per la storia non solo del Convento di San Francesco, ma di Montella in generale, auspichiamo che essi possano presto essere utilizzati nell'ambito di una più ampia pubblicazione sulle origini dell'insediamento francescano di Montella e sui rapporti tra la comunità dei frati con il territorio, di cui sono ancora oggi una bella e importante voce.

Qualche riflessione sul brigantaggio

di Carlo Ciociola

Giustino Fortunato definisce il brigantaggio: “*un movimento spontaneo, storicamente rinnovantesi ad ogni agitazione, ad ogni cambiamento politico, perché sostanzialmente di indole primitiva e selvaggia, frutto del secolare abbruttimento di miseria e di ignoranza delle nostre plebi rurali*”.

Il Grande Dizionario Battaglia, alla parola brigante, elenca questi significati: “*persona che vive fuori dalla legge e alla macchia (spesso in bande organizzate) compiendo rapine a mano armata e taglieggiando le persone e la proprietà privata; bandito. Uomo di pessima vita; cattivo soggetto. Ma anche: partigiano; perturbatore dell'ordine pubblico, ribelle.*

= *Da brigare: mettersi nella lotta*”.

Le definizioni che abbiamo riportato descrivono, comunque, il dato esteriore ed oggettivo del fenomeno, l'agire *contra legem*, sarà compito del sociologo e dello storico analizzarne e ricercarne le cause che, sul piano morale, possono anche attenuarsi facendo risalire ad altri le responsabilità. E qui ci soccorre l'analisi che ne fa Giustino Fortunato e non solo: *la miseria, la grande miseria delle masse, la schiavitù, l'ignoranza, ... mentre pochi vivono da faraoni*, come accusa in questi giorni Papa Francesco.

Colpa di chi?

Della mancanza di equità nella distribuzione della ricchezza; del carico del lavoro sulle braccia di chi quella ricchezza produce, costretto a vivere in una condizione di indigenza spaventosa.

Un male solo italiano?

Il fenomeno, con modalità e per cause diverse, interessò la Francia sino al tempo di Luigi XIV; la Germania nei secoli XV e XVI; l'Inghilterra; la Russia sotto Caterina II; la Spagna sino al 1890... Si può farlo risalire alla fase post-unitaria dell'Italia o la miseria e la schiavitù sono fattori antichi che hanno sempre prodotto briganti e brigantaggio?

Ne soffrì Roma con i suoi *latrones* combattuti nel 185 a. C. a Taranto in modo brutale e successivamente al tempo di Silla, di Cesare, di Augusto con deportazioni e crocifissioni. La *Lex Cornelia de sicariis* dell'81 d.C. prevedeva pene capitali e l'esposizione dei condannati alle bestie!

Anche il medioevo ebbe i suoi briganti spesso al servizio di feudatari. Le loro gesta ispirarono artisti e scrittori. Il più celebrato, il toscano Ghino di Tacco è ricordato da Dante nel VI canto del *Purgatorio* e da Giovanni Boccaccio nella seconda novella della decima giornata del *Decamerone*; tale eroe fu portato alla notorietà del grande pubblico da Bettino Craxi che lo assunse come suo pseudonimo, una scelta, per la verità, poco felice!

Il fenomeno persiste nei secoli successivi un po' in tutte le regioni d'Italia con figure leggendarie di briganti passati alla storia! Marco Sciarra, Alfonso Piccolomini, Marco Berardi detto Re Marcone ed altri. In alcuni casi si tratta di piccoli gruppi, in altri di vere e proprie bande con capi e un'organizzazione di tipo militare, come nel caso del Piccolomini, già citato, che operò nello Stato della Chiesa. Il fenomeno viene contrastato da Paolo IV che addirittura ordinò la distruzione di Montefortino nei pressi di Roma e sui resti dell'abitato lo spargimento del sale! Anche papa Clemente VIII condusse un'azione repressiva contro i briganti.

Il 18 luglio 1819 il cardinale Consalvi con un severo editto dispose la distruzione di Sonnino, un paese del Lazio considerato luogo di rifugio delle bande del vicino Regno borbonico. Fu avviata la distruzione del paese e il trasferimento degli abitanti nei paesi limitrofi. Dopo un anno di demolizioni il Consalvi si decise a revocare l'ordine ed oggi il paese esiste ancora in provincia di Latina con circa 8.000 abitanti! Finanche Giacomo Leopardi, nello *Zibaldone* ricorda questo fatto: “*Bonaparte per isnidare i malandrini da una contrada di Parigi v'introdusse i giullari e i giocolieri per richiamarvi il popolo e frequentarla (Vedi lady Morgan, France, liv. 5, principio). Il Papa, alcuni mesi addietro, per isnidare i malviventi da Sonnino, luogo di loro rifugio nei confini del suo stato verso Napoli, decretò la distruzione di quel paese. Bonaparte popolò il nido dei ladroni per cacciarneli e ottenne l'intento; il Papa giudicò di non potere ottenerlo fuorché colla distruzione di quel luogo*”.

La Romagna subì il fenomeno del brigantaggio, consegnando alla storia quella figura di brigante,

difensore dei poveri e degli oppressi, Stefano Pelloni, denominato il Passatore per il suo mestiere di traghettatore. Vissuto tra il 1824 e il 1851, anno della sua fine, conobbe le patrie galere per furti ed evasioni dalle stesse. Datosi alla macchia, fece parte di una banda numerosa; fu un brigante feroce, capace di efferati delitti. Un criminale violento che uccideva con sadismo, unico brigante ad aver sezionate alcune vittime.... Fra le sue gesta vi furono occupazioni di interi paesi tra il 1849 e il 1851 con il saccheggio di abitazioni dei più ricchi che venivano torturati e seviziati. Il 25 gennaio 1851 entrò con la banda nel Teatro comunale di Forlimpopoli minacciando con le armi gli spettatori che furono rapinati, alcune donne stuprate.

Oltre a varie pubblicazioni in prosa e versi, gli sono stati dedicati, uno sceneggiato televisivo, una commedia musicale, un film con Rossano Brazzi, una canzone del Quartetto Cetra, e molto ancora... Anche Giovanni Pascoli fu suggestionato dalla figura di questo ribaldo, che compare in alcuni versi di *Romagna: Sempre un villaggio, sempre una campagna / mi ride al cuore (o piange), Severino: / il paese ove, andando, ci accompagna / l'azzurra vision di San Marino: / sempre mi torna al cuore il mio paese / cui regnarono Guidi e Malatesta, / cui tenne pure il Passator cortese, / re della strada, re della foresta.*

Se la Toscana ebbe Ghino di Tacco, lo Stato pontificio Alfonso Piccolomini, la Romagna Stefano Pelloni, il Regno di Napoli ha affidato alla storia e alla leggenda Angelo Duca (1760-1824), detto Angiolillo le cui gesta, moderno Robin Hood, sono state ricordate dal padre di Giustino Fortunato, Pasquale e da Benedetto Croce che gli dedicò un saggio nel 1892. “nella folta storia del brigantaggio nelle nostre province, non solo si trovano, di tratto in tratto, gli sparsi elementi di bontà, di generosità, di eroismo,



Stefano Pelloni

Zuccarino. Scrive ancora il Croce che l'Angiolillo fu impiccato per volere del re Borbone senza alcuna forma di processo, “troncate le teste e fatti a pezzi i corpi, le teste e le membra furono mandate a esporre nei luoghi ch'erano stati un tempo quelli dei maggiori trionfi dell'eroe di San Gregorio”.

Fatte le debite eccezioni, i briganti furono tanti, le loro crudeltà sono ben note e documentate, malgrado una recente storiografia tenti di attribuire loro finalità di equità sociale, di libertà, di idealità politiche. Furono blanditi, foraggiati, o combattuti, osteggiati, decapitati, secondo le circostanze; tentare di distinguere è arrampicarsi sugli specchi.

Chiesa e Stato se ne avvalsero o ne contrastarono le gesta a seconda del proprio tornaconto, entrambi, quindi, colpevoli per l'assenza di una chiara, netta e costante azione volta a rimuovere le cause: *il secolare abbruttimento di miseria e di ignoranza delle nostre plebi rurali.*

Che pensare di Carlo Sebastiano di Borbone che al suo arrivo nel 1735 nel meridione d'Italia dispensava alla folla acclamante, a piene mani, monete d'oro portate dalla ricca Spagna? Comprò il consenso di un popolo trattandolo da pezzente. Avviò per loro la costruzione dell'Albergo dei poveri, su progetto di Ferdinando Fuga. Un'opera di dimensioni gigantesche rimasta incompiuta: difatti, ne fu



Angelo Duca

realizzata solo una parte - poco più di 100.000 metri quadrati - solo un quinto del progetto originale! Per sé e il loro seguito di corte, tra il 1734 al 1861, i Borbone realizzarono diversi edifici o tenute, molti dei quali arrivati sino a noi. Ne ricordiamo alcuni!

Il Palazzo Reale di Napoli, la Reggia di Capodimonte, la Villa d'Elboeuf, la Reggia di Portici, la Villa Favorita, il Palazzo Reale di Ischia, la Tenuta degli Astroni (nei pressi del lago di Agnano), Licola, Capriati a Volturno, Cardito, la Reale tenuta di Carditello, la Reale tenuta di Persano, Fasano di Maddaloni, Selva di Caiazzo, Sant'Arcangelo, la Reggia di Caserta, la Reggia di Quisisana. La collina di San Leucio fu acquistata da Carlo di B. per realizzare una serie di riserve di caccia e di residenze secondarie per lo svago della famiglia reale. Lo stesso si può dire per il Casino di caccia del lago Fusaro, opera di Carlo Vanvitelli, figlio di Luigi.

Opere bellissime e costosissime in un Regno senza strade, senza scuole, con una pletera di preti oziosi e ignoranti, di legulei, i famosi *paglietta* della Napoli ottocentesca. Chi intende saperne di più legga *La descrizione del Regno di Napoli*, compilata da Giuseppe Maria Galanti su mandato del re Borbone, dunque persona della Casa e, quindi, degna di fede!

Nel decennio francese fu attuata una dura repressione in Basilicata e Calabria con processi sommari e fucilazioni per ordine del generale Massena. Molto severa fu anche l'attività repressiva del generale Charles Antoine Manhès al tempo di Giocchino Murat.

Chiusasi l'esperienza francese, rientrato nel regno Ferdinando I fu costretto ad avviare una campagna di repressione contro i briganti in Calabria, Basilicata e Molise dando ampi poteri all'esercito. La lotta si protrasse per tutto il periodo della permanenza dei Borbone nel Regno, senza venirne a capo. La repressione fu spietata ad opera dei generali dell'esercito Richard Church e Francesco Saverio Del Carretto.

Fu necessario intervenire perché la normalizzazione non poteva tollerare l'illegalità e la rapina in vaste zone del Regno, ormai infestate da piccole ma numerose bande. È comunque *"incongruo pensare ad una ingratitudine dei Borboni nel perseguire come briganti coloro delle cui imprese banditesche per riprendere lo Stato, si erano fatti complici. Erano cambiate le condizioni di fondo e l'esercizio dell'autorità sovrana esigeva anche ai fini di una politica dell'immagine, uno stile e un procedere conformi alla mutata realtà."* (G.

Galasso, *Storia del Regno di Napoli*, UTET - Vol. V pag. 360.)

Parole illuminanti sulle responsabilità dei Borbone sulla questione del brigantaggio sia durante la loro presenza nel Regno, sia dopo. Difatti, il fenomeno, mentre si espandeva, si andò collegando con istanze di natura politica e di opposizione al governo in carica e ciò fu la costante negli anni successivi all'unità del paese faticosamente raggiunta nel 1861!

Soldati di ventura provenienti dall'estero, nobili francesi e spagnoli, papalini italiani si trovarono uniti ad *"un'accozzaglia di briganti e malfattori, spesso appena usciti dalle carceri del regno borbonico dopo il collasso delle sue istituzioni"* per ostacolare il processo unitario. (S. Romano, *"Corriere della Sera"*, 24-12-2015).

Un male antico storicamente rinnovantesi ad ogni agitazione, ad ogni cambiamento politico - scrive Fortunato - e a conferma si può ricordare che il fenomeno, tanto per restare nella nostra Irpinia, si rinnovò all'indomani della Seconda Guerra Mondiale, non solo con la ben nota banda Nardiello sui tornanti del Malopasso, ma anche con piccole bande dedite a furti di animali e saccheggi di abitazioni temporaneamente incustodite. Si ricordi a Montella il furto sacrilego degli ori del SS. Salvatore custoditi in una casa privata mentre in paese erano in corso i festeggiamenti del Santo! E non si trattava di qualche semplice mariuolo, ma di una piccola banda bene organizzata.

Quanti *"io non sapevo che"* si potrebbero inanelare per un *romanzetto* sulle reali condizioni del Regno di Napoli nel 1860?

Oggi non esiste più il brigantaggio della nostra storia passata con gli agguati nei boschi, l'assalto alle deligenze, il sequestro di un ricco possidente... Mafia, 'ndrangheta, camorra ed una cricca perversa e invasiva di spregiudicati politici, amministratori, imprenditori ne hanno preso gagliardamente il posto; cambiano i nomi e le metodologie, non la sostanza del fenomeno che *si rinnova storicamente*.

Non ne è immune neppure la Chiesa, a tutti i livelli, compresi suoi principi, che papa Francesco cerca di riportare alle origini. Quasi ogni giorno alla parola simbolo del suo pontificato - *Misericordia* - associa quello di *Povertà* per gli uomini della Chiesa in particolare, che ostentano un costume di vita da *Faraoni*. Nè occorre fare particolari citazioni: avvulenti episodi di cronaca occupano intere pagine dei quotidiani.

I valorosi di Adua ricordati in Irpinia

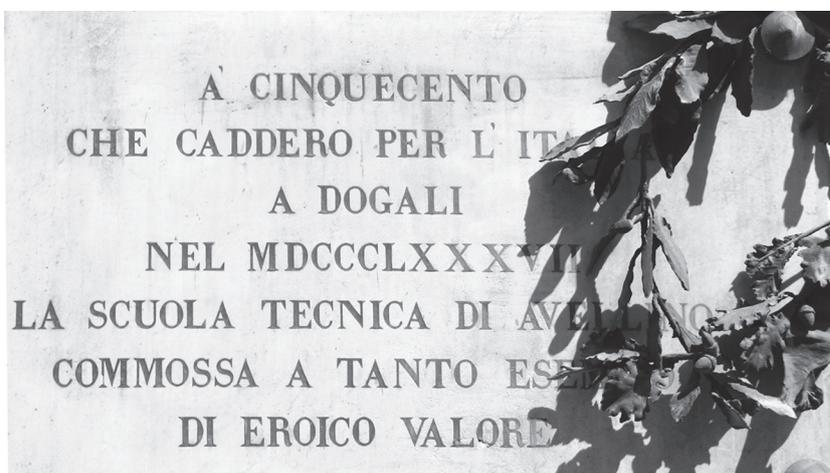
di Andrea Massaro

Tra le tante lapidi che ricordano particolari avvenimenti della storia italiana presenti nei nostri paesi, si nota quella tuttora esistente sulla facciata d'ingresso del Convitto Nazionale "Pietro Colletta" di Avellino.

Nel 1986 fu ricordato il centenario della bruciante sconfitta di Adua, avvenuta nel marzo 1896, che ripropose negli ambienti culturali la rivisitazione storica delle drammatiche giornate vissute dalle nostre truppe in Etiopia, comandate dal Generale Oreste Baratieri. L'eccidio di Adua di oltre cent'anni fa non lasciò indifferente l'Irpinia e segnatamente la città di Avellino. Il 21 marzo 1896 il Consiglio comunale, guidato dal sindaco Cavalier Domenico Barnabo, tenne una seduta nella quale furono commemorati i nostri caduti d'Africa.

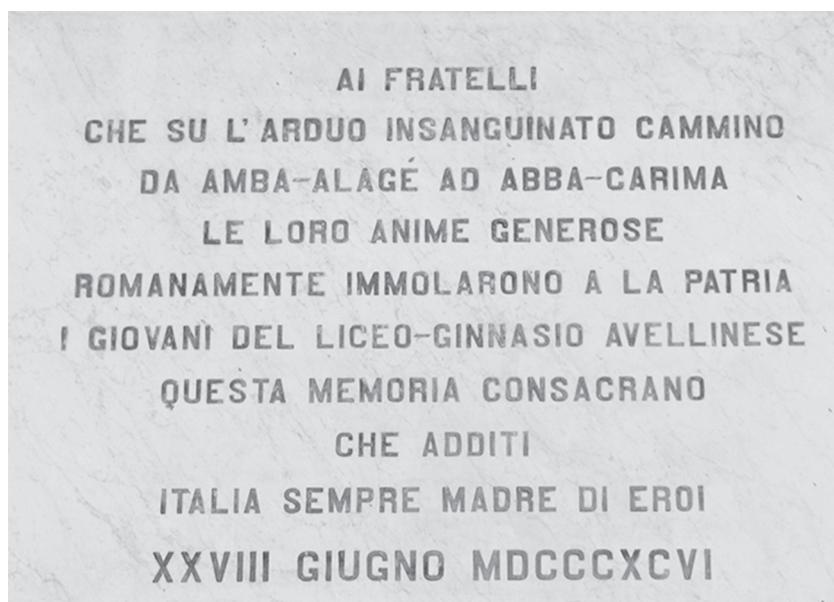
Toccò all'onorevole Achille Vetroni proporre al Consiglio l'erogazione di una somma di lire 50 necessaria alle onoranze che il capoluogo si appresta a tributare ai prodi soldati italiani caduti in Amba-Carima sotto il piombo degli abissini. Le truppe italiane partite nell'avventura coloniale, voluta da Francesco Crispi e dal suo governo, subirono pesanti sconfitte da parte dell'organizzato esercito dell'imperatore Menelik. Il re dei Re, poteva contare, inoltre, su un esercito di agguerriti abissini guidati dai vari ras del suo impero tra i quali spicca il paziente e accorto Ras Maconen.

L'onta subita bruciò nell'animo italiano per molti anni. I poveri soldati trucidati furono, per amor di patria, ricordati in ogni città. In Avellino sarà la locale Società di Mutuo Soccorso, la quale si vantava di annoverare Giuseppe Garibaldi tra i soci fondatori all'indomani dell'Unità d'Italia,



ad organizzare le onoranze commemorative che si svolsero nel marzo di quell'anno nel Duomo di Avellino e che tanta commozione suscitarono in tutto il Paese.

Una lapide commemorativa fu apposta nella facciata del Liceo "Colletta" al corso Vittorio Emanuele nel giugno di quell'anno. Intanto, un decennio prima, ancora una guerra in Africa spinse gli alunni dell'Istituto Tecnico di Avellino e l'Amministrazione dell'epoca (1886) a ricordare i 500 che caddero a Dogali in un'altra sfortunata impresa militare. Entrambi gli episodi ricordano nel marmo le tristi vicende delle nostre avventure coloniali in Africa.



Quando Mussolini premiò le famiglie prolifiche irpine - Il record a Flumeri: una coppia con ventiquattro figli - di Carmine Clericuzio

Gli anni che seguirono la Prima Guerra Mondiale riservarono ai governi nazionali una serie di gravose questioni che riguardavano, in maniera particolare, il problema legato al calo della fertilità. Il regime fascista tentò di porre rimedio all'abbassamento dell'indice demografico ricodificando la politica della famiglia. Benito Mussolini, infatti, insistendo sul concetto propagandistico e retorico di "salvezza nazionale", si proclamò arbitro della salute pubblica in riferimento alla procreazione. Un giro di vite subì anche la spinta "emancipazionista" femminile: la legislazione fascista favorì gli uomini nella società in generale, ma soprattutto nell'ambito della struttura familiare, del mercato del lavoro e del sistema politico. Preservazione delle vecchie concezioni patriarcali della famiglia e dell'autorità paterna, imponendo un maggiore controllo sul corpo femminile: queste, in definitiva, le linee d'azione della politica demografica voluta dallo Stato fascista.

La politica demografica fascista

Mussolini, pochi anni dopo la sua ascesa al potere, riservò un'attenzione particolare per gli interventi in difesa della "razza" italiana, ponendo come obiettivo primario della nazione un incremento demografico di almeno venti milioni di persone. E fu lo stesso capo del fascismo, nel discorso denominato dell'Ascensione, pronunciato alla Camera dei deputati il 26 maggio 1927, a teorizzare la necessità di una decisa politica demografica: "L'Italia per contare qualcosa - disse Mussolini - deve affacciarsi alla soglia della seconda metà di questo secolo con una popolazione non inferiore ai sessanta milioni di abitanti".

Le motivazioni erano sostanzialmente due: avere abbondanti masse di persone da sfruttare come manodopera a basso costo ed espandere in termini imperialistici i confini della nazione. E, in effetti, il calo delle nascite registratosi negli anni Venti frenava tali ambizioni.

Il regime si mosse tra riforme e repressioni per incoraggiare la natalità. Nel 1925 fu istituita l'Opera Nazionale Maternità e Infanzia, un organismo che si occupava prevalentemente delle donne e dei bambini che non rientravano nella tipica struttura familiare. Altre riforme riguardarono le esenzioni fiscali per i padri con famiglie numerose a carico, i congedi e le previdenze in casi di maternità, i prestiti per matrimoni e nascite, oltre al conferimento di assegni familiari ai lavoratori salariati.

Nel 1937, inoltre, fu anche istituito l'Ente Morale Unione Fascista Famiglie Numerose, che, su segnalazione dei Comuni, concedeva contributi in denaro, sussidi straordinari, agevolazioni varie, il tutto certificato da diplomi e medaglie. Al contempo, il regime rese operative una serie di misure repressive, tra queste l'equiparazione dell'aborto a un crimine contro lo Stato, il divieto al controllo delle nascite, la censura dell'educazione sessuale, il divieto di mettere in commercio sistemi contraccettivi e l'istituzione della cosiddetta "tassa sul celibato".

"Ma nelle intenzioni di Mussolini le famiglie numerose dovevano essere allevamenti di disperati, di bestie da macello", così scrisse Italo Calvino nel 1956.

Negli anni '30, il regime fascista lanciò la campagna per l'autosufficienza economica. L'obiettivo era duplice: fermare il flusso dei contadini che si trasferivano in città e quindi sostenere la ruralizzazione e continuare a sorreggere una politica di bassi salari. In definitiva, il nuovo contesto spinse le donne ad assumere uno specifico ruolo nell'ambito della famiglia e della società, ossia contribuire al buon funzionamento della sfera privata generando figli e allevandoli seguendo le direttive fasciste. Per il duce questa politica demografica avrebbe trasformato l'Italia in una potenza, anche sul piano interno, rendendo più facile e rapido il suo sviluppo economico e sociale, senza dimenticare l'aspetto prettamente militare. La storia, invece, ci riserverà gli aspetti tragici e paradossali legati alle convinzioni espansionistiche di Mussolini.

Il duce in Irpinia

Mussolini intraprese una massiccia azione culturale, legislativa e propagandistica su questi temi, elaborando scritti e discorsi, e organizzando plateali manifestazioni di piazza. E dinanzi all'uomo di Predappio sfilarono anche le famiglie prolifiche dell'Irpinia. La notizia della visita di Mussolini fu resa nota il 18 luglio del 1936, quando sui giornali nazionali apparve la notizia che le "Grandi Manovre" militari del XIV anno dell'era fascista si sarebbero svolte in provincia di Avellino, nell'alta valle dell'Ofanto e nel triangolo Avellino-Montella-Sarno.

Un'edizione straordinaria del giornale provinciale "Corriere dell'Irpinia", pubblicata il 24 agosto 1936, annunciò, ovviamente con toni trionfalistici, l'arrivo del duce. Nel giornale spiccava un titolo a caratteri cubitali: "Irpinia proletaria e fascista, in piedi! Saluto al Re! Saluto al Duce!", e in uno dei tanti corsivi vi era scritto: "Il Duce è fra noi. La grande notizia si propaga per tutta l'Irpinia che sorge a teso nel saluto romano per gridarGli la sua gioia, la sua fierezza [...]. L'Irpinia, oggi risuonante di armi in allenamento per tutte le sorti cui la patria può andare incontro, vede nel Duce l'Uomo che apprezza al più alto grado la te-

nacia e la fatica dei suoi figli [...] nel grido di saluto che oggi le popolazioni irpine levano altissimo, Egli sentirà anche l'eco di altre lontane grida [...]". E il duce rimase in Irpinia dal 24 al 31 agosto.

Per giungere nei luoghi dove si svolgevano le manovre militari, Mussolini transitò in numerosi Comuni della provincia, tra i quali Atripalda, San Potito, Chiusano, Castelvete, Montemarano, Ponteromito, Guardia dei Lombardi, Bisaccia, Calitri, Sant'Andrea di Conza, Teora, Lioni, Nusco, Bagnoli, Cassano e Montella. Poi, il 26 agosto, si recò presso il santuario di Montevergine (che fu visitato anche dal sovrano Vittorio Emanuele III). Mentre il 29 agosto, il capo del governo scatenò l'entusiasmo dei lavoratori delle cave di zolfo di Altavilla Irpina e di Tufo, dove il duce visitò le miniere e incontrò gli operai. Il giorno 30, Mussolini tenne un "patriottico" discorso dal Palazzo della Prefettura, al centro della città capoluogo. La giornata del duce ad Avellino fu preceduta da una lunga e imponente cerimonia, durante la quale il capo del fascismo consegnò premi in denaro e attestati di merito a centinaia di famiglie provenienti da numerosi paesi della provincia che avevano contribuito alla "grandezza" (ma soprattutto alla miseria) della patria, avendo messo al mondo almeno undici figli. L'Irpinia, in un tale contesto,



Mussolini sul balcone della prefettura



Una famiglia proveniente da Mirabella Eclano

poteva “vantare” anche una sorta di record, ossia la famiglia più numerosa d’Italia. Un certo Francesco Ciriello di Flumeri, infatti, aveva “regalato” alla patria ben ventiquattro figli. Il prolifico genitore irpino è stato citato anche in un documentario storico trasmesso anni fa dalla Rai, nel quale si faceva menzione, invece, a una prole di venticinque figli. Evidentemente, dopo il 1936, la famiglia Ciriello mise al mondo un altro figlio.

Tra la retorica del tempo e la propaganda politica del regime, così il Corriere dell’Irpina descrisse, nell’edizione straordinaria del 31 agosto 1936, la cerimonia di premiazione delle famiglie numerose che si era tenuta il giorno precedente:

“Si inizia subito lo sfilamento dell’Irpina eroica e feconda. Apre la colonna Lorenzo Fusco, l’eroica camicia nera tredicenne di Monteforte, la cui bomba, in terra d’Africa, ha continuato la traiettoria descritta dal ciottolo del divino Monello fino alla meta della folgorante Vittoria. Il fanciullo che veste la gialla divisa dei legionari d’Africa, armato di pugnale e pistola, è fatto segno da parte della folla a una ovazione frenetica. Dall’alto di un carro egli saluta romanamente il Duce e il Duce risponde romanamente al giovanissimo eroe sul cui

petto risplende la medaglia d’argento. Seguono le famiglie numerose e prolifiche. Questa forza viva della Razza italica che onora la santità della casa e della famiglia, che è, nel concetto del Duce, il presupposto storico e demografico dell’Impero, commuove visibilmente il Capo che risponde col più vivo sorriso, col saluto romano al saluto frenetico delle famiglie stesse”.

Lorenzo Fusco, al quale fu affibbiato un eloquente appellativo, “l’Intrepido”, era un adolescente che fu inquadrato nell’apparato fascista come “balilla”. Il giovanissimo Fusco, nativo di Monteforte Irpino, fu poi inviato in Etiopia. La propaganda del regime si servì di questo ragazzino di umile estrazione sociale per diffondere la figura dell’eroe bambino, che aveva “spavalamente” combattuto in Africa, fino a guadagnarsi una medaglia d’argento. “L’Intrepido” fu uno dei miti popolari più resistenti nell’Italia fascista, fino alla tragedia del secondo conflitto mondiale. Lorenzo Fusco si trasferì, poi, negli Stati Uniti.

Il Corriere dell’Irpina riportò, sempre nell’edizione del 31 agosto, anche il discorso tenuto da Mussolini. Questi i passaggi che il duce riservò all’Irpina: “[...] Io parlo a voi e al popolo italico.

Le grandi manovre dell'anno XIV dell'era fascista sono finite. Si sono svolte dalla prima all'ultima giornata in una atmosfera di vibrante entusiasmo. La simpatia ospitale del popolo Irpino ha come avvolto i reparti manovranti. Il vostro fervido patriottismo, la vostra dedizione al regime vi facevano degni, o camerati irpini, di accogliere nella vostra terra le grandi manovre dell'anno I dell'Impero fascista [...]"

La permanenza del capo del fascismo in Irpinia si concluse il 31 agosto 1936, in concomitanza della fine delle grandi manovre, con una sfilata militare di oltre 60.000 uomini nella Piana del Dragone nel territorio di Volturara Irpina, alla presenza del re Vittorio Emanuele III e del figlio del sovrano, il principe Umberto di Savoia.

La premiazione delle famiglie numerose d'Irpinia

Il 30 agosto 1936, dal balcone del Palazzo di Governo, Benito Mussolini (in compagnia dell'allora prefetto di Avellino, Tullio Tamburini, del ministro di grazia e giustizia, Arrigo Solmi, e di Achille Starace, segretario del partito nazionale fascista), assistette a una festosa e folcloristica sfilata. Corso Vittorio Emanuele fu percorso, su caratteristici carretti agricoli, da 311 nuclei familiari, che poi ottennero un premio in denaro. E il Corriere dell'Irpinia, il giorno successivo, riportò con grande risalto l'evento, che era stato preparato, nei minimi dettagli, dalla funzionante ed esasperante macchina propagandistica fascista. La testata giornalistica irpina riservò un'intera pagina alle famiglie che parteciparono alla manifestazione. Difatti, il 31 agosto 1936, il Corriere dell'Irpinia pubblicò l'elenco dei nomi dei capifamiglia, divisi per comune di residenza, con il rispettivo numero di figli, dagli 11 ai 24. L'elenco era preceduto dal seguente corsivo:

"Ieri mattina, i capi delle famiglie numerose di Terra Irpina hanno avuto l'ambito onore di essere premiati dal Duce. La folla visibilmente entusia-

smata da questa magnifica prova dell'Irpinia gagliarda e feconda ha avuto scatti di frenetici applausi, ininterrotti ed insistenti, verso questa sana gente dei campi e delle officine che è la continuità della razza, la garanzia migliore della continuità dell'Impero.

La sfilata è continuata per oltre un'ora e mezzo: le famiglie numerose acclamanti sono passate innanzi al Duce sui caratteristici carretti agricoli tirati da candide pariglie di buoi. A premiare la fecondità della razza irpina il Duce ha fatto distribuire a ogni Capo famiglia una cospicua somma di denaro".



Pergamena e medaglia conferite alle mamme prolifiche

A seguire, l'elenco dei capifamiglia irpini:

"AIELLO DEL SABATO: Cucciniello Vincenzo figli 12, Falato Filippo figli 11, Mareto Giuseppe figli 11, Menna Vincenzo figli 11, Salomone Michelangelo figli 11, Sarno Antonio figli 11, Stornaiolo Antonio figli 12

ALTAVILLA IRPINA: Caruso Guglielmo figli 11, Izzo Alberico figli 11, Porcaro Alfonso figli 12

ANDRETTA: Guglielmo Giovannantonio figli 12

AQUILONIA: Di Pippa Michele figli 12, Maglione Giuseppe figli 11

ARIANO IRPINO: Albanese Giuseppe figli 11, Benepiacido Giuseppe figli 11, Boviello Angelo figli 11, Cardinale Antonio figli 11, Cardinale Pasquale figli 11, Cusano Pasquale figli 11, Ciani Antonio figli 12, Caso Lorenzo figli 12, De Pasquale Antonio figli 11, Dotolo

Domenico figli 13, De Palma Matteo figli 13, Di Furia Giovanni figli 12, Grillo Matteo figli 12, Guardabascio Giuseppe figli 12, Grasso Gabriele figli 11, Iacobacci Natale figli 11, Lo Conte Domenico figli 13, Marza Luigi figli 11, Morelli Carmine figli 12, Paglialonga Pasquale figli 12, Paradiso Francesco figli 11, Scrima Nicola figli 11

ATRIPALDA: Arena Tiziano figli 11, Caliano Antonio figli 12, Iannaccone Carminantonio figli 11, Illegittimo Felice figli 11, Luongo Paolo figli 11, Mazza Pellegrino figli 11, Napoletano Goffredo figli 12, Passero Alfonso figli 11, Quanci Pellegrino figli 11

AVELLA: Biancardi Pasquale figli 12, Luciano Gaetano figli 11, Montuori Giuseppe figli 12

AVELLINO: Ambrosone Francesco figli 11, Barchiesi Brigida ved. Piciocchi figli 11, Calabrese Angelo Michele figli 11, Capobianco Carmine figli 11, Coluccino Olindo figli 11, Coppola Modestino figli 12, De Vito Virginio figli 11, Guarino Carmine figli 12, Graziano Giovanni figli 11, Iannuzzi Giuseppe figli 11, Matarazzo Fiorentino figli 12, Melillo Modestino figli 11, Pacilio Consiglio figli 11, Picariello Giovanni figli 11, Pellicchia Salvatore figli 12, Rosa Arturo figli 12, Sanseverino Federico figli 12, Squazzo Magno figli 11, Serrone Nunzio figli 11, Spagnuolo Antonio figli 12, Tino Antonio figli 11, Tirri Domenico figli 11, Tulimiero Stanislao figli 11, Testa Generoso figli 13, Vicardi Achille figli 11, Vecchione Carmine figli 11, Vecchione Filippo figli 11, Zeccardo Giovanni figli 12

BAIANO: Montuoro Stefano figli 11

BELLIZZI: Del Guadio Ciro figli 12, Iannaccone Beniamino figli 11, Lombardi Alfonso figli 11

BONITO: D'Ambrosio Michele figli 11, Di Chiara Salvatore figli 11, Goccia Giuseppe figli 13, Necco Concetta figli 11, Vigliotta Giuseppe figli 16

CAIRANO: Di Biasi Giuseppe figli 11

CALABRITTO: Rizzoli Raffaele figli 11

CALITRI: Di Napoli Vincenzo figli 11, Gallano Giuseppe figli 12

CANDIDA: Maffeo Filippo figli 11, Bilotti Sabino fu Sabato figli 11

CAPRIGLIA: Guerriero Modestino figli 11

CASALBORE: Bruno Clementina figli 11, Corso Gaetano figli 11, Parzanese Rosaria figli 11, Petrone Federico figli 11

CASSANO IRPINO: Granata Giovanni figli 11

CASTELVETERE: Caporale Angelo figli 11

CERVINARA: Buonanni Giuseppe figli 11, Casale Pasquale figli 11, Clemente Giuseppe figli 13, Criscuoli Antonio figli 11, Lengua Nicola figli 12, Marchese Pietro figli 12, Marzo Cristina ved. Coccozza figli 13, Pisaniello Pellegrino figli 11, Picariello Francesco figli 12, Onofrio Marco figli 11, Romano Salvatore figli 11

CHIUSANO S. DOMENICO: Caporale Michele figli 12, De Cristofaro Amato figli 11, Muollo Giuseppe figli 12

CONTRADA: Iandolo Giuseppe figli 12, Manzione Domenico figli 13

CONZA CAMPANIA: Ciccone Arcangelo Michele figli 12, Montemarano Rosario figli 15, Scalzullo Antonio figli 11

DOMICELLA: Ferrante Nicola figli 11, Menna Antonio figli 12

FLUMERI: Ciriello Domenico figli 11, Ciriello Francesco figli 24, Grasso Gabriele figli 13, Lanza Antonio figli 11, Lanza Mariangelo figli 11, Panniciello Bartolomeo figli 14, Rinaldi Giuseppe figli 15

FONTANAROSA: Brancalone Martino figli 12, Durante Angelo figli 11, Sabino Luigi figli 11

FRIGENTO: Cipriano Angelo Michele figli 11, D'Avino Rocco figli 12, Genua Generoso figli 11, Pascucci Domenico figli 11, Solomita Francesco figli 11

GESUALDO: Caputo Vincenzo figli 12, Pompeo Andrea figli 13, Forgione Giacomo figli 11, Vicario Alfonso figli 12, Visciglio Luigi figli 12

GRECI: Dioguardi Liberato figli 11

GROTTAMINARDA: Donnarumma Giovanni figli 14, Famiglietti Pasquale figli 13, Ianniciello Gennaro figli 13, Lo Chiatto Angelo figli 12

GROTTOLELLA: Guerra Alfonso figli 11, Tropeano Raffaele figli 11

GUARDIA LOMBARDI: Gentile Salvatore figli 18

LAPIO: Barberio Gaetano figli 11

MANOCALZATI: Iannuzzi Giuseppe figli 12, Iandoli Carmine figli 11

MARZANO DI NOLA: Sepe Fioravanti figli 15

MERCOGLIANO: Alesiano Giuseppa ved. Grieco figli 12, Graziano Costantino figli 12, Iasso Antonio figli 11, Renna Maria ved. Marzullo figli 13

MONTAGUTO: Andreano Crescenzo figli 11, Anzivino Domenico fu Antonio figli 11, Anzivino Domenico figli 11, Schiavone Pellegrino figli 11

MIRABELLA ECLANO: Addonizio Angelo figli 11, D'Ambrosio Pasquale figli 11, Degli Uberti Ernestina figli 11, Di Sisto Pasquale figli 11, Maffei Angelantonio figli 13, Russo Salvatore figli 11, Sirignano Leopoldo figli 12, Tammaro Luigi figli 15, Vitale Tommaso figli 12

MONTECALVO: Bisogni Carlo figli 11, Giammito Antonio figli 11

MONTEFALCIONE: Ciampi Pasqualantonio figli 11, D'Agostino Angelo figli 12, Iantosca Gaetano figli 11, Pagliuca Giuseppe figli 13, Straccia Giuseppe figli 12, Vardaro Pasquale figli 12

MONTEFORTE: Buonasorte Marco figli 11, Ferrara Michele figli 11, Marano Domenico figli 11, Pascale Carmine figli 11, Sandullo Michele figli 12

MONTEFREDANE: Dente Maria ved. Pellegrino figli 11

MONTEFUSCO: Melisurgo Francesco figli 11, Pettillo Ernestina ved. Bruno figli 11

MONTELLA: Bettini Alfonso figli 11, Ciociola Gerardo figli 11, Clemente Grazia figli 11, Fierro Raffaele figli 11, Fiore Salvatore figli 11, Gambone Orazio figli 11, Gramaglia Antonio figli 11, Gramaglia Michele figli 11, Parente Carmine figli 12, Pizza Concetta ved. Mazzei figli 12

MONTEMARANO: Auria Gabriele figli 11, De Lisio Colucci figli 12

MONTEMILETTO: Annichiarico Ciriaco figli 11, Capone Lorenzo figli 12, Ciriello Angelo figli 11, Gubitosa Giovannantonio figli 11, Musto Gaetana ved. Fiore figli 11, Polcri Pasquale figli 11, Scialoia Achille figli 12

MONTORO INFERIORE : Carratù Domenico figli 12, Ciarenta Antonio figli 11, Citro Antonio figli 12, De Pascale Antonio figli 11, Natale Domenico figli 11

MONTORO SUPERIORE: Troisi Nicola figli 11

MUGNANO DEL CARDINALE: Schettino Domenico figli 11

NUSCO: Biancaniello Vincenzo figli 12, Biancaniello Marcantonio figli 11, Carbonara Amato figli 12, Carbonara Maria ved. Passero figli 12, Della Vecchia Michele figli 11, Del Giudice Anna ved. Del Giudice figli 12, Del Sordo Antonio figli 11, Del Sordo Salvatore figli 12, Pasquale Carmine figli 13

OSPEDALETTO: Di Nardo Enrico figli 12, Maccario Antonia ved. Carbone figli 14

PATERNOPOLI: Cresca Rocco figli 11

PIETRADEFUSI: Capobianco Maria Carmela figli 11, Manganiello Arcangelo figli 11

PIETRASTORNINA: Ciardiello Alberto figli 11, Iuliano Giulio figli 11, Urciuoli Giuseppe figli 11

PRATA P.U.: Freda Matteo figli 11, Lepre Domenico figli 11, Luce Carmine figli 12

PRATOLA SERRA: Fabrizio Carmine figli 13

QUADRELLE: Colucci Pasquale figli 11

QUINDICI: Dalia Domenico figli 13, Mascolo Giovanni figli 11, Siniscalchi Antonio figli 13

ROCCABASCERANA: Farese Sabino figli 12, Forgione Gaetano figli 11, Orsogna Giovanni figli 11, Santoli Vito figli 13

SALZA IRPINA: Galasso Michele figli 11, Zingariello Carmine figli 11

S. ANGELO DEI LOMBARDI: Balinzo Giuseppe figli 11, Castellano Michelangelo figli 12, De Nicola Giovanni figli 11, Fasano Michele figli 11

S. LUCIA DI SERINO: Pisacreta Ippolito figli 11

S. MARTINO VALLE CAUDINA: Anastasi Giovanni figli 11, Noviello Silvestro figli 11

S. MICHELE DI SERINO: De Feo Raffaele figli 12, De Maio Luigi figli 11, Pagliarulo Carmine figli 11, Raia Cosimo figli 12

S. NICOLA BARONIA: Buccio Pasquale figli 12

S. PAOLINA: Ciampi Antonio figli 11, Gnerre Fedele figli 13

S. POTITO ULTRA: Amatucci Giuseppe figli 11

S. SOSSIO BARONIA: Del Vecchio Leonardo figli 11, Fabiano Francesco figli 12, Giso Maddalena figli 12, Pennacchio Maria figli 12, Piccirillo Domenico figli 11, Picchiusano Leonardo figli 12

SAVIGNANO: De Filippis Luigi figli 12

SENERCHIA: Gasparro Giuseppe figli 12

SERINO: De Feo Vito Antonio figli 11, Santoro Raffaele figli 12

SOLOFRA: De Piano Giuseppe figli 12, Gagliardi Andrea figli 14, Guarino Giuseppe figli 12, Lettieri Pasquale figli 12, Russo Donato figli 12, Troise Antonio figli 12

SPERONE: Rosanelli Ubaldo figli 11

SUMMONTE : Guerriero Carmine figli 13

TAURANO: Ferraro Antonio figli 11

TAURASI: Iannino Angelo Antonio figli 12, Santosuoso Vincenzo figli 11, Tafuri Giuseppe figli 11

TEORA: Caprio Michele figli 11, Caruso Costanza ved. Arpaia figli 11, Donatiello Nicola figli 11, Donatiello Raffaele figli 11, Renna Pasquale figli 11, Sperduto Giovanni figli 11

TORELLA DEI LOMBARDI : D'Onofrio Carmine figli 11

TORRE LE NOCELLE: Capone Flaminio figli 12, Cefalo Ciriaco figli 12

TREVICO: Rausco Gennaro figli 11, Scavina Rocco figli 11

TUFO: Aufiero Antonio figli 11

VALLATA: Cringoli Emilio figli 12, De Pasquale Carmine figli 11, Fischietti Pasquale figli 11, Rausco Gennaro figli 11, Strazzella Carmine figli 13, Tanga Alfonso figli 14

VILLAMAINA: Caputo Angelo figli 12, Ieso Vincenzo figli 11, Salierno Michele figli 13

VILLANOVA DEL BATTISTA: Iorizzo Giuseppe figli 12, Faratro Michele figli 12, Perrina Benedetto figli 13, Silano Andrea figli 13

ZUNGOLI: Gammaroto Vincenzo figli 11".

Giorgio Spini dal Piemonte a Montella nel dramma dell'otto settembre

di Fiorenzo Iannino

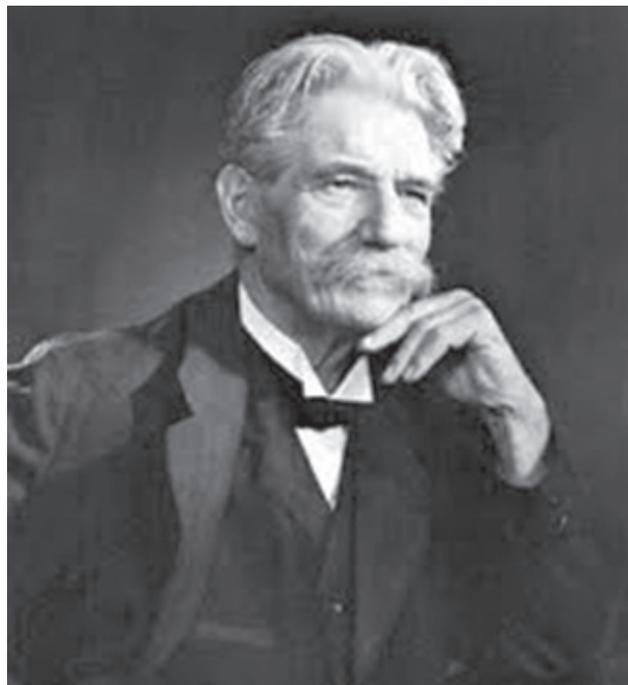
Nel 2002, la casa editrice Claudiana di Torino ha pubblicato il libro *“La strada della liberazione. Dalla riscoperta di Calvino al fronte della VIII armata”*, scritto da Giorgio Spini (Firenze, 1916-2006) col determinante contributo del figlio Valdo. Il volume raccoglie articoli e documenti biografici dello storico, risalenti agli anni della giovinezza e della guerra, integrati da appassionante rievocazioni: *“ho scavato tra le carte di mio padre - ha ricordato Valdo - chiacchierando con lui, investigando nel nostro lessico familiare. Ne è nato un libro che considero in qualche modo un po' la creatura di un rapporto padre-figlio, l'incontro fra due generazioni che sono riuscite a parlarsi. Prima che le vicissitudini politico-economiche del nostro Paese scavassero fra padri e figli un solco doloroso. Prima che gli scenari cambiassero fino a provocare le perdite di memoria della nostra storia recente”*.

Dal testo emerge la testimonianza di un uomo rigoroso, diventato antifascista e azionista attraverso i testi del teologo protestante Karl Barth, tenace oppositore della dittatura di Hitler. Di più, come ci ricorda lo stesso Spini, il libro propone una meditazione sui valori fondanti dell'Italia democratica: *“Nel '46 Ferruccio Parri ci ammonì a non stupirci se con il passare del tempo le vicende della lotta di Liberazione sarebbero state scordate perché ciò era inevitabile. Restai interdetto, ma ora capisco che Parri aveva ragione. L'importante è che non si scordino le colpe dei partigiani e le colpe nazi-fasciste. L'importante è che di generazione in generazione si mantenga viva la fiamma di giustizia e libertà, di umana dignità e di fraternità fra i popoli per cui allora si combatté e si dette la vita”*.

Leggendo il libro, si apprende che Spini attraversò l'Irpinia in uno dei momenti più drammatici della storia italiana.

Oltre le linee

L'otto settembre 1943 era sottotenente dell'esercito italiano, convalescente nell'amata Val Pel-



lice. Da circa un anno aveva aderito al nucleo fiorentino del Partito d'Azione, in coerenza con il suo credo religioso (*“fin da ragazzo capii che il manganello e il becerume fascista erano inconciliabili con l'etica protestante, che mi era stata istillata a casa, dal mio babbo, e in chiesa”*). La notizia dell'armistizio e la chiara coscienza del disastro che incombeva sulla nazione lo spinsero a partecipare senza alcun indugio all'organizzazione dei primissimi nuclei partigiani. Tornato a Firenze il 17 settembre, insieme all'ufficiale Luigi Vestri decise di ricongiungersi al ricostruito esercito italiano, schierato al fianco delle forze alleate. Per evitare l'insidia delle truppe tedesche, in gran parte dislocate sull'asse toscano-laziale, i due militari viaggiarono in treno a Faenza e quindi a Sulmona (ma anche su questo percorso notarono non poche colonne nemiche). Incamminatisi a piedi per le montagne abruzzesi ed unitisi ad altri ufficiali e soldati come loro in fuga verso il Sud, giunsero finalmente alle porte della Campania, dove si giovarono dell'inaspettata e gradita protezione del mondo contadino:

“Qui siamo tutti parenti degli americani. Se vuoi andare da loro, ti aiutiamo noi. Basta andare sempre filo filo finché non arrivi a Battipaglia”. Il consiglio si rivelò utilissimo: i tedeschi erano in rabbiosa ritirata e, per non essere intercettati e rastrellati, bisognava seguire l’impervio tracciato dell’elettrodotta che dall’Appennino raggiungeva la piana campana. Alla fine, il gruppo arrivò a Montella, dove si trovava un reparto della Quinta Armata alleata, impegnato nella delicata opera di sminamento dell’area altirpina: “Era fatta - sospirò nel ricordo Spini - ed era stata molto più facile di quanto ce lo fossimo figurato. Nulla di eroico insomma”.

Le tappe in Irpinia

A Montella, Spini e gli altri ufficiali compagni di avventura stilarono un rapporto per gli americani. Ricostruendo le tappe del loro avventuroso viaggio dall’Abruzzo all’Irpinia, fornirono utili indicazioni sui movimenti del nemico:

“Lasciammo il giorno 20 mattina Sulmona, la cui stazione è interamente devastata e quasi inservibile per i bombardamenti aerei. La popolazione ci disse esservi un presidio tedesco in città. Per altro la zona ci parve assolutamente deserta di tedeschi. Lasciato il treno a Carpinone proseguimmo il giorno 21 a piedi per Boiano e Vinchiaturò. A Boiano incontrammo un certo numero di automezzi cingolati vuoti, diretti al sud: la popolazione locale ci disse che da vari giorni questi mezzi andavano vuoti verso il sud e ne tornavano carichi al nord. Nella selva di Campochiaro si trova un posto di tappa germanico con circa 400 mezzi, che la popolazione locale ci disse essere rifornita per mezzo di aerei. La aviazione alleata ha eseguito un bombardamento: però in vece di colpire la selva che trovai ad est della pianura, ha colpito ad ovest, vicino alla montagna, un altro bosco senza alcuna importanza. Il giorno 22 passando per Fragneto notammo automezzi germanici bene mimetizzati nei pressi della stazione. A Pescolamazza nei boschi circostanti si trovano un ospedale da campo, un concentramento di automezzi ed in una cava di pietre altri automezzi. Notammo che qualche apparecchio alleato eseguiva lanci di bombe nei pressi di queste zone. Il giorno 23 fra Paduli ed Apice vicino al greto del fiume Ufita sapemmo di un apparecchio italiano precipitato con sette persone a bordo di cui cinque decedute, mentre

tentava di sfuggire ai tedeschi e rifugiarsi nelle linee alleate. Ad Apice, presso il cimitero del paese esiste un deposito di munizioni, presidiato da pochissimi uomini. A SW di Apice in contrada Zuzzoli esiste un accampamento tedesco già bombardato peraltro da aerei alleati. Il giorno 24 a San Mango sul Calore abbiamo notato il transito e la presenza di mezzi corazzati tedeschi, diretti dal sud verso nord. Durante la nostra breve permanenza, alla centrale elettrica locale una commissione tedesca ordinò al corpo centrale di lasciare aperti i cancelli per lasciare passare liberamente le loro truppe. Sospettiamo che si voglia minare la centrale. Il giorno 25 a Castelpane abbiamo incominciato a trovarci sul campo di battaglia. Una batteria tedesca sparava dalle vicinanze del cimitero. Il traffico sulla strada Foggia-Avellino, in direzione nord-est-sud ovest si è mantenuto assai intenso fino a tarda sera malgrado il violento fuoco delle artiglierie alleate, che però non colpiva la strada e perciò non provocava danni al nemico. Verso sera abbiamo traversato la strada nazionale e pernottato in una casa colonica. Al mattino del 26 il fuoco delle artiglierie si è avvicinato notevolmente a questa casa, posta circa mezzo chilometro dalla strada. Nella nottata alcuni pezzi semoventi tedeschi hanno sparato alcuni colpi da Nusco, ma si sono ritirati davanti alla violenza del fuoco alleato. Nella zona intorno a Nusco abbiamo notato ancora il giorno 26 esigui gruppi di germanici con armi antiaeree di piccolo calibro. Praticamente fino da Castelfranci a Montella la zona era già libera da reparti organici nemici. Sulle ultime colline antistanti a Montella siamo passati in vista dei rifugi di paracadutisti americani che già da vari giorni si aggiravano nella zona aiutati e nutriti dalla popolazione, che aveva assistito uno di loro ferito ad una gamba. Ci vennero detti minati il ponte della strada Nazionale sul Calore ed il ponte della strada a Castelfranci. Cassano era deserto di tedeschi. Prima di entrare nell’abitato di Montella vedemmo ancora passare due motociclette germaniche e notammo la presenza di una sentinella, forse a guardia della mina, ad un ponticello della strada. Proseguimmo il nostro cammino con un largo giro ed alle ore 14 entravamo in contatto con la prima pattuglia del genio americano, che ci avviava al comando del VII reggimento di fanteria”.

Le regioni: una gestazione difficile con esiti deludenti

di Carlo Ciociola

Il due giugno 1946 si tennero libere elezioni, dopo la ventennale parentesi fascista, per la scelta della forma istituzionale dello Stato (Monarchia o Repubblica) e per l'elezione dell'Assemblea Costituente.

Votarono a favore della Repubblica 12.700.000 elettori e a favore della Monarchia 10.700.000 elettori. Il 13 giugno, Umberto II di Savoia con la famiglia lasciò l'Italia. Il 18 giugno 1946 la Corte di Cassazione proclamò la vittoria della Repubblica.

Per l'elezione dell'Assemblea Costituente votarono 24.947.187 elettori su 28.005.449 aventi diritto al voto (89,08%) e i 556 seggi furono così ripartiti per effetto dei voti riportati:

Democrazia Cristiana (DC) 207;
Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria (PSIUP) 115;
Partito Comunista Italiano (PCI) 104;
Unione Democratica Nazionale (UDN) 41;
Fronte dell'Uomo Qualunque (UQ) 30;
Partito Repubblicano Italiano (PRI) 23;
Blocco Nazionale della Libertà (BNL) 16;
Partito d'Azione (PD'A) 7;
Movimento Indipendentista Siciliano (MIS) 4;
Concentrazione Democratica Repubblicana 2;
Partito Sardo D'Azione 2;
Partito Dei Contadini D'Italia 1;
Movimento Unionista Italiano 1;
Partito Cristiano Sociale 1;
Partito Democratico Del Lavoro 1;
Fronte Democratico Progressista Repubblicano 1;
Altre Liste 0.

Non c'è che dire... Scriveva Indro Montanelli in un omaggio a Kipling: *“Un italiano? Un bel tipo. / Due italiani? Un litigio. / Tre italiani? Tre partiti politici”*.

Ma... torniamo al tema.

Il 25 giugno 1946 si insedia l'Assemblea Costituente che elegge suo presidente Giuseppe Saragat con 401 voti su 468 votanti. Nella riunione del 26 giugno Saragat pronunzia un vibrante discorso, affermando: *“... Fate che il volto di questa repubblica sia un volto umano. Ricordatevi che la democrazia non è soltanto un rapporto tra maggioranza e minoranza, non*

è soltanto un armonico equilibrio di poteri sotto il presidio di quello sovrano della nazione, ma è soprattutto un problema di rapporti fra uomo e uomo. Dove questi rapporti sono umani, la democrazia esiste; dove sono inumani, essa è la maschera di una nuova tirannide”.

Sin dalle prime riunioni, i rappresentanti dei vari partiti eletti in detta Assemblea sollevano il problema del decentramento amministrativo. La **Democrazia Cristiana**, erede dei valori del Partito Popolare e il **Partito Repubblicano**, un gruppo di federalisti, il **Partito d'Azione** sono schierati, anche se con orientamenti diversi, a favore del regionalismo. Il **Movimento Indipendentista Siciliano**, aspira a fare dell'Isola una Repubblica indipendente, aprendo la strada a forme di collusione della politica con banditismo e mafie.

Il **Partito Comunista Italiano**, il **Partito Socialista di Unità Proletaria** e il **Partito Liberale**, con motivazioni diverse, sono contrari alle autonomie, ponendosi in una posizione di continuità con la tradizione unitaria risorgimentale.

Il 15 luglio 1946 l'Assemblea Costituente, per facilitare i lavori di elaborazione e di proposta della Costituzione Repubblicana, istituisce la cosiddetta **“Commissione dei 75”** i cui rappresentanti sono scelti fra i membri dell'A. C. La presidenza è affidata a Meuccio Ruini. Tale Commissione si articola in tre sottocommissioni: la prima, presieduta da Umberto Tupini, si occupa dei doveri e diritti dei cittadini; la seconda, presieduta da Umberto Terracini, è quella preposta alla organizzazione dello Stato; la terza, presieduta da Gustavo Ghedini, si occupa di economia e problemi sociali.

La discussione nella seconda sottocommissione, sin dalle prime battute, si sposta dal tema generico delle autonomie in quello più specifico del regionalismo specialmente per iniziativa del rappresentante della D.C., l'on. Ambrosini che, pur dimostrando una notevole apertura a soluzioni diverse, esprime in modo evidente la preferenza sua personale e del partito *“per la creazione di una regione elevata a persona giuridica e dotata di autonomia politica, (...) di non escludere la possibilità di introdurre,*

per talune materie attinenti a interessi prevalentemente locali, una potestà legislativa di carattere esclusivo (...) riconoscere alle regioni autonomia amministrativa ed una funzione giurisdizionale (...) attribuire una finanza regionale essenziale per esercitare le attribuzioni conferitegli". Tale scelta viene condivisa dai Repubblicani.

Più avanzata è la posizione del Partito d'Azione e del MIS (Movimento Indipendentista Siciliano), che prospettano una soluzione federalista, per combattere i mali prodotti in Italia dall'accentramento.

Nitti e Croce manifestano il rischio che tale istituzione si "sarebbe potuta rivelare un'arma pericolosissima, tale da dissolvere il bene più importante della Nazione, cioè l'unità". Una posizione dei liberali rimasta costante sino alla fine dei lavori dei costituenti e che, col senno di poi, si è rivelata più che fondata...

La posizione delle sinistre resta immutata anche dopo la scissione di Palazzo Barberini - 11 gennaio 1947 - con la nascita del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani (PSLI) ad opera di Giuseppe Saragat ormai in disaccordo con la linea di Pietro Nenni, segretario del PSIUP. Tale scelta porta alle dimissioni dello stesso Saragat da Presidente dell'Assemblea Costituente, carica che viene attribuita al comunista Terracini.

I lavori della "Commissione dei 75" termina il 12 gennaio 1947 e il 4 marzo ha inizio il dibattito da parte dell'Assemblea Costituente con l'approvazione del testo definitivo il 22 dicembre e la pubblicazione sulla G. U. in data 27 dicembre 1947.

Nel corso del dibattito in seno all'Assemblea Costituente nella fase iniziale le posizioni dei vari partiti restano immutate. L'on. Alfonso Rubilli afferma: "L'Assemblea Costituente, considerato che l'istituzione dell'Ente Regione non risponde ad alcuna necessità che si sia realmente manifestata, e non può seriamente ritenersi in alcun modo richiesta o reclamata dal popolo italiano; che i giusti ed opportuni criteri di decentramento potranno essere attuati indipendentemente dalla creazione di enti regionali; che ad ogni modo, per ora almeno, una grande riforma come quella che si prospetta per le regioni non appare, anche secondo il progetto, ben ponderata nelle sue non lievi conseguenze dal punto di vista politico, amministrativo e specialmente finanziario, sicché non sembra possibile, di fronte alle enormi difficoltà del periodo che si attraversa, lanciarsi con leggerezza incontro ad incognite preoccupanti e pericolose; delibera, anche senza affermazioni vaghe e generiche, le quali potrebbero rappresentare inopportu-

ni ed affrettati vincoli, che sia rinviato senz'altro alla Camera legislativa l'esame di pratici, concreti e completi progetti di legge, sia pure di carattere costituzionale, per un oculato decentramento che giunga, se possibile, anche ad una riforma regionale, intanto sia stralciato dalla Costituzione in esame l'intero titolo V, relativo alle Regioni e ai Comuni".

L'on. Togliatti accusa il progetto di antimeridionalismo, dal momento che favorisce il sorgere di egoismi regionali, impedendo che la ricchezza accumulata al Nord circolasse liberamente per sollevare, con una sorta di vasi comunicanti, l'economia del Sud.

Il dibattito prosegue con interventi e soluzioni in linea con le premesse, ma per comprendere come l'Assemblea Costituente giunse ad approvare il titolo V della Costituzione nei modi che conosciamo negli articoli da 114 a 133 è necessario fare un passo indietro per occuparci di alcuni fatti politici che influenzarono le decisioni in merito al decentramento amministrativo.

Dopo i risultati delle elezioni che abbiamo sopra riportato il paese è governato dai tre grandi partiti (DC, PCI e PSIUP) e l'esperienza continua anche dopo la scissione di Palazzo Barberini, ma non mancano frizioni e disaccordi e la "coabitazione forzata" comincia a pesare alla D.C. che apre la crisi di governo con l'estromissione delle sinistre (P.C. e PSI) e la formazione di un monocolore democristiano.

Si coglie in modo evidente una strana coincidenza: tra il 9 e il 21 giugno si apre il dibattito sulla crisi di governo, proprio mentre è in corso il dibattito sulle autonomie locali (27 maggio e il 22 luglio). In questi giorni si assiste ad una giravolta degli oppositori al regionalismo tanto che il liberale Porzio parlò di "Aula sulla via di Damasco"! Estromessi dal Governo le sinistre nei primi giorni di giugno si vanno progressivamente orientando a favore del decentramento regionale, come risulta dai vari interventi degli onorevoli Laconi e Greco (7 giugno) e dell'on. Togliatti.

L'on. Saragat presidente del PSLI sostiene che "l'autonomia regionale abbia un carattere di sviluppo democratico nelle aree dove tale processo sia già innescato, ma che sia fattore di conservazione lì dove la coscienza democratica sia meno radicata".

I rappresentanti del PSI esprimono un chiaro orientamento contro l'O.d.G. di Nitti e Rubilli che vengono accusati di rappresentare il "seppellimento dell'Ente Regione".

È evidente che le sinistre, estromesse dal Governo, si sentono escluse dalla “stanza dei bottoni” e con fine intuito politico diventano favorevoli alla istituzione delle regioni, in modo da creare luoghi di potere decentrati, in alcuni dei quali chiaramente in maggioranza.

Tutti d'accordo i partiti? Secondo le convenienze del momento quelli che contano; le piccole formazioni e i cani sciolti continueranno a dividere il capello in due.

Ecco i primi articoli del titolo V della nostra Costituzione Repubblicana entrata in vigore il 1° gennaio 1948.

“Art. 114. La Repubblica si riparte in Regioni, Province e Comuni.

Art. 115. Le Regioni sono costituite in enti autonomi con propri poteri e funzioni secondo i principi fissati nella Costituzione.

Art. 116. Alla Sicilia, alla Sardegna, al Trentino-Alto Adige, al Friuli-Venezia Giulia e alla Valle d'Aosta sono attribuite forme e condizioni particolari di autonomia, secondo statuti speciali adottati con leggi costituzionali.

Art. 117. La Regione emana per le seguenti materie norme legislative nei limiti dei principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato, sempreché le norme stesse non siano in contrasto con l'interesse nazionale e con quello di altre Regioni:

- ordinamento degli uffici e degli enti amministrativi dipendenti dalla Regione;
- circoscrizioni comunali;
- polizia locale urbana e rurale;
- fiere e mercati;
- beneficenza pubblica ed assistenza sanitaria ed ospedaliera;
- istruzione artigiana e professionale e assistenza scolastica;
- musei e biblioteche di enti locali;
- urbanistica;
- turismo ed industria alberghiera;
- tranvie e linee automobilistiche d'interesse regionale;
- viabilità, acquedotti e lavori pubblici di interesse regionale;
- navigazione e porti lacuali;
- acque minerali e termali;
- cave e torbiere;
- caccia;
- pesca nelle acque interne;
- agricoltura e foreste;
- artigianato.

Altre materie indicate da leggi costituzionali.

Le leggi della Repubblica possono demandare alla Regione il potere di emanare norme per la loro attuazione”.

Comunque, dopo tanto dibattere delle regioni per 22 anni non se ne fece nulla, malgrado l'ottava disposizione transitoria della Carta Costituzionale prevedesse che le elezioni dei Consigli regionali e degli organi elettivi delle amministrazioni provinciali dovessero essere indette entro un anno dall'entrata in vigore della Carta e quindi entro il 1948. Tale norma restò lettera morta sino a quando la D.C. non valutò che era giunto il momento di procedere al decentramento per indebolire il PSI e dare responsabilità al PCI nelle regioni rosse. Una scelta di grande furbizia politica, come acutamente osserva Paolo Mieli sul Corriere della Sera del 15 dicembre 2015. “Da quel passaggio il sistema uscì nel complesso più forte. Il Psi, come previsto, pagò un qualche prezzo al proprio interno, si ebbero disordini imprevisi per la scelta di qualche capoluogo, ma, in compenso, il Pci ebbe poi atteggiamenti responsabili a fronte delle gravi fibrillazioni che negli anni Settanta avrebbero portato l'Italia sull'orlo di un infarto. Dopodiché la Dc rimase in sala di comando per un altro ventennio: la consegna all'opposizione di responsabilità amministrative si rivelò, quantomeno per i democristiani, una mossa oltremodo azzeccata. E, quel che qui più ci interessa, lo fu soprattutto per il Paese”.

Come si può vedere in politica le scelte, il più delle volte, sono frutto di alchimie per le convenienze dei singoli partiti. Finanche i saldi principi della Costituzione vengono rinviati, aggirati e ignorati. Può il povero elettore sperare che la manifestazione del suo voto, ispirata a principi condivisi, trovi un riscontro nel comportamento dei “suoi” rappresentanti?

Della storia recente di malgoverno, di ruberie, di consiglieri e consigliere elette per volere e il piacere di qualcuno sono piene le cronache dei quotidiani e della TV... Comunque è sempre utile conoscere gli stipendi dei rappresentanti eletti nelle singole regioni così da avere un'idea, sia pure parziale, dello sperpero del pubblico denaro, perché intorno al carrozzone regione vi è ben altro, difatti forze dell'ordine e magistratura sono quotidianamente all'opera!

Un dettaglio: su venti regioni, comprese quelle a statuto speciale, 19 sono indagate.

Retribuzioni dei consiglieri e dei presidenti regionali. Fonte "Il Sole 24 Ore" - Elaborazione dati C.C.

Regione	N. Consiglieri	Importo mensile	Totale x n. cons.	Totale 12 mesi	Presidente mensile	Presidente 12 mesi	Abitanti
Abruzzo	45	8.054	362.430	4.349.160	11.500	138.000	1.309.797
Basilicata	30	7.029	210.870	2.530.440	10.000	120.000	589.355
Calabria	50	11.316	565.800	6.789.600	13.800	165.600	2.009.252
Campania	61	10.972	669.292	8.031.504	10.000	120.000	5.820.795
Emilia R.	50	9.544	477.200	5.726.400	9.758	117.096	4.366.448
Friuli V. G.	59	8.362	493.358	5.920.296	12.530	150.360	1.233.815
Lazio	74	9.958	736.892	8.842.704	13.800	165.600	5.664.714
Liguria	40	9.338	373.520	4.482.240	13.764	165.168	1.615.441
Lombardia	80	12.555	1.004.400	12.052.800	13.245	158.940	9.815.700
Marche	43	6.810	292.830	3.513.960	12.000	144.000	1.552.968
Molise	30	10.255	307.650	3.691.800	13.500	162.000	320.360
Piemonte	60	16.630	997.800	11.973.600	12.420	149.040	4.441.946
Puglia	70	10.433	730.310	8.763.720	10.000	120.000	4.083.050
Sardegna	80	11.417	913.360	10.960.320	12.950	155.400	1.671.937
Sicilia	90	10.947	985.230	11.822.760	20.000	240.000	5.040.301
Toscana	55	7.189	395.395	4.744.740	13.000	156.000	3.430.010
Trentino A. A.	70	6.614	462.980	5.555.760	10.500	138.000	1.021.857
Umbria	31	6.598	204.538	2.454.456	12.450	149.400	900.921
Valle d'Aosta	35	6.604	231.140	2.773.680	14.121	169.452	126.660
Veneto	60	10.280	616.800	7.401.600	13.800	165.600	4.910.170
	1.113			132.345.540		3.219.056	

Obama	349.000 ¹	Walter Veltroni	136.731
Merkel	290.000	Francesco Rutelli	131.252
Mattarella	230.000	Umberto Bossi	124.871
Cameron	190.000	Denis Verdini	123.076
Hollande	178.000	P. Ferdinando Casini	116.986
Putin	130.000	<i>Pietro Grasso</i>	316.018 ²
Renzi	124.000	<i>Laura Boldrini</i>	115.338
La Russa	245.910	<i>Marianna Madia</i>	98.471
Rosy Bindi	242.375	<i>M. Elena Boschi</i>	94.488
G. Fini	201.115	<i>Angelino Alfano</i>	97.978
Claudio Scajola	196.383	<i>Giuliano Poletti</i>	189.504
Giulio Tremonti	193.577	<i>P. Carlo Padoan</i>	216.000
A. Di Pietro	182.207	<i>Federica Guidi</i>	278.588
A. Alfano	169.317	<i>Beppe Grillo</i>	147.531 ³
M. D'Alema	163.636	1. Nominativi in carattere normale: retribuzioni annue pe il posto occupato	
Enrico Letta	160.997		
P. Bersani	136.885		

2. Nominativi in corsivo: dati desunti dalla dichiarazione dei redditi.

3. Nella dichiarazione compaiono: una villa a sant'Ilario in prov. di Genova; una villa a Marina di Bibbona in prov. di Livorno, un appartamento a Rimini, un appartamento a Megeve in Francia con due posti auto, un appartamento a Lugano con posto auto e cantina, un box a Valtournenche in Val d'Aosta. Dieci azioni presso la Banca Popolare Etica; una quota del 98% della Bellavista, società di Genova e un'altra quota del 99% della Gestimar S.r.l. sempre di Genova.

La villa di Bibbona, otto camere da letto, sette bagni, parco di cinque ettari con piscina, può essere affittata per 13 - 14 mila euro a settimana. Ha proprio ragione di gridare che l'Italia così non può andare se un guitto, con poche battute sciocche, può mettere su un patrimonio del genere. Sulle ville, accatastate A7 paga ben poco!

Lo mazziatone

di Giuseppe Marano

Meno male che cominciava a scivolare giù dal Montagnone quella vena di fresco divinamente profumata di mentastro montano condita di fioritura di castagno che aveva raggiunto il culmine esplosivo di fragranza proprio in quei primi giorni di giugno. Magici quelli che vorresti catturare per sempre ma sempre più abili di te, beffardi ti lascian deluso volando via presto senza lasciar traccia se non vaga precoce nostalgia oltre le coste verdissime che fissi attentamente per coglierne il minimo svaiar di colore.

Compà Framilio orgogliosamente ritto come sentinella ad un passo della sua bottega si godeva la carezza che scendeva dai valloni soprani che le case alte della Selece nascondevano; ne seguiva l'aereo percorso come se lo vedesse quel pungente ruscello d'aria, fino dove essi confluivano a picco nel vallone collettore maestro, il Furitello, che finiva nel fiume. Lui, rimuginatore instancabile e pensator sottile, sentiva in quel venticello la frescura e addirittura l'odore della neve ristagnante, quella che covava indisturbata sotto una soffice coltre di foglie marrò che ogni tanto un refole bizzarro sollevava in rapido vortice per poi, passata la sfuriata, lasciarle stanche e sparpagliate a volteggiare altissime invisibili...fino a fargliene cadere una vicino ai piedi come farfalla morta... "E tu proprio qua dovevi venire a mori'...!".

Le diede un innocuo calcio che la fece rialzare in volo nel risucchio d'aria... Quel soffio che adesso era trascorso rapido, aveva captato un... ricciolo invisibile di respiro della neve sepolta nel più incassato dei valloni del Montagnone: quello delle Fontanelle. Framilio sorrise ironico: "Perchè si chiama così? Mica lo sanno 'sti fessi che fanno tutti gli scienziati! La sorgente scende proprio da quella neve! Perciò è così fredda pure a luglio!".

Pensava pure che fino a qualche anno dopo la guerra, alla "stagione", e specialmente alla festa dell'Assunta, a Ferragosto, "i nevàri" andavano col ciuccio a pigliare la neve al Vallone delle Fontanelle, ma dicevano che erano andati invece a

quello della Neve, di una montagna più alta e lontana, l'Acelica più difficile da raggiungere; dicevano la bugia per farsi pagare di più, facendo credere addirittura che la neve dell'Acelica era un'altra cosa! Li vedeva salire per il casale quegli asini ansimanti dalla fatica, con il basto carico di due sacchi penzolanti e sgocciolanti. E così si guadagnava qualcosa...tanta povera gente che non teneva che mangiare...ma lui ne aveva fatto bene! Dando panelle di pane a credito che si segnava su una libretta ben sapendo che quasi tutti i debitori poi non gli avrebbero dato niente! Specialmente sotto Natale, alla Vigilia si presentavano tutti i poverelli del casale a chiedere la lagrima, perché le alici o le saràche per metterle nella pizza con le biete non se le potevano comprare, allora lui raccoglieva la lagrima che usciva dalle buàtte piene di alici e quando nemmeno questa bastava, ne prendeva due tre gocce in uno scittolino d'alluminio, ci aggiungeva l'acqua e quelli si accontentavano di gustare quel sapore ed odore di alici sulla pizza! Come erano felici, e come lo ringraziavano! Ma adesso chi se ne ricordava più? Mah...fà bene e scordati, fa male e guardati!.. E così immerso in quei ricordi si lasciava tra il pollice e l'indice il naso affilato carezzato da quell'arietta che scendeva dalla Selece, dopo aver risalito la ripida sponda del Furitello. Così se lo faceva lucido lucido per riscaldarselo il naso illividito dallo spiffero gelido che scendeva a gennaio dal Lago che lui mentalmente inseguiva a ritroso fino alla sua misteriosa sorgente. Se la sapeva lui!

Intanto all'altra estremità del paese, dalla sua loggetta, Lisino si godeva sulla costa di fronte i gonfiori spumeggianti di biancore dei magnifici castagni in fiore, e ne sentiva pure il profumo forte che alla sorella non piaceva...bisticciavano sempre a tavola per questo! "Ohh!", fece Lisino graziato da quel fresco profumo rigenerante, "mamma mia, non ne posso più!" esplose in un sospiro di sollievo: " 'Sto ca... di caldo!". "Bravo! Abbiamo fatto progressi", gli arrivò in faccia la frustata di papà, "mettiti con lo zoppo...". "Sì, la so la conti-

nuazione, è inutile che continui, “e impari a zopicare pure tu!” si inserì subito il ragazzo. “Bravo, bravo ...progressi su progressi...” aggiunse il padre con aria di rassegnata sconfitta... “Non c’è da fare, tuo nonno non si sbagliava, Dio l’abbia in gloria. Mormorava sempre quando ti vedeva con uno che non gli andava a genio, e ...e ricordati almeno che porti il suo nome! Rispettalo almeno!”.

“Sì, ma che diceva sempre?” tagliò Lisino spazientito, “E che diavolo, dove tieni da scappare, una volta che ti dico una cosa, che caspita!”

Non dico rispetto per il padre... ma poi ti trovi a fare così pure con gli altri, e non sta bene, perché, non so se lo sai...”. “E dagli co’ la predica” bofonchiò Lisino e meno male che il padre non sentì tutto preso dalla foga del discorso che continuò fiume ormai in piana... “Siamo una famiglia rispettata in tutto il casale...e non solo, come al solito, corri e non dai fiato, che ti pensi che mi son scordato il filo del discorso? Mica mi sono scenato!” concluse rimarcando la voce sull’ultima parola come pestato su un callo scoperto. “Papà, con te non si può proprio parlare” soggiunse con finta remissività il figlio per rabbonirlo, sapeva il debole, “io a queste cose che dici, non pensavo proprio! Mah, fai tutto tu!”. “Eccoti accontentato: papà Lisino, tuo nonno, porti il suo nome, e quasi me ne pento... diceva sempre: “Li vuoi vedere i figli debosciati? Mandali alla scuola...”. “Ah! Se è per questo, giusto! So’ d’accordo” rispose allegro come un grillo facendo brillare gli occhi all’ombra delle folte sopracciglia. “E che significa questo giusto?” incalzò il padre. “Ma come!...avete fatto tutta quella commedia ieri...che non mi facevate chiudere occhio nella mia camera!”. “Bravo! Di bene in meglio! Adesso ti metti pure a sentire di nascosto! Fattene un vanto! Un vero campione! Di bene in meglio! Te l’ho detto mille volte che non bisogna stare a curiosare, a sentire i cavoli degli altri! Fossero anche di tuo padre. Anzi!...Ma tu vai o vieni?... è parlare al vento o al muro!”. “Ah, papà, ma questa è bella veramente! Non c’è da fare, inutile a parlare con te! Io non riesco a prendere sonno perché voi fate commedia tutta la notte nella vostra stanza, ed è pure colpa mia! Ma tu ti sei scordato che hai detto mo’ mo’, che non si deve stare a sentire quello che gli altri dicono per fatti loro nella loro camera?”. “No, non mi sono scordato, nè mi sono scenato come pensi, a parte che non mi piaci con quel tono saputello, ricordati che stai parlan-

do a tuo padre!”. “Io non sto facendo per niente il saputello, sei tu a volere vedere le cose così per arrabbiarti con me...ti voglio dire semplicemente, senza che t’incazzi...”. “Bravo, bravo, continua tu co’ ‘ste belle parole!...” l’interruppe il padre, ma Lisino continuò imperterrito, come non l’avesse sentito né visto: “quello che dici è vero e giusto: che è scostumatezza stare a origliare (ma lo dici tu, io non ho origliato per niente!)...però è pur vero che non è da educati parlare ad alta voce e non far dormire la gente!”. “Ah, ci siamo imparate pure le parole difficili adesso! Non solo, ma ti metti a rimproverare pure i genitori...qua si galoppa in educazione! Si sono cambiate le parti!” troncò arrabbiato il padre...”Ma come!” incalzò Lisino, “se tu alzi la voce, è chiaro che mi fai sentire... che devo fare, mi devo tappare le orecchie? E poi seconda cosa, non mi fate manco dormire!”. “Ah ecco dimostrato che siamo pure scostumati, beccati questo e porta a casa! Adesso non lo facciamo manco più dormire!”. “Hai visto!” replicò provocatorio il piccolo polemista. “Ecco un’altra prova che il proverbio di tuo nonno non sbaglia mai” attaccò il padre “....Sante parole! Ecco che fai pure il filosofo per avere sempre ragione, e poi mi dici la scuola! Che ti combina la scuola! Veramente da quando ci sei cominciato ad andare, non ti conosco più! Mio figlio, sì, ti voglio bene, tutto quello che vuoi, come un padre può voler bene ad un figlio, però...non sei più tu!”. “Papà, ma io proprio quello dico, io so’ d’accordo con te! ...T’ho sentito il battibecco con mamma ...che dicevi che avevi bisogno di un garzone, di un aiuto nel negozio, che da solo non ce la fai...e mamma la sentivo dire che potevi mettere me come uno di famiglia...Vedi, mamma secondo me, ha ragione...anche perché a me piace stare nella bottega, e lo sai pure tu che è una cosa che mi piace, m’è piaciuto sempre fare il commercio, anche se non te l’ho mai detto, me lo sognavo la notte...E poi, se non vado più a scuola, non faccio contento a te e a nonno...con tutto quello che mi hai detto?”. “Ti sei imparato pure filosofo ruffiano! Ne sai una più del demonio... Ma la scuola serve comunque!...Erano battute... Che te ne fai poi senza arte né parte? Te ne vai in cantina ad ubriacarti con gli amici “ribusciati” senza far niente...e chi ti dà da mangiare? A questo non ci pensi?”. “Papà, ma se io resto alla bottega con te...altro che scuola che faccio, tu a far conti non li vedi proprio i maestri! E a scrivere... non ne

parliamo proprio!". "Te l'ho detto io che la scuola ti ha fatto proprio fino fino!" Disse il papà fra il compiaciuto e l'ironico. "Come, papà, mica so' fesso! Sarò pure debosciato per colpa della scuola...come dicevi tu e come diceva nonno...eppoi, non è proprio quello che vuoi tu? Prima di tutto perché non ti devi mettere un estraneo, poi non vado più a scuola che, lo dici pure tu e lo diceva nonno, fa i figli debosciati, e ancora perché vengo ad aiutarti al lavoro che non ce la fai da solo.

Pensa un poco, ti posso dare una mano a portare la roba, la merce, sacchi, scatoloni, a scaricare il camion, così stai più tranquillo che non si fottono la roba...". "La sai lunga più di Bertoldo quando ti conviene! E chi ti supera? Tutta questa considerazione per tuo padre...". "E poi", incalzò Lisino preso dal fervore del discorso, "perché devi pensare che se non vado più a scuola, devo per forza diventare debosciato, prendere la via della cantina?!

A me mi fa schifo la cantina e quelli che ci vanno e che si 'mbriacano a porci!". "Vabbè" troncò il padre con l'aria sfastidiata di chi vuol cambiare discorso, "mettiti l'anima in pace, pensa a studiare come si deve e vedi che non diventi "ribbusciato" e non dici male parole...a proposito, devo venire a parlare col maestro...non ci pensare all'aiuto alla bottega... che son cose mie e me le devo vedere io, come me le sono sempre viste...non ci pensare". Lisino se la ridacchiava perché avvertiva un falso tono nelle parole del padre che non voleva apparire sconfitto di fronte a lui! Eppoi il suo segreto era la mamma, sempre dalla sua! Questa sua sicurezza riposta, era per lui un balsamo che si confondeva col fresco profumato defluente dal Monte...

Distingueva olfattivamente, oltre all'odor forte-acido del castagno, anche quello penetrante e rievocativo del mentastro e del pilieo, che il maestro lo obbligava a chiamare col vero nome corretto italiano: origano, e si abbandonava a ripercorrere risalendo controcorrente quel fiume profumato inseguendolo in tutti i suoi valloni a ritroso, ma arrivava ad un certo punto e vi si smarriva perché vicino alla cima essi si appianavano e si perdevano, e lui con loro! "E poi" disse improvvisamente il padre, a ripristinare l'autorità con una dichiarazione di saggezza: "Che ti lamenti di questa afa che dura si e no un mese! Se li metti insieme tutti i giorni caldi dell'anno, non ne fai un mese!

Perciò, riscaldati bene come il mattone che poi ti serve nelle lenzuola ghiacciate le lunghe notti

dell'inverno!...Ma vuoi vedere che non sai manco che è il mattone?". "Come non lo so?! Si fanno i muri, le case, che caspita! Non so manco questo!". "Senza che ti infochi, giovanò, vedi che non lo sai! Non sai che serviva pure come scaldino per le notti d'inverno? Allora, un tempo, tu non c'eri... queste cose le dovresti sapere, ecco, niente! Manco questo ti impara la scuola!". "Ma che ci posso fa' io, se non me l'ha imparato la scuola!...Quello che ti dicevo prima: che vicino a te, mi imparo tanto di più!...". "Mo' ci stanno termosifoni ed ogni ben di Dio, scaldini elettrici con la spirale...Allora tutta 'sta cuccagna non c'era: riscaldavi il mattone in faccia al fuoco per non sentire il ghiaccio delle lenzuola quando ti infilavi...brrrr!" aggiunse sermonico il padre. "Vedi che te lo devo dire un'altra volta che ti butti la zappa sui piedi! La scuola mi ha fatto ignorante e tu vuoi continuare a mandarmi.

Nessun maestro mi ha mai parlato del mattone-scaldino!". "Son sicuro che non sai nemmeno questo proverbio" riprese il padre: "non levarti il capàno, se non viene il padovano"...Sai che significa?" dato che taceva con aria menefreghista, il "vecchio" incalzò: "Sai chi è il Padovano?". "E che ne so io, papà? Non ci so' stato mai a Padova!". "Bella risposta! Fai pure lo spiritoso mo'! Non sei manco più cristiano...vedi come t'ha ridotto...ma qua la cosa è seria veramente" poi d'improvviso tuonò: "Ma come, sant'Antonio, te lo sei scordato, o non sai manco chi è!? Non sai manco questo, che è di Padova?! Roba da matti, poi non ne parliamo proprio del "capano", che non sai manco dove sta di casa! E' il "cappotto"! gridò ad un tratto impennandosi, come per la puntura d'un calabrone. "Te lo dicevo io, Papà..." fece lui ruffianamente dimesso. "Ho capito, ho capito" lo interruppe brusco, "dove vuoi arrivare...no, bello mio, non ci casco, non mi pigli per fesso, qua la colpa non è solo della scuola, ma pure nostra, mia e di tua madre...che 'ste cose non te le abbiamo mai dette... mentre sicuramente professori e maestre le dicono solo ai figli...". Lisino, per la verità, non è che rimase turbato dalle ramanzine del padre che ormai sapeva a memoria, ma anche perché si divertiva a vedere come "lo bosso" si arrovellava in quella filippica più per il piacere di ascoltarsi, che di farsi ascoltare; non gli sfuggiva nemmeno che il padre non ci dava sotto per non infierire o anche per non suscitare la sua reazione...

Quest'ultima sensazione gli faceva piacere: si-

gnificava che qualcosa nel padre si muoveva a suo favore... Intanto lo spettacolo dei libri sparsi un po' dappertutto nella camera, gli rimproverava tutto il grande amore che aveva per loro. Si accostò alla finestra e guardò nel vicolo deserto, incupito pure di mattina perché stretto fra le case che gli permettevano una boccata di sole solo a mezzogiorno.... solo qua e là la penombra era rotta da chiazze di luce, il riflesso stanco di vetri incrostati dal tempo, che cercava di penetrarvi senza successo e di avviare un po' l'angustia del luogo.

Quelli che tenevano la macchina cominciavano ad andare a rinfrescarsi e a farsi neri al Lido Lago di Battipaglia. Ma lui in quel vicolo non aveva affatto bisogno di refrigerio, che scendeva a nuvole di profumo dalle montagne, ed arrivava fin lì dal costone del Montagnone, dal Monte, dal vallone Cuscino riversandosi invisibile onda di piena su tutto il casale. E poi il mare non lo entusiasmava. A casa lo volevano pure mandare per qualche giorno con una famiglia amica, fidata, con compar Alfredo, ufficiale postale che voleva portarselo con piacere in vacanza a Paestum con lui, moglie e nipote Domenico. Non ne voleva sapere e pure l'amico Domenico ci restò male tanto che non ci voleva andare più manco lui... Si metteva scorno di dire che non gli piaceva spogliarsi e farsi vedere mezzo nudo, chi sa, non voleva sfigurare di fronte all'amico che era più scuro e muscoloso e che lui voleva sempre sfidare a lotta, ma, evitava sempre! Pure i genitori ci rimanevano male per il suo incrollabile rifiuto, un poco di mare non gli faceva male! Lo irritava, a guastargli tutto (e loro non potevano capire, né lui ci teneva a farglielo capire) era la ormai prossima apertura delle scuole, previsione che, mescolandosi all'abbandono in cui versava il vico in quella mattinata- persa con infinite altre nello specchio alto del cielo- lo risucchiava giù pian piano in una tetra malinconia.

Eppure lì - ricostruiva dal vivo racconto del suo medico che fece in famiglia una sera che restò a pranzo con loro - su quella strada, quanti anni prima, il colpo d'accetta che tagliò di netto la testa del marroccino affibbiato con tutto il sangue agli occhi dall'uomo accorso alle grida della moglie che se lo vide improvvisamente addosso. Si accorse pure dall'espressione del medico, che, si pentì quasi... di averlo raccontato notando che lui lo ascoltava con morbosa attenzione. Se era vero che non ci voleva andare a mare, era anche per-

ché il suo "mare", lui ce l'aveva, dolcissimo e puro (un altro suo prezioso segreto) con le cristalline acque vibranti schizzi di smeraldo: il fiume. Alla faccia loro! Di quanti si vanno a... "salare". Anzi gli venne proprio in quel momento lo sghiribizzo di andarci al fiume. Stava per staccarsi dal davanzale, quando, in fondo alla solitudine del vico, vide allungarsi un'ombra, sbucò dall'angolo una donna che camminava lentamente badando a bilanciarsi per il peso di una grossa "mina" in testa; man mano che si avvicinava notava ch'era piena di buona roba avvolta in una tovaglia a quadri bianchi e blu, quando arrivò proprio sotto a lui, notò che era stracolma, doveva trattarsi di ogni ben di Dio da mangiare... da un lembo scoperto dalla tovaglia, penzolava fuori una filza di salsicce come budella da una pancia squarciata, poi, come da una piccola sporgenza rizzata, indovinò un fiasco di vino. Lisino s'accorse pure, il malandrino, a quell'età sensibile ed implacabilmente bisognosa di sfoghi di gioventù, che si trattava di una bella donna slanciata, nonostante il viso nascosto.

Chi sa perché voleva immaginarla per forza bella! Intanto lei s'era fermata un attimo sotto la casa del prete, non bussò, spinse solo con la punta del piede il portone socchiuso e sparì all'interno col carico in testa. Strano però, perché il prete, Don Acciaulino, il portone lo teneva sempre chiuso. Urlava sempre contro i ragazzacci "scommonecati" che venivano puntualmente a straziargli il pisolino postprandiale, quando in grazia di Dio, si schiacciava l'abituale "scapizzo" assecondando la beata sonnolenza in cui affondava come in un morbido divano. Restò fisso a guardare quel portone chiuso e a pensare. Lisino "appizzava" le orecchie, ma dentro la casa di fronte si sentiva solo... il silenzio! In quel momento il ruggito paterno s'abbatté su di lui: "Ma che mi fai lì! Vergognati! la notte ti metti a sentire che diciamo e di giorno ti metti a perdere tempo alla finestra e i libri aspettano e piangono solitudine! Che bellezza, che campione! Guarda, guarda.... tutto per l'aria, e quella poveretta di tua madre che a quell'età si torce le ossa a scopare mattina e sera e sistemare pure tutto il casino che vai combinando tu! Bella coscienza che hai! Ma te lo sei scordato che a settembre tieni gli esami e se non li passi ti bocciano...?". "Ma papà scusa non avevi..." ma il padre era proprio avvelenato, l'interruppe furioso: "Non ti voglio sentire! Finiscila, e metti la testa apposto, e levati da 'sta

finestra, e fa' il tuo dovere! Vergognati e basta!". Fu rabbiosamente perentorio, non era proprio il caso di rispondere! Guai quando stava così, col sangue agli occhi e le vene alla gola che si gonfiavano come serpenti lividi... Ma con tutta la scenata ...non lo pigliava sul serio. Si scostò dalla finestra e piano piano se ne andò nel cesso sentendo addosso il calore dell'occhio infuocato del padre che lo seguiva. Però c'era una cosa che non gli scendeva giusta. Pur altre volte il padre l'aveva trovato alla finestra a guardare, a perder tempo, con i libri che pure aspettavano chiusi nella borsa; aveva sbraitato sì, ma mai così infuriato! Mah... Pure nel bagno c'era la finestra, e Lisino quasi attratto per forza d'inerzia, continuò a guardare di fronte, nella casa di Ziprèote. Ad un certo punto percepì un lamento, come un flebile belato d'agnello, ma subito inghiottito dal silenzio.

Una strana calamita lo teneva incollato alla facciata grigia interrotta dal riquadro della finestra sotto la sua, con una delle imposte appena aperta. Fu allora che notò una cosa strana. Guardò attentamente aguzzò, si stropicciò gli occhi un po' preoccupato che fosse un giramento di testa: dallo imposte aperte si vedeva l'estremità di un letto da cui spuntavano dei piedi, guardò ancora più attentamente... ma erano quattro! Ma che...! Il momento dubbioso andò bruscamente in fumo sotto l'urlo del padre aggredito forse da un lancinante colpo viscerale.

S'era dimenticato che aspettava fuori! "Ma che hai preso sonno lì dentro, vuoi uscire sì o no?" tuonò! Lisino aprì con cautela la porta, nel tentativo di evitare il suo sguardo fulminante o... peggio, ma lui era proprio vicino alla porta col giornale in mano, e non era manco uscito, che si infilò fremente nel bagno. La mamma giù in cucina, gli aveva preparato già tutta la colazione come ogni mattina: latte miele cioccolata, stavolta la marmellata non c'era, mah... adocchiò la tazzina di caffè del padre col cerchietto marroncino del dolce stato rimasto. Fu allora che trillò il telefono. La sua era una casa privilegiata, era una delle poche case che avevano quell'apparecchio, si contavano su una mano in tutto il paese. Evviva! Domenico! Tutto festante lo invitava il pomeriggio alla festa del santo Patrono Sant'Antonio, al casale alto. Alla festa non voleva mancare. C'aveva pure la scusa di non doverlo chiedere al padre che stava ancora nel bagno e al solito vi si addormentava a

leggere il giornale. Scese ed uscì, passò tutto trafelato nel negozio, chiese alla madre il permesso che lei gli accodò senza storie. Brava mamma! Lisino non ci vide dalla gioia e partì a razzo. Si pentì subito d'aver preso la strada principale e non quella per dietro. Infatti c'era una fila di "ciucci", chi carico di legna, chi di balle di fieno, che salivano lenti... Proprio quello che stava davanti a lui, ad un certo punto, rallentò l'andatura fin quasi a fermarsi, alzò lentamente la coda, a quel punto l'uomo con la mazza che lo seguiva, si spostò un po', e l'animale cominciò a snocciolare beato una bella filza di pallottolone verdastre compatte e fumanti. A quella vista Lisino ebbe l'impulso di correre innanzi, superò tutta la carovana. Non che gli facesse schifo quel fatto naturale, ricordava che quando inscenavano le battaglie, quelle pallottole, le usavano come ...proiettili: se le buttavano addosso!

Era ansioso solo di arrivar presto! Domenico, non meno ansioso, faceva la vedetta sul balcone; appena lo vide spuntare alla curva lo chiamò ad alta voce e gli corse subito incontro chiamandolo da lontano. C'erano lungo tutta la salita le bancarelle che costeggiavano la strada da una parte e dall'altra, piene di ogni leccornia: torroni, "copèto", strufoli, biscotti dolci di ogni genere e pure le "ndrite" quelle sfilze di noccioline che pendevano a ciondolo; c'era pure il palco montato per l'orchestra proprio sull'incrocio...

Insomma la mattinata corse veloce soprattutto per la gioia di stare assieme e, soprattutto, di fare arrabbiare lo zio di Domenico che dopo pranzo, e che pranzo! si voleva godere in grazia di Dio, guai se no, la pennichella, il famoso "scapizzo" di suo padre bizzoso, pensò Lisino! Si divertirono perfidamente un mondo a farlo incazzare Zio Alfredo: avevano escogitato e collaudato un sistema efficace e infallibile: quello di bussare ogni tanto ad un portone senza farsi vedere. Si distribuirono perfettamente i compiti: Domenico restò sopra a controllare la situazione e Lisino scese a fare l'operazione. Uno, due, tre colpi secchi e rintonanti nel cupo androne -gelido pure a ferragosto!-

Domenico furbo e d'accordo, accorse lesto al balcone dicendo sempre: "Zi Alfrè, mannaggia, è sempre lo stesso a bussare, ma scappa veloce quel figlio di ...che non lo vedo!". Si faceva credere, dallo zio, divertendosi a vederlo scoppiare, paonazzo in volto, muto, paralizzato dalla rabbia! Lisino di solito risaliva in un baleno, più veloce di come era

sceso. “Ma che diavolo! Siete due imbecilli veri e proprio, eppure siete in due! Ma lascialo bussare un’altra volta che ti faccio vedere io...” sbottò fuori di sé. Manco a farlo apposta bussò uno che voleva sapere quando poteva venire in posta ad esigere la pensione, ma Don Alfredo, tutto imbufalito comparve sul balcone la pistola in pugno lucida fiammeggiante che portava sempre sotto l’ascella sudata orgogliosamente come Ufficiale Postale di primo livello, stravolto e rosso come un porco tosato col coltello affilato cominciò a gridare come un ossesso e la gente accorsa alla festa, si sbandò ai lati della strada impaurita a guardarlo, poi esplosero tutti insieme in una fragorosa risata. E immaginate Lisino nascosto fra questi rannicchiato nel portoncino di fronte, di Mammandina, impedito di risalire da tutta quella folla accorsa! Meno male che il vecchio non s’accorse di niente. E come poteva stravolto com’era! La moglie, la povera mite Donna Lorenza, dovette accompagnarlo a letto, che non si manteneva in piedi per i forti capogiri! “Non ti devi arrabbiare così...!” gli sussurrava dolcetta, “Sta calmo che vado a chiamare il compare, ti fa subito una siringa di calmante... sta calmo!”

E così, con quel bel finale di macchietta, arrivò pure la sera e la zia di Domenico, pensando di fare bella figura e cosa gradita al piccolo ospite, propose di fare una bella giocata a tombola. Lisino accolse senza entusiasmo, ma per educazione non disse nulla; nascose che la tombola gli faceva venire nostalgia del Natale. Ma non ci fu bisogno di dirlo, la signora intelligente sapeva leggere in viso. E così arrivò lo sparo ad annunciare la fine della festa. Un po’ triste, come sempre, ma almeno questo lo sapeva che tutto finisce...Lisino si congedò, salutandolo e ringraziando gli zii di Domenico che risposero al saluto compiacendosi della sua buona educazione. Domenico lo accompagnò fin sotto il portone, era già fatto scuro, guardò sopra furtivamente verso il balcone per vedere se c’era la zia a controllarlo e si spinse per altri cinquanta metri con l’amico fino all’incrocio, poi si girò ritirandosi...Lisino restò solo, ancora intronato dall’ultimo colpo oscuro dello sparo, “lo finàle” lo chiamavano al casale, ne sentiva ancora il rimbombo attutito, come di qualcosa che rotolasse giù per scale di legno...Che strana eco! Ma proseguendo nella discesa, avvertì meglio il rumore, questa volta più preciso e vicino, veniva dalla casa a fianco, alla sua destra, ed era proprio di qualcosa che rotolava per

le scale, con tonfi pesanti ma soffocati ovattati. Incuriosito si fermò sotto l’arco di un portone di fronte. Ormai s’era fatto notte e il rumore prima confuso adesso per la vicinanza era più distinto tanto che si sentivano nettamente degli schiocchi, schiaffi? tra una sequenza di brevi rugli soffocati di rabbia, poi come volle Dio quel fracasso culminò nell’acuto di uno strillo femminile ed in una parola che esplose in un ruggito che lo fece rabbri-vidire tutto, parola che una volta sfuggì pure a lui all’indirizzo della sorella e gli valse il premio d’un bel soccozzone dal padre! Puttanaaaa! Prolungato come il rotolio sulle scale di legno.

Non poté proprio trattenerla quella parola, come un toro infuriato che rompe lo steccato! Non poteva perché quella, la sorella, per dispetto gli aveva stracciato il quaderno di figurine!... Quella parolaccia gli era restata dentro chi sa da quando, da sempre forse, sigillata murata sepolta in un’aura di sacralità proibita inaccessibile, tanto che non la riusciva a pronunciare nemmeno mentalmente....: “puttana...”. Pur essendo a distanza di sicurezza, protetto dal muro possente della casa all’interno della quale ferveva una lotta furibonda, che aveva tutti i connotati acustici di un pestaggio, n’ebbe quasi paura perché la rabbia di quell’energumeno sconosciuto imbufalito sembrava dover esplodere con la potenza dirompente di una granata e far crollare tutta la casa! Lisino temeva che da un momento all’altro, potesse comparire nel quadrato nero della finestrella sulle scale dove infuriava la lotta, una faccia mostruosa che potesse avvistarlo, minacciarlo o...peggio!...Quel fracasso si acquietò in uno strano silenzio subito rotto da lamenti sommessi di donna, anch’essi soffocati, come vergognosi di farsi sentire. Lisino non aspettò un momento, si precipitò di corsa verso la Piazza che nell’oscurità gli pareva paurosamente lontana. Incespicava in pietre sporgenti e scivolava squilibrato su sassi che gli rotolavano sotto le scarpe... la rabbia non vedere dove metteva i piedi! Tanto era scuro...E la cosa strana (se n’accorse alle prime luci dei lampioni della Piazza) fu che l’aveva percorsa in un baleno e soprattutto senza il solito terrore per le tante imboscate e fatti di sangue che gli avevano raccontato esserci stati...

Arrivò a casa stralunato. Mamma capì subito ch’era successo qualcosa, ma non chiese niente anche per non attizzare il papà, che francamente non ne aveva mai bisogno, e che stranamente se ne sta-

va taciturno alla finestra a fissare qualcosa in alto. Quando furono a tavola però, pure il papà s'accorse dello strano mutismo: "Ma che t'è successo? Certo sei venuto per la via di sotto... Hai visto per caso lo spirito di 'Ntreòne alla cabina, che t'ha fatto perdere la parola?". "E chi è?" rispose lui quasi a voler fugare preventivamente eventuali sospetti fingendo di non ricordare quella storia perché s'era accorto che lo guardavano in modo pungentemente indagatore; la ricordava altroché! Gliela aveva raccontata un'infinità di volte ammorbando il padre che stette al gioco come il pescatore che asseconda il pesciolino che ha abboccato e si illude ancora della sua libertà subacquea...e gli rispose subito, fronte aggrondata, come quando qualcosa non lo persuadeva, o non gli andava giù...: "Ma come? Quante volte mi hai detto pure che t'eri stuffato a sentirla quella storia! E... al tuo solito, ma lasciamo stare...". La mamma rivolgeva furtivi sguardi di apprensivo rimprovero al marito, che ormai aveva preso la discesa dell'acqua nel vallone, "Te lo ripeto per farti tornare la memoria! E non voglio sentire più che non sai e non ricordi, sai bene che non è così! Non sopporto le bugie!". Lo fulminò con lo sguardo ed ancor più con la voce, " 'Ntreòne era un brigante, quando finì il brigantaggio, anche questa è storia, ma tanto... che ne parliamo a fare... Quando tutti i briganti si arresero in paese, il 1868, Ntreòne, lesto lesto, andò nel nascondiglio che lui sapeva, e si fregò il tesoro che era di tutti i compagni. Insomma si fece la *sacca nova*, si tenne tutto per conto suo e se ne andò dal paese. Sembrava che se ne fosse andato lontano per sempre. Ma un occhio fino...s'accorse che ogni tanto faceva la sua comparsa... la femmina, il pelo che tira più di un bastimento! ..." sorrise, cercando nello sguardo della moglie un'approvazione compiaciuta che non ci fu! "Allora lo appostarono dov'è la cabina elettrica, ci sei passato da poco..., e gli fecero la festa...e dicono che mo' esce lo spirito, ogni tanto qualcuno lo vede. Va a vedere tu...Ma insomma si può sapere quale spirito t'ha fatto perdere la parola che mi sembri... un sacco di patate?" gridò il padre stizzito da farli saltare dalla sedia tutti e due, mamma e figlio.

Lisino voleva parlare, spiegare, ma non gli venivano le parole giuste sia per timore del padre che per la forte impressione che aveva lasciato in lui quella furibonda misteriosa lotta notturna...e cominciò a dire quello che aveva sentito appena

imboccata la scesa, nella casa alla sua destra con l'arco d'ingresso...così così...Ma gli andò male un'altra volta! Perché il padre scattò furente in piedi facendo sbattere con fracasso la poltrona a terra. "Ma non la vuoi capire proprio la prima regola della vita! Che ti devi fare i ca...tuoi! Così cresci male... non mi piace proprio! Manco una femminuccia... l'altra sera a sentire che dicevamo io e tua madre, adesso vai a sentire chi... s'azzuffa per fatti suoi! Di questo passo...!" e fece per acciapparlo, ma Lisino era già schizzato all'indietro imboccò le scale e guadagnò la strada. Sentiva ancora sbraitare il padre contenuto dall'imprevisto intervento della mamma in suo favore che gridava pure lei: "Ma che colpa ne ha lui se ha sentito!!!". L'eco delle ultime parole...quando ormai al sicuro aveva raggiunto il castagneto...

Intanto ad un altro pizzo del paese, 'Nzèrmo re re Cientovàcche, si vestì di tutto punto, anche se la festa era finita, e s'avviò alla casa dell'avvocato, mezzo parente, che stava non lontano alla scesa dell'altra via, quella principale che portava alla piazza...Stava per alzare il "tuòzzolo" per bussare, quando lo fermò a mezzo giro accompagnandolo a poggiarlo delicatamente sulla borchia di ferro che fungeva da incudine sonora. Ma che figura ci vado a fare? A mettermi in bocca ad un porco, a dare soddisfazione pure a lui... nsa' che sfizio!

Gli regalo una giornata di festa. E po' mi mette a cavallo di un porco per tutto il paese! E così staccò le dita dal tuòzzolo che gli trasmetteva un flusso di freschezza e gli regalò un'idea brillante!

Decise: sapeva chi e dove trovare. Alle Pezze, a quell'ora sicuramente stava a zappare infuocandosi le reni al sole che gli ele pittava del colore delle patate che sarchiava. E veramente il sole bruciava forte già al casale, figuriamoci giù ai piani!

Ma lui 'Nzèrmo con la sua scorza non lo sentiva proprio il sole! Il fuoco che gli mangiava l'anima dentro, era un altro! Un fuoco di rabbia...o una rabbia di fuoco? La lettera anonima... la moglie che andava a trovare il prete! Tutto si poteva pensare, ma mai che quella fetente, col faccino così dolce, pronta sempre a non fargli mancare niente, potesse disonorarlo a tal punto quando lui partiva per la montagna a torcersi l'ossa a segare e spaccare faggi con l'accetta grossa...Mai!

Quella mattina doveva salire a fare carboni, ma non ci andò, il "catuòzzo" poteva aspettare, avisò l'amico Remigio che sapeva il fatto suo come tut-

ti i suoi compagni che lui aveva ammaestrato in quel mestiere. Scendeva dalla montagna il sabato e ripartiva il lunedì notte per fare la settimana su dormendo in capanna, che si era fatto lui, con le sue mani di mastro d'ascia, con tutte le comodità. Lui non ci credeva ancora! Non voleva crederci, ma doveva togliersi quel perno di fuoco dalla testa! Quel lunedì fece vedere alla moglie che si preparava il suo zainetto riempiendolo di tutto quello che serviva, tutti i soliti preparativi, ma non ci sali in montagna. Nascosto nella strettola aspettò che lei uscisse verso le dieci che suonava la campana della Piazza, e, silenzioso felpato come una faina, la seguì fino alla casa di Ziprèote dove lei entrò con la sua sporta in testa... Quella che aveva visto Lisino piena di ogni ben di Dio.

Chi gli diede la forza di bloccarlo a non farlo salire a fare un macello?! La mano di Dio, quella di mamma dal cielo? Forse tutte e due...Che doveva fare? Ammazzarla? Ne valeva la pena? La galera era brutta, fredda e lunga, ce l'aveva raccontato l'amico forese che se l'era spolpata dieci anni! Meglio spararsi lui! Cacciarla di casa? E poi?

Che faceva solo alla sua età, secco e panciuto! Doveva ragionare! Chi si mette a lavare cucinare fargli trovare tutto pulito? Facile ammazzare distruggere tutto, ma poi il guaio è tuo! ...Meglio lasciar perdere! Strinse le mani a pugno da farsi male, i denti da sentirli stridere! La calma è dei forti! Si ripeteva nella testa infocata. Questo il vero uomo forte! Quello che sopporta...l'impossibile! Sì, bello a chiacchierare con se stesso! E' una parola!

Lo scalpello di fuoco lavorava da dentro e come lo fermava?...Bruciava malamente che il sole a picco di giugno, gli pareva la brezza fresca che scendeva dai valloni alti. "Uè, 'Nzè, ch'è successo stamattina, hai perso la via? Invece di salire in montagna, scendi ai piani?". Era Cirardo re Jaccolone che lo vide subito come spuntò sulla curva del ponticello ferroviario. Si appoggiò un momento, grande e grosso com'era, al manico della zappa, sudato sì, ma non affaticato, abituato com'era a manovrarla dalla mattina fino a che scurava. Guardava con occhio ironico ed indagatore 'Nzermo che si avvicinava: "Ti vuoi fare una bevuta d'acqua? Questo ti posso dare...". "No, non è tempo d'acqua nè di vino, senti a me, tu mi devi fare un favore" venne a corto guardando brutto, tanto che l'amico lasciò cadere la zappa e si avvicinò..."Ma che t'è succes-

so?". "Che m'è successo, che m'è successo, un processo...la signora è andata a cesso...!..." tentò di scherzare con se stesso..."M'è successo proprio un processo! Se lo vuoi sape', perciò so' venuto da te!". "E mica so' avvocato!" ironizzò l'amico che subito si pentì della battuta vedendogli il risultato in faccia...Andarono a sedersi su dei tronchetti di castagno e qui 'Nzermo gli chiese il favore, guardandosi bene dal precisare con tutti i connotati e tenendosi lontano dai particolari scottanti, perché si metteva scorno di apparir cornuto... sa' che piacere per l'amico! Più del cugino avvocato! "Boccaperta" com'era, avrebbe riempito tutto il casale che i muri delle case avrebbero ripetuto quell'eco all'infinito. Ci doveva dare solo una lezione a quel corvo nero, che sfooteva le donne della chiesa non solo solo con occhiate e parole impertinenti...Non più di questo! 'Nzèrmo cacciò tutto d'un fiato questo rospone che teneva in corpo...con lo schiocco d'un fucile ad aria compressa mentre lontano si perdeva il gracchio d'un corvo che attraversava altissimo punto nero la vasta conca diretto verso il monnezzàle di "Costa rirupata". "Ecco la verità!" disse Jaccolone volendo sottolineare il racconto dell'amico 'Nzermo, con l'aspro sigillo sonoro del corvo che si perdeva in alto..."Senti, lascia fottere 'ste cazzate!" disse spazientito 'Nzermo che non voleva sentire chiacchiere di commenti, "veniamo a corto! So' diecimila lire che ti do, ma a quello... lo devi fare nuovo nuovo come Dio comanda! E mo' ci vuole perché uno che predica il bene e la parola di Dio e si comporta così, è uno scornacchiato che non merita nessuna pietà! Mi raccomando, gli devi fare una passata con tutto il sangue agli occhi! Guarda che te le do pure anticipate, a fiducia!". Jaccolone ci restò sotto la botta: "Ma 'Nzè, è una vita che ci trattiamo, sempre co' rispetto, e tu mi vieni a cercare proprio a me certe cose! Ma tu lo sai che queste, non so' cose per me!". "Vabbuò, se la metti così, pensavo che eri un amico e so' venuto da te perché degli altri non mi fido, ci conosciamo da una vita ..." e così dicendo, chi sa se distrattamente, o meno tirando la mano dalla tasca, fece spuntare un mazzetto di 1.000, quei lenzuoli rossi... Sotto il bagliore del lampo, Jaccolone pensò che c'era da mangiare un anno per tutta la famiglia, e non si doveva più fracassare le ossa su quella terraccia dura come il cemento...il detto degli antichi non fallisce mai! *A Santo Vito la terra è tosta e lo rampino ti rompe l'ossa...* Proprio vero!

Vabbuò, quel sacrificio lo doveva fare! Per i figli! Da quel massacro di lavoro a giornata, che ne aveva? Massimo cento lire! Un chilo di pane! Con la sinistra sfilò dalle dita lesto i soldi a 'Nzèrmo che socchiuse gli occhi in un sorrisetto di gatto... "Te l'ho detto a che ora si ritira, come un orologio, sta' sicuro! Tu lo puoi aspettare sotto la cabina...non ti vede manco Cristo...Ma non ti scordare che gli devi fare, mi raccomando, una passata che non se la deve scordare mai, anche a nome di quel Dio che lui sporca tutte le mattine pigliando l'Ostia con le sue dita zozze! E ricordati che lo voglio sentire gridare, che dico, alluccàre fino a casa dalle mazzate!".

La passata ce la deve fare la sera stessa, senza perder tempo, a quell' infamone, ma la faccia di Jaccolone dice che non se la sente ancora, non si sente ancora pronto, allora 'Nzèrmo scatta e s'incazza e gli urla in faccia imbestialito: "Ma allora devo far scorrere il sangue? Lo vuoi capire che perciò so' venuto da te per non passare un guaio? Basta una bella rotta d'ossa da fargli scappare per sempre i cattivi pensieri! Se non te la senti, se non hai fegato! Ho capito, devo andare solo da un altro, ma pensavo che tu da amico 'sto sacrificio lo facevi per me...". "Ma che dici, facciamo i seri! Io quando mi piglio un impegno e do la parola... basta!". Battè il pugno sul palmo della mano..."Vabbuò" fece allora convinto 'Nzèrmo, "allora io sto sul balcone a godermi il fresco dalle sette all'otto, guarda che quello comunque alle sette e quarto arriva alla curva...! Te l'ho detto è un orologio!". "Vabbuò....e non ti dare pensiero che il servizio ti sarà fatto proprio come desideri...!" e per rendersi più credibile afferrò una bella piroccola appoggiata al muro della masseria e con un sorriso malefico la saggì sonoramente sul palmo della mano facendola schioccare...

E così 'Nzèrmo se ne tornò a casa soddisfatto, ma era così intronato che non ci vedeva più, e alla salita di Santo Vito per un punto e trenta, non andò a sbattere contro un ciuccio che scendeva carico di legna dalla montagna. Il padrone stava dietro, non se n' accorse proprio, ma quando lo vide tutto spaventato che ancora sacramentava per lo scontro appena evitato, si mise a ridere con un riso strano... Che voleva dire? Fa che questo pure...? Arrivò a casa quando l'orologio della piazza suonava le tre del pomeriggio, accompagnato dal dubbio che gli dava fastidio come una

nuvola di accaniti tafani, che l'amico all'ultimo momento non se la sentisse!

Tutti e due alle sette di sera erano allerta, Jaccolone, nella nicchia della porta della cabina elettrica e 'Nzèrmo non molto lontano in linea d'aria, ma a portata di voce; seduto beatamente sul balcone guardava verso il paese di fronte appena un biancore sotto il monte, ancora illuminato dal sole che invece dal casale scivolava via lesto.

Ma la sua era una beatitudine che si illudeva di volersi imporre! Perché in realtà era tutto proteso in una ansiosa aspettativa... Guardava verso il paese di fronte lontano nella segreta speranza di distrarsi, di non pensare, e si arrabbiava che non ci riusciva! Anche il sibilo del silenzio che gli fischiava nelle orecchie sembrava cospirare ad amplificarli l'udito come quello dei cani...e tutto questo mentre sul casale già scendeva, con le prime ombre, l'alito fresco dei profondi valloni montani... Jaccolone, dal canto suo aspettava, ogni tanto si sfilava la "cepòlla" del nonno dal taschino, sbirciava rapido e se lo rinfilava.

La via incassata fra due alti muri aveva accolto precocemente l'ombra della sera.

Ad un certo punto innervosito per l'attesa, sbottò in un: "Ma vaff...chi ca... me l'ha fatto fa'!".

Fu proprio allora che sentì verso la porta di Compà Rocco, uno spiaccichio lontano di pietrisco sotto passi lenti che si avvicinavano ritmati... lenti e pesanti. "E' lui!". Affigurò una macchia nera che galleggiava nella penombra della sera, un rumorio di parole vago, un brontolio di chi parlotta fra sé....Zi prèote s'accapigliava sempre col farmacista e forse ripeteva fra sè rammaricandosi, le parole che al momento giusto non gli erano venute ed adesso invece gli affioravano dispettose, in gran copia ed azzeccate! Mannaggia! "Eh Ziprè!" Jaccolone tagliò ogni imbarazzo...l'altro spaventato saltò all'indietro nella cunetta, con sorprendente agilità, sbattendo contro il muro che lo trattenne da rovinosa caduta! "Scusa", fece subito Jaccolone stranamente premuroso, dimentico del "complimento" che si era impegnato a riservargli, "non ti volevo fa' scantà!" e si avvicinò subito per soccorrerlo, ma quello spaventato alzò il gomito a difesa: "Che vuoi da me? Chi sei? Che... ti ho fatto?". In quel momento si sbilanciò, scivolò su qualcosa e si trovò un'altra volta con la schiena al muro, braccia spalancate, il bastone roteante per aria andò a sbattere sul muretto di fronte e strano

gioco dell'imprevisto, se lo senti frullare di rimbalzo vicino la fronte!". A quel punto scoppiarono a ridere a tutti e due! Ma a contenersi di più fu il prete, che guardando a terra, nella penombra s'accorse al ...fiuto che a metterci lo... sgambetto era stata una limacciosa merdaccia: "Ma 'sti fetenti, devono venire a proprio qua a cacà!?" sbottò acido, "Eh, Ziprè, è facile a parlare così della povera gente! E che caspita! Se non lo capisci tu! Mica teniamo noi il cesso a casa come ce l'hai tu e pochi signori in tutto il paese! Io già so' fortunato che tengo un pezzetto d'orto!". Irritato dalla risposta, il prete stava col bastone minacciosamente alzato ancora sulla difensiva. "Ma niente, niente, non voglio niente! E non ti voglio far male!" gridò Jaccolone stizzito per la propria ipocrisia, perché diceva il contrario di quello che...gli doveva fare! "Non mi conosci, so' Jaccolone, che caspita! Siamo quasi dello stesso casale! E poi m'hai visto sicuramente, venivo pure a Messa... qualche volta! Senti, è tuttapposto, ti devo solo fare un' "imbasciata" gli venne da ridere, ma adesso doveva imporsi la serietà che il caso richiedeva... "Le cose stanno così, senza chiacchiere, vengo subito a corto, ti dico subito come stanno, io non mi posso permettere di perdere una fortuna, 10.000 lire, e sai meglio di me la vita oggi com'è difficile, e io me la stento per i figli e non arrivo mai, non gli posso comprare manco un pantalone per uno...a stento riesco a dargli a mangiare, insomma...". "Ma che è? Parla!" Stavolta il prete aveva riacquistato animo e un imprevedibile impennata di coraggio quasi aggressivo, che prese l'altro di sprovvista; a muso duro gli disse: "Che vuoi? Si può sapere? Guarda, che se tieni male in testa, hai trovato proprio la forma della scarpa tua!". "Senti Ziprè, papale papale come si deve parlare a te, perché il Papa è il tuo capo ti devo fare una mazziata, chiaro chiaro e tonto tondo" e siccome l'altro si poneva in una patetica posizione difensiva-offensiva alzando il bastone, si affrettò a dire: "Ma non ti mettere paura! Non mi sono spiegato, la mazziata è solo...a parole, per finta, tu devi solo gridare forte... per far sentire che ti prendo a mazzate, devi strepitare come un porco mentre lo scannano!". A quelle parole, con tutto ch'era scuro, Jaccolone lo vide sbiancare rassegnato... "Ma tu hai capito che dico? Ti ho mancato mai di rispetto? Mi devi solo credere, io non so' le cose vostre, so' ca... che riguardano voi e l'anima vostra! Capito? Una cosa

sola devi fare: gridare con quanto fiato tieni, per far sentire che ti sto ammazzando a...mazzate, solo così mi fai guadagnare le 10.000 lire! Chi meglio di te, che stai a contatto con Gesù Cristo, sa che bisogna dare 'na mano a chi ne ha bisogno! Lo dice proprio lui! Che pensi, non me lo ricordo che me lo imparavi alla dottrina per la Prima Comunione! Guarda, che io tengo i figli! 10.000 lire per me sono la vita! Mi dispiace ma 'sta mazziata, capisci, purtroppo te la devo fare, ma tranquillo, come dico io, come se te la facessi con la bacchetta di "cornala che rompe l'ossa ma non fa male".

Te la devo fare per i figli, mi devi credere per quant'è vero..."; il prete furente gli bloccò la parola in gola: "Figlio di... non bestemmia di fronte a me, ministro di Dio!". "Ma che bestemmia e bestemmia! Io semplicemente non posso buttare via sta grazia che mi manda Dio!". "Ancora con questo nominare il nome di Dio invano! Si vede che hai capito dalla dottrina!...". "Ziprè, non ti passa per la capo che se non ho capito, ti butti un poco la zappa sui piedi ...perché è pure colpa tua che non me l'hai fatto capire bene!". Don Acciaulino ebbe un accesso di rabbia che riuscì a contenere per paura di una reazione più furibonda mentre l'altro continuava la requisitoria: "Perché vuol dire che la dottrina non me l'hai imparata bene! Solo questo, ma mica ti voglio offendere, può darsi che pure io capivo poco...un poco ce l'ho messo io, un poco tu così siamo pari e contenti!" disse con aria imperiosa e solenne guardando negli occhi il prete aspettando che le sue parole facessero effetto ...Ma in un'impennata improvvisa dei suoi bollenti spiriti, il prete sbottò: "Ma chi ti ha detto che poi io te lo lascio fare, e se ti denunzio? E... se mi difendo con questa?" e strinse con forza la piròccola alzandola per aria minaccioso. Con tutto che l'altro accennasse un sorrisetto di compassione, Don Acciaulino imperterrito da un inopinato coraggio rincarò la dose: "E se sono armato? Che ne sai tu?". "Ma che mi vuoi far credere! Un uomo come te, che si mangia Dio ogni giorno, va armato come un delinquente figlio di... del demonio!" e poi sorridendo aggiunse...: "Secondo me tu non sai manco che è un'arma! Non pensare di mettermi paura co' 'sti discorsi, lo vuoi capire che non tengo niente da perdere e che ti ho parlato chiaro!", disse queste parole con la decisione d'un colpo d'accetta da smorzare l'impeto reattivo di Don Acciaulino nel

sentire quell'espressione sconcia e blasfema: che si mangiava Dio...e lasciò perdere cambiando subito tono, più conciliante: "Ma chi te le deve dare 'ste 10.000 lire, si può sapere?" disse il prete avendo ripreso fiato, "No, questo non te lo dico manco se mi spari, anche se...Ziprè, 'na persona intelligente come a te...non manca di capire..." ammiccò con sorrisetto furbesco...Il prete cambiò tono, si fece improvvisamente affabile: "Senti a me, se la vogliamo chiudere bene sta partita e subito" corrispose con sorriso ancora più malefico "Io te ne do trenta di mille lire! Invece di dieci, facciamo così, però tu mi devi giurà che la mazziata, quella vera stavolta, non deve mancare! Ma che hai capito!? Ce la devi fare tu a lui! E a rotta d'ossa, ma senza ammazzarlo mi raccomando, per l'amor di Dio...Inferno eterno! Solo per il bene suo, come lezione che deve imparare a rispettare la gente e soprattutto i ministri di Dio! E chedemonio! Veramente mò è finita la religione! A 'sto punto, non voglio sapere manco chi è, chi t'ha mandato! Io te ne do trenta! Hai capito? Trenta! Non li trovi mai alla Befana nella caozètta! Ti sei spilate bene le orecchie? Hai sentito? Però, ricordati, che io con te non voglio fare più questioni! Io ti conosco!". "Scusa Ziprè, ma pure qua non la vedo chiara la situazione, mi confondi la capo: da quello che tu m'hai imparato alla dottrina, quand'ero piccolo, Dio non comanda mai di fare mazziate... eppoi, voi dall'altare non predicate la parola di Cristo che dice che se uno ti dà un socozzone, tu devi dare l'altra guancia! Non ci capisco più niente! Pure la religione è cambiata! Invece mo' vi volete vendicare come fanno i delinquenti! Eppoi se lo vuoi sapere, non ti facevo così ricco!". "Ma tu, Jaccolò, non ti senti bene con la capo? O già ti sei fatto un litrotto di Puglia? Ma chi ti dà tutta 'sta foia? Come ti permetti?" esplose inviperito socchiudendo gli occhi il prete: "Come! Se mi difendo da un fetente che mi vuole ammazzare, son pure delinquente!...". "Ma quello, Ziprè, non ti vuole ammazzare, ti vuole fare solo una bella passata, diciamo una rotta d'ossa...". "Ah bravo, mo' lo devo pure ringraziare secondo te? Ti metti pure a sfottere? Ti prego, basta mo'! Non mi provocare adesso, chè Dio lo sa...Non ti accorgi che la faccio buona a te e a lui, che se no, vi vado a denunciare e finisce tutto in bellezza! Ma io non ti voglio inguaiare, manco questo hai capito ed apprezzato!". "Perché voi siete capace di denunciarmi per questa cosa? Non ci credo proprio Ziprè, tu

'ste cose non le sai fare e... hai un onore da rispettare, non sei uno di mezzo la strada come me...tu sei uno che conta! Una fesseria così, uno come a te non la farebbe mai!" disse ironico Jaccolone, finendolo di esasperare: "Adesso basta, tu la mia offerta l'accetti o no? Poche chiacchiere! Questo voglio sapere e basta! Se no, poi so io quello che devo fare, questi sono fatti miei che a te non interessano!". "Ma quello..." stava per dire il nome, ma si bloccò a tempo a tempo, "...già me l'ha dati i soldi, che devo fare? Ce li devo restituire? E poi se chiama un altro a farvi il servizio?...Io tengo per voi un riguardo e mantengo la parola: che non vi tocco nemmeno appena appena, garantito! Caso mai quel fetente viene a spiare, poi che dico? Una carezza, una carezza! Ti giuro Ziprè! E quell'altro invece che ne sai, se alle prime mazzate non ci comincia a provare gusto a farti veramente una bella rotta d'ossa...che ne sai tu alla gente che gli viene in capo?". Il prete si rabbuiò un po', poi proruppe: "Ma quanto sei fesso!" con un ghigno luciferino, "io mi metto a gridare di dolore sotto le botte, così lui sente.... tu gli dici l'orario...e ti fotti pure i soldi suoi!". "Ah!" rimase trasecolato Jaccolone...così è proprio buono, Ziprè! Sai che non ci avevo proprio pensato! Ma tu sei Diavolo, altro che servo di Dio!". "Dillo un'altra volta e ti spacco la capo!".

A Jaccolone venne da ridere a vederlo alzare goffamente il bastone con l'occhiata terribile e patetica del bambino che vuol mettere paura chi più grande di lui! Ma subito calcolatamente si ammansì: "Tu che mi vuoi pensa'! Non ti devi dare pensiero! Ringrazia Dio che ci sono io che penso per te! Eppoi non ti scordare che pure Cristo si sfastidiava, e non una volta sola s'è infuriato, leggi bene Vangelo e Bibbia, prima di fare 'ste battute cretine! Io c'ho pure un po' di proprietà, che devo fare, è colpa mia? La devo buttare? E poi è una vita che fatico per il bene dell'anima, quante messe ho detto... non lo sai? Mica lo devo dire a te? Devo pure io vivere! Senza soldi non si canta messa! Tu non darti pensiero dei miei soldi...Sta' sicuro che non sono rubati! Eppoi se mi vendico, son guai dell'anima mia, me la vedo io col Padreterno! Non ti scordare che pure io so' una persona che certe cose non le sopporta, sono pure io un uomo in carne e ossa!". "Eccome che lo so, che sei in carne...pezzo di fetente!" gli stava per dire ma fu proprio la mano di Dio che lo bloccò! Intanto l'altro continuava per fatti suoi a sbottare

smoccolare e minacciare: “Ma guarda che se non mantieni la parola, io ti scomunico! Sai che significa questo! La maledizione di un prete...non so se mi spiego!” gli sparò con occhio feroce! “E i soldi se li vuoi, te li do pure adesso se vieni appresso, tanto sono due passi...”. Jaccolone lo seguì, zitto e mogio fino alla chiesa. Il prete accelerò il passo chiaramente in preda alla più viva irritazione che cercava di attutire sfogandosi in un vago brontolio per conto suo, con Jaccolone al seguito come un randagio che cerca la compagnia del primo passante e si mette dietro come se fosse ad un invisibile guinzaglio. Seguiva con un po’ di apprensione e di imbarazzo temendo di averla fatta grossa, di aver mancato di riguardo...ad un prete, sempre un ministro di Dio, che parla con Lui durante la Messa e forse pure dopo, che ci può mettere la buona o la cattiva parola! Non sia mai!!! Erano arrivati alla curva del sagrato della chiesa, quando sbucò un cane abbaiente stizzosamente: “Passilà!”, gridò il prete sfogando col bastone un po’ della rabbia oscura contro le povere zampette dell’animale che tra acuti guaiti sferzanti l’aria, accelerò la corsa giù per la scesa. Davanti al portale della chiesa il prete si levò dalla sottana una grossa chiave, la infilò nel massiccio portone che dopo qualche girata si aprì cigolando...con uno stridio straziante accompagnato da un’imprecazione liberatoria che lasciò stupito ed ancor più intimorito Jaccolone, che non aveva ancor letto nel prete questa faccia!

Lo seguì inghiottito nella polverosa oscurità della navata, dietro il secco rintocco dei passi sicuri e nervosi. Jaccolone rivisse la paura di quando bambino per scherzo, brutto, il cugino burlone e maligno lo chiuse dentro quella spaventosa caverna profumata d’incenso. D’allora odiava questo profumo...meno male comparve subito una luce in fondo: il prete aveva aperto la porta della Sacrestia. Jaccolone gli voleva quasi chiedere scusa pentito! Che aveva fatto! S’aspettava di trovarlo particolarmente ingrifato, invece il prete gli apparve stranamente di buon umore, guardava la chiave massiccia come meravigliato di tenerla ancora in mano stretta quasi a volersi difendere...ad un certo punto gli dice ridendo: “La vedi questa? Che è?”, Jaccolone d’istinto rispose: “È una chiave, che può essere?”. “Bravo!” fece il prete con sorrisetto sottile, “E allora senti a me, se ce la dai in testa ad una bella fémmina e l’ammazzi (lontano sia!...), come l’hai ammazzata?”. Jaccolone restò imbam-

bolato, non capiva...allora il prete per aiutarlo, un po’ irritato dalla sua durezza: “Ma tu la vedi questa? Se io te la do in testa che ti dò?”. “A parte che tu in capo non me la dai, Ziprè, ma se proprio ci tieni, che mi vuoi dare? Mi dai la chiave in capo, è tanto logico! Ziprè, tu mi vuoi pigliare per fesso, ho capito”. “Vabbè, ho capito, hai ragione, lo dici tu, sei proprio fesso, scusa... o lo fai...” aggiunse subito vedendo l’altro scurarsi in volto... e scoppiò a ridere: “Ma come...non capisci? Sei così...o fai a vedere? Vabbè, son fatti tuoi, veniamo a cose serie!”. Cambiò subito cera il prete come l’aspetto della campagna al passaggio d’una nuvola veloce... “Mai per comando, mi vuoi fare un piacere? Vammi ad aprire il cancello dell’orto qua sotto, lo sai dov’è, perché fra un quarto d’ora devono venire i Fratelli della Congrega...”.

Si prese la chiave e attraverso la porticina scese sul vialetto bianco dell’orto che terminava al cancello in fondo. Lesto il prete scostò un quadro con la Madonna delle Sette Piaghe, girò una manopola come sapeva lui, aprì la massiccia porticina blindata e prese i soldi. Appena a tempo, perché Jaccolone arrivò subito: “Ziprè, il cancello era già aperto!”. “Ah! Che stonato, m’ero scordato! Vabbè, ma mica ti sei fatto male a farti ‘sta passeggiata...” replicò ghignando il religioso, “muoversi fa bene! Lo dicono sempre i medici!”. “Ma per me, caro Ziprèote, non ci vuole consiglio, io mi muovo e pure troppo, che non trovo pace!”. “Vabbè, evitiamo conti morti e facciamo ... conti vivi! Eccoti pronti i soldi, io son di parola, ma mi raccomando! Non ti dico più niente!” gli scagliò un’occhiata minacciosa e truce... “Po’, lo sai... che va a finire male!”, e prima di finir di parlare gli piazzò in mano un rotolo rosso di trenta foglietti da mille (li chiamavano lenzuoli tanto erano grandi!) facendoglieli schiacciare in mano con la violenza d’uno schiaffo, che quello restò a bocca aperta. Non gli pareva vero... “E che fai come un’incantato mo’? Che pensavi, che non ero di parola? Non ti dico più niente, ci siamo capiti? Mi raccomando, se no...meglio lasciar perdere! E mi raccomando, quante volte te lo dico, mi sto scenàndo! domani non ti scordare l’appuntamento, alle sette e mezza, vicino alla cabina!” scandì Zipreote le ultime parole ridendo, ma a denti digrignati! “Scusa Ziprè, se non ti dispiace, me ne scendo di qua” chiese un po’ impacciato Jaccolone avvicinandosi alla porta che dava sull’orto, non voleva passare per quello

scurone incensato, e prima d'apirla ebbe l'ardire di aggiungere in tono più serio: "Allora restiamo d'accordo, intesi?", "Che accordo scusa?" fece l'intonito, il prete... "Ma come vi siete già scordato! L'appuntamento alle sette e mezza la sera, sotto il ponticello". "Ma come c'è bisogno che me lo dici tu? Ma scusa mi vuoi sfottere...Ma se te l'ho dato io l'appuntamento...come ti viene mo'?" "Ma no, è solo per conferma, per essere sicuro". "E dàlli ancora, ma sei uscito fesso tutta una volta! Mo' me ne fai pentire..." replicò piccato il prete. "No, no, volevo raccomandarti solo di non dimenticare di gridare e gridare forte, in modo che quello stronzo non ritorna alla carica e mi mette in croce un'altra volta, così, me lo levo da torno per sempre e non viene a rompere più il...!". "Vabbene! Non ti preoccupare che faccio come dici, mi metto a urlare come un porco sotto lo scannatùro! Sta tranquillo... Però, tu devi baciare il crocifisso e mi devi giurare su Gesù Cristo, che non mi fai niente! Non è che poi ti viene lo sfizio, ti scurano gli occhi e per essere sicuro che grido, mi dai veramente!?!Non ti scordare...a chi la devi fare veramente la passata a rotta d'ossa! Guarda che vengo a vedé... Lo devi ridurre che non si può alzare! A lui! Ricordati, a lui! Guai se no...!" e alzò il dito con occhio fulminante minaccioso. "E che fai?" fece beffardo Jaccolone "Tanto i soldi me li hai già dati!...Ma non ti preoccupare! Che so io come sistemarlo, non ti preoccupa'...!". Siccome Don Acciaulino restò impressionato senza parola, si affrettò a raggiungere: "Ma che hai capito? Non si può manco pazziare più con te! Anzi, se la metti sul serio così... sono io che mi devo arrabbiare e offendere! Ma come ti viene in capo...il rispetto, e po' ti ho dato la parola! Che c...!".

E così si salutarono e si lasciarono. Jaccolone rinfrancato richiuse bene il cancello alle sue spalle meravigliandosi un poco che ziprèote non l'avesse ripreso per la sua volgarità e pensò bene di lasciare subito il sagrato per non farsi vedere dai fratelli che da lì a poco sarebbero venuti alla Congrega. Prese a salire per recarsi alla casa di 'Nzèrmo, che stava non lontano in una bella casetta vicino ad una specie di torre diroccata che chiamavano, chi sa perché, la Posterla. Ma dove l'ha preso quel nome così ridicolo: 'Nzèrmo? Chi ce l'ha affibbiato? Mah...misteri! Ma che te ne fòtte a te!? Il solito stupido che si perde dietro ai ca...degli altri!..come giustamente gli rinfacciava Ziprèote! Ormai era

scurato, bussò alla porta robusta di quercia affumata e quello subito uscì: "E ch'è successo? Io non ho sentito niente! Mica mi hai fatto fesso?" fece improvvisamente lo sguardo feroce appena visibile in una luce fioca e giallastra. "Ma che dici! So' venuto proprio per quello, a spiegarti! Come ti viene in capo mo'?". Si inalberò d'improvviso Jaccolone si finse offeso: "Ma per chi mi hai pigliato? Io sono un uomo di parola! Non ti permettere più, che facciamo mal'amici!". "Mèh, finiscila co' sti preàmboli" fece l'altro impaziente, jà, sputa l'osso! Cònta! Fammi sapere ch'è successo!". "È successo che quello non è venuto!...". "Hai fatto la scoperta! Questo l'avevo capito già..." soggiunse ringhioso 'Nzèrmo. "Ma fammi parlà, santa Ma..., non mi fa' bestemmia!...Ti volevo dire che stasera teneva il triduo alla Chiesa Madre l'ho saputo a tempo a tempo...Ma non ti preoccupa', che domani a sera gli facciamo il servizio...! Sta' tranquillo! Dormi tra venti cuscini che domani a sera non può mancare, te lo torno a dire! Ci ho dato io l'appuntamento, gli ho detto che mi deve dare un certificato di matrimonio che solo lui mi può fare. Tu stattenne in grazia di Dio sul balcone e aspetta la bella sorpresa che non manca!" disse sorridendo beffardo fra sé. "Voglio proprio vedere! Ah, si l'ho saputo pure io che teneva il triduo alla Piazza. Hai ragione...ho pensato a male!". "E tu non devi pensare a male di me! Non lo devi fare più!" e gli diede un'occhiata brutta che 'Nzèrmo istintivamente arretrò...mentre a Jaccolone quasi scappava la risa a pensare che con tutto lo scuro che c'era, quello doveva aver notato la sua brutta faccia e minacciosa da fargli paura! Nonostante ciò, quel malnato dal capo di scala ebbe il coraggio, (forse approfittando che ormai l'altro s'era allontanato a distanza di sicurezza) di gridargli dietro: "Giovano', stammi a sentire, se non ce lo fai il Sant'Antonio come Dio comanda, poi te la vedi con me!". Ebbe l'ardire di fare pure il ringhioso! Mentre scendeva aiutandosi un po' a tentoni, perché sulle scale era piombato il buio più pesto, "Non ti preoccupa' tu, che domani a sera arriva pure a te la sorpresa...!", pensò fra sé ridacchiando sotto i baffi che non teneva, finché non guadagnò l'uscita, dove l'accorse la luce del crepuscolo che brillava attenuata azzurrognola nello specchio dell'orizzonte montuoso. "Buon segno" borbottò scendendo... I cani che latravano sguaiati al suo passaggio non li sentì proprio, si carezzava in tasca rivolgendoselo

continuamente come incredulo fra le dita, il rotolo deliziosamente liscio per la strada che portava in piazza. La notte se la passò bianca. E non poteva essere diversamente. Smaniava continuamente che la moglie ad un certo punto voleva andare a chiamare il dottore! Allora lui si ribellò aspramente da far paura a quella poveretta che si preoccupava per il bene suo. E allora, si accucciò tranquillo da un lato e finse di addormentarsi placido. Ma che mi voleva dormire! Per non farsi scorgere nella sua agitazione, disse che andava al campo a sarrecàre. Ne aveva fino a sera e così lasciò tranquilla la fémmina togliendosi un altro peso dalla capo! Per la verità, la scusa non era male! Si portò un po' di provviste nel tascapane a tracolla...poi il resto l'avrebbe preso dal chianchière, la sua delizia, che a casa non si poteva mai permettere di assaggiare: la trippa! Perché faceva schifo alla moglie! E lui aveva collaudato un modo di cucinarla ch'era una sinfonia! La prendeva da Rosario il macellaio che la faceva bollire due ore cambiando l'acqua, usciva bianchissima come la neve! Pregustava quel balsamo dell'anima che gli portava a ondate i profumi della fanciullezza i ricordi più belli! Quando si fanno cose belle, il tempo passa veloce... Se n' accorse Jaccolone dal soffio frescolino che cominciava a scendere dalla montagna, l' *avriò*, carezza appena frizzante che si rinfrescava attraversando i profondi e freddi valloni delle Fontanelle...prima di arrivare al viso, appena il sole d'estate scivola dietro. Beh, doveva cominciare a prepararsi, ma prima di tutto, mentalmente, quello era il difficile per lui! Superare il groviglio di mali pensieri che all'ultimo momento spuntava fuori e si frapponeva a quello che aveva deciso di fare...gli venivano scrupoli e timori di ogni sorta...che però di scatto si impose con grande sforzo di buttarsi alle spalle per non soffocarci sotto! Basta! Si sorprese a gridar cupo...e si meravigliò che non rispose nessuna sia pur velata eco... Si sfilò dal taschino la lucente cipolletta d'argento e vide l'ora: "Madò! Già le sei! Ci dobbiamo muovere!"... Pensò bene ad un certo punto per evitare qualsiasi occhio indiscreto di costeggiare la ferrovia, così sarebbe arrivato in paese tranquillo che nessuno l'avrebbe visto... poi pian piano sarebbe salito verso le parti alte... verso l'appuntamento che per la verità cominciava a bruciargli dentro come una puntura infuocata. Seguì il viottolo che, maledizione! s'era quasi chiu-

so per l'invasione da una parte e dall'altra delle siepi rigogliose e gonfie di rovi che lanciavano i loro fitti e spinosi tralci ad intrecciarsi fra loro ed inghiottirlo. Eh, chi ci vuole passare più da qua...! Si sorprese a sospirare! Stava facendo vecchio! E veramente ormai ci passava solo qualche vecchio come lui. Chi te li dava più i giovani a zappare, tutti all'estero o al nord! Ad un certo punto una spinaccia gli si conficcò in faccia con scatto elastico d'una frustata! Uno di quei maledetti tralci di rovo al suo passaggio: bestemmio, e pensare alla confessione e al prete che tra poco sarebbe salito per raggiungere la sua chiesa, fu tutt'uno! Ma intanto non poteva più andare avanti, la galleria spinosa s'era ormai chiusa definitivamente davanti a lui come un muro vegetale fittamente e compattamente tessuto! Allora ricordò di non essere venuto di là... ma s'era scordato da dove! Non c'era da fare! Altro impietoso inequivocabile segno della vecchiaia, che accusò dentro più dolorosamente che per quella spina maledetta! Ma scusa chi me lo fa fare a struppiarmi tutto quanto, da ridurmi a peggio di Santo Lazzaro?! Vide attraverso la velatura dei cespugli, da sotto comparire la bella via aperta che scorreva libera grigiastra brillante quasi, della ferrovia, il primo varco che trovò nella sponda fitta di siepe, ci si buttò fuori e si mise a centro dei binari diretto alla stazione del paese... Aveva fatto un bel tratto quando senti a tratti regolari degli scatti che venivano dai filari lucidi che gli tracciavano sicura la via...fu quasi troppo tardi quando sbucò silenziosa come un felino, la littorina da un ampio curvone, ne senti il ruggito tutto d'un tratto, si buttò giù al di sotto dei binari e finì in un macchione fortunatamente non di spine, pensò al miracolo, mentre vide uno nella cabina, doveva essere il guidatore, agitare le mani e minacciarlo pugno chiuso come un comunista, con faccia orribilmente stravolta, le grida erano coperte dallo sferragliare del treno, vide volare un oggetto voluminoso sulla sua testa, che si abbatté sul cespuglio con contenuto fracasso di ramaglie.

Corse a vedere. Era una borsa, bella, di pelle, non ne aveva mai vista una di quel colore: blu. L'afferrò e la portò in una bella radura d'erba non ancora appassita, perché rinfrescata dall'aura del fiume... L'aprì con circospezione. C'era dentro un paio di scarpe fiammanti, da montagna, ad occhio e croce... dovevano andargli bene! Il carrarmato

sotto era di marca! Vibram! La migliore! Teneva il colpo d'occhio infallibile! Non si sbagliava alla prima occhiata, se poi si metteva a scrutare, ci trovava sicuramente qualcosa che non andava.

Perciò si accontentò di quella prima impressione! Perché non voleva rovinarsi il miracolo di quella sorpresa! Gesù, segno questo che il Padreterno mi vuole bene! Ma sotto le scarpe che stavano ben chiuse in un panno morbido quasi giallo, c'era un'altra cosa, più dura e rigida, una borsetta di cuoio nera... aprì pure quella e c'era un binocolo nero pur esso fiammante che mandava un luccichio dagli oculari con tutto che il sole ormai stava scendendo dietro il monte.

Ma quella stuporosa osservazione fu interrotta bruscamente da uno stridio cupo, spinse lo sguardo in avanti e vide -che potevano essere? due, trecento metri- fermarsi la littorina. Non perse un attimo, si buttò nel canalone cavalcato dal ponte, capì tutto, l'istinto del cacciatore lo salvò, mentre gridava beffardo: "Vienimi a trovare che t'aspetto...!", e si accarezzò l'affilato accettullo che si portava attaccato alla larga cinta. Sentì gridare e bestemmiare, ma ormai si sentiva al sicuro, felice di quel bel regalo piovuto dal...cielo! Si sfilò un momento l'orologio dal taschino, doveva muoversi! Il tempo scappava malamente, ma quel regalo! Una benedizione del Padreterno! Però le scarpe se le voleva misurare, sotto un albero di noce c'era un tronchetto come zizzo per qualcuno che forse vi si sedeva per passare un po' di tempo ad appostare i merli... aprì l'involto, ormai malchiuso, si infilò le scarpe, magnifiche su misura! Fatte per lui! Ne ebbe un po' di timore come fosse un segnale dall'Alto! Ma se è così allora me le metto proprio, tanto la via è buona...così faccio contento e onore a chi me l'ha date! Però non si voleva portare dietro tutto quell'ingombro, e quel magnifico canocchiale? Dove metterlo? Eh, il posto lo sapeva solo lui, non voleva, non poteva portarselo dietro all'appuntamento! E gli scarponi che s'era levati, dove li metteva? Non voleva passare per casa. C'era un'aia abbandonata poco distante, vicino al cimitero, non ci andava nessuno, era sicura, l'aveva collaudata più volte, ci lasciava qualche attrezzo o altra cosa ingombrante, per non portarsela dietro a casa... e puntualmente aveva trovato sempre tutto! Una volta c'aveva pescato due innamorati stretti in un disperato abbraccio! "Ma questo è l'amo-

re?". Che macchietta, quando presero sensi i due! La ragazza cominciò a scappare gridando senza la veste....!

Così fece perché soprattutto gli dava fastidio incontrando la moglie doverle dar conto di tutte quelle novità. Non sfuggiva niente a quella!

Ormai era arrivato alla Stazione e prese la salita. A quell'ora treni non ne passavano, la strada era solitaria, arrivò al mulinoà e girò in su, sentiva la penombra scendere nell'animo più che nell'aria, rimarcava il contrasto tra le masse scure degli alberi, dei monti, contro il cielo... La nicchia della cabina elettrica quasi non si vedeva, ma era là, dove voleva scappare? La raggiunse in breve, ma mandò un urlo di spavento, perché vi era appostato uno dentro, il prete, che lo aspettava picchiettando nervosamente l'indice sulla sua cipolla da taschino, gridò pure lui terrorizzato da quell'apparizione improvvisa, allora trovò il momento buono per raccomandargli: "Bravo, bravo, Zipré, allucca così, anzi più forte, e io vi do qualche pacca ma giusto così, non per farvi male". "Bada a che fai!", minacciò Don Acciaulino brandendo livido il solito bastone, allora Jaccolone pensò bene di battere, facendole schioccar bene, le mani per dare l'impressione dell'eco di schiaffi...Fu allora che il prete eseguì a puntino la pantomima, e si mise a urlare come un forsennato come se veramente lo stesse seviziando una banda di aguzzini feroci o se lo stesse mangiando un branco di lupi famelici... "Buono! Buono! Così, così, più forte...!" e aggiunse pure lui cupi mugolati sprigionando un trabusto e fracasso da zuffa furibonda. A Jaccolone non sfuggì che il vano della porta più su nell'angolo della strada, quella di Compar Framilio, pur'essa era animata d'una scura presenza.

Non poteva esser che quel bastardo di 'Nzèrmo a venire a contemplarsi lo spettatolo! Ma ad un certo punto l'ombra sgattaiolò via...

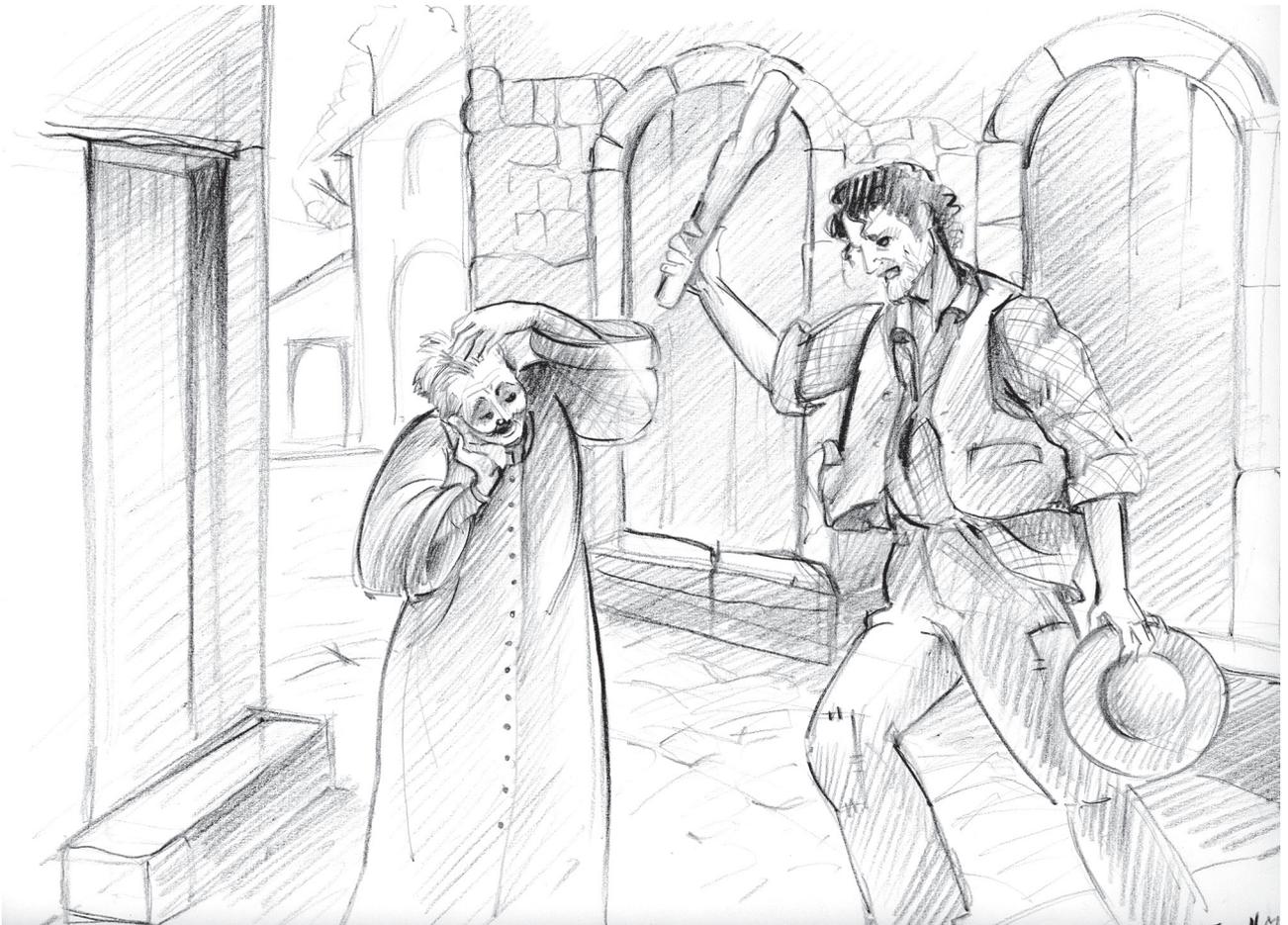
Jaccolone pensò... "per non comprometersi..." perché s'erano scatenate mazzate troppo violente e non voleva fare da testimone! Tante volte... si metteva paura che ci scappasse il morto...Chiamalo fesso! Lo vide ritirarsi sgusciando circospetto tutto soddisfatto...Fece cenno con la mano a Ziprèote che la mazzata era finita... "Come mi son portato? Di la verità..." gli chiese orgoglioso la vittima, "Zitto, zitto, che inguaiamo tutto...". Ma non gli disse chi aveva visto! Poi ad un certo punto lo ap-

provò a pieni voti: “Ziprè, fattelo dire, sei stato fenomenale! Tu non ti preoccupare, che adesso vado a completare l’opera”. E immaginava con gusto come ‘Nzèrmo si fosse ricreato a sentire le urla bestiali disperate di dolore! “Sempre a disposizione!” sussurrò il Prete dirigendosi verso il cancello del vialetto...Jaccolone salì più su, ma non si avvide che Don Acciaulino dopo averlo fatto salire un po’ per la strada, ad un certo punto, a debita distanza, si girò e gli veniva dietro. ‘Nzèrmo, ancora affannato per la corsa, lo aspettava giulivo dietro la porta, quasi a fargli lo scherzo di un bambino, saltò fuori d’improvviso nel vano con una bottiglia tenuta stretta per il collo come una gallina morta: “Questo te lo meriti, altre a quest’altro...” e con l’altra mano gli porse il rotoletto delle dieci banconote rossolelle. Jaccolone ricordò d’aver detto la bugia al prete, che quello già l’aveva pagato. Tanto poi sempre lui l’avrebbe confessato ed assolto! L’altro premio magnifico che si meritava era il

bicchiere di magnifica profumatissima marsala... “Mo’ ti do pure io una cosa che ti meriti compà Nzè! Non ti preoccupa’!”. Non finì di dire, che lo cominciò a suonare da tutte le parti usando i pugni chiusi alla cecata come mazze di tamburo sulla grancassa! Sarà stata la sorpresa o per non dare soddisfazione alla gente del casale, Jaccolone poteva picchiar sodo, e quello si stava senza gridare... Che non sentisse le botte, o che tenesse sotto una corazza, perché le nocche gli facevano male? Ritene bene dopo il servizio tornarsene. La mazziata gliela fece con tutto il sangue agli occhi come solennemente promesso perché non voleva andare all’inferno: promessa ad un prete! Non si scherza!

Zipreote, che stava sotto sulla strada, non appena lo senti scendere la scale, sfilò nella vicina strada gradonata...

Mai così felice e soddisfatto, manco alla Festa del Corpus Domini.



Disegno di Nadia Marano

Il topo e l'elefante

di Lina Luongo

Topo Bigio aveva un paio di orecchie corte, rotonde, internamente villose. Aveva la coda più lunga del corpo che agitava in continuazione ed era ricoperto di un pelame grigio-fulvo superiormente e biancastro con contorni macchiati inferiormente.

Si considerava un topo fortunato perché aveva la sua dimora nella casa di un ricco proprietario terriero e godeva di ogni ben di Dio e anche di ogni libertà.

Nessuno lo cercava e nessuno lo disturbava.

Il suo posto preferito era il granaio dove poteva mangiare a sazietà e da dove, dopo essersi ben rifocillato, partiva per le sue scorribande notturne e diurne: quattro quattro saliva le scale e andava a perlustrare la soffitta dove, anche li trovava qualcosa da rosicchiare.

Ogni angolo nascosto della casa gli apparteneva, ogni buchino diventava il suo rifugio. Nessuno in quella casa sapeva della sua esistenza, nemmeno i padroni, e di conseguenza nessuno poteva dargli la caccia. Difatti in quella casa non c'era nemmeno il gatto e questo un po' gli dispiaceva perché per lui era un gioco divertente farsi rincorrere da qualcuno e non farsi acchiappare perché aveva l'abilità di nascondersi velocemente nei buchi più impensati.

Gli mancava tanto il gioco della caccia al topo.

A lungo andare questa vita troppo tranquilla cominciava ad annoiarlo. Cominciava a sentire il bisogno di scoprire nuove cose, di evadere, di cambiare radicalmente stile di vita.

Non è facile capire in quale modo, né quando ebbe la possibilità di compiere inaspettatamente un viaggio: forse per via terra nascondendosi nel portabagagli di un fuoristrada e poi per via mare nascondendosi nella stiva di un bastimento.

O forse soltanto con la sua fantasia!..

Fatto sta che un bel giorno si ritrovò in una vasta pianura deserta ricoperta solo di erbe selvatiche e in qua e in là qualche arbusto secco. Ebbe



quasi paura. Le sue certezze erano svanite: non c'era più il granaio, non c'era più la soffitta, né i vari buchi della casa in cui nascondersi quando sentiva qualche strano rumore. Intorno a sé c'era soltanto tanto tanto spazio. In mezzo a questa tristezza paesaggistica gli parve di vedere in lontananza qualcosa che non aveva mai visto prima: un animale enorme alto forse più di tre metri.

Con le sue corte zampette cominciò a correre perché voleva vederlo da vicino. Ma più si avvicinava e più era pervaso dalla paura. Aveva paura di questo enorme bestione. Però la grande curiosità di sapere superava la paura. E continuò a correre. Si trovò così di fronte a un animale con una lunga proboscide, grandi orecchie a sventola e due zanne bianche, lunghe e sottili come denti aguzzi.

Sulla lunga coda c'era un lungo ciuffo sporgente. Era ricoperto di una pelle molto rugosa. Aveva quattro zamponi enormi che se si fosse avvicinato troppo lo avrebbero stritolato in un attimo. Camminava molto lentamente, al contrario di lui che era agile e veloce. Ma siccome era un topo molto curioso, la curiosità ebbe il sopravvento sulla paura. Allora si avvicinò e cominciò a fargli delle domande: "chi sei?" "come vivi?"

Mi chiamo elefante e vivo nella savana e nelle foreste insieme a tanti altri elefanti. A noi piace vivere in branco e nel nostro branco ci sono numerose femmine e tanti piccoli elefanti. Amiamo soprattutto le zone paludose e spesso ci sdraiamo e ci rotoliamo nel fango per proteggere la pelle dal sole e dagli insetti. Quando vogliamo rinfrescarci ci buttiamo in acqua e per regolare la temperatura corporea teniamo le orecchie allargate. Ma allarghiamo le orecchie anche quando siamo un po' impauriti e inquieti. Consumiamo molti litri di acqua al giorno che aspiriamo con la proboscide e poi portiamo alla bocca.

Cosa mangiate?

Ci nutriamo di foglie, di frutti, di germogli e della corteccia degli alberi.

Come nascono gli elefanti?

Per nascere, un piccolo elefante passa circa due anni nel ventre della mamma, la quale ne può fare solo uno ogni quattro anni. Lo nutre col suo latte. Sta sempre in guardia e presta al suo piccolo mille attenzioni: gli procura il cibo, lo coccola, lo lava e lo aiuta a rialzarsi quando cade.

Sai noi viviamo bene in branco e in libertà; non abbiamo molti nemici. L'unico nostro nemico è l'uomo che ci dà la caccia per appropriarsi delle nostre zanne d'avorio, molto prezioso per fare palle da biliardo, tasti per pianoforte, oggetti vari d'ornamento, sculture e altro.

Ma ora mettiamo da parte questo unico lato negativo della nostra vita. Voglio farti una proposta: vuoi venire insieme a me ad esplorare il nostro mondo? Se sei d'accordo arrampicati sul mio gropone. Il topo non se lo fece dire due volte perché la paura era passata. Non si trovava più di fronte all'ignoto. Ormai conosceva quasi tutto sulla vita degli elefanti. Allora si avvicinò, si arrampicò sul suo zampono e cominciò a salire su, su fino a raggiungere la parte più alta del suo corpo. Iniziò così la loro passeggiata. L'elefante muoveva i suoi zamponi lentamente e il topino felice osservava tutto dall'alto come non gli era mai capitato in vita sua. Era felice perché lui così piccolo abituato a vivere sempre nascosto nei buchi e all'oscuro di tutto cominciava a scoprire un altro aspetto della vita e della natura: l'immensità del cielo, l'enormità della savana e la mole dell'elefante che con la sua stazza, da quel giorno, diventò suo amico ed anche amico degli uccelli che accompagnano sempre gli elefanti per nutrirsi essenzialmente dei loro parassiti e dei numerosi insetti che ronzano attorno.

Era felice perché aveva scoperto un nuovo mondo. Aveva scoperto, finalmente, il piacere di stare insieme agli altri.

E fu così che abbandonò la vita da "topo" per iniziarne una nuova all'aria aperta, all'insegna della libertà e dell'amicizia.



Avventura nell'orto

di Antonietta Fierro

Mamma gatta quel giorno decise di portar via dalla legnaia i suoi tre micetti ormai già grandicelli. Cercava per loro un posto più tranquillo e meno trafficato. Prese delicatamente in bocca il primo e sparì nell'orto; tornò dopo un po' e prelevò il secondo allo stesso modo. Il terzo aspettò pazientemente il suo turno, ma dopo un'ora la mamma non si era fatta ancora viva e non venne nemmeno l'ora successiva e poi non tornò neppure quando il sole calò e nella legnaia il buio divenne sempre più fitto. Mimi, così si chiamava il micio abbandonato,

miagolò per metà della notte, poi si addormentò, sfinito dalla fame e dalla stanchezza. Il mattino dopo, poiché della mamma non c'era traccia, il piccolo decise di uscire a cercarla e a cercare, soprattutto, qualcosa da mettere sotto i denti.

Appena fuori dalla legnaia, si trovò in un verde mare d'erba e fece parecchia fatica a venirne fuori, ma infine raggiunse uno spiazzo presso il muro della casa e proprio lì scorse una ciotola che sembrava piena di buoni bocconcini invitanti.

Mimi già pregustava il cibo e trotterellò felice





verso la ciotola, quando, all'improvviso, un'ombra lo superò d'un balzo e un grosso gatto bianco a macchie nere gli si parò davanti minaccioso:

"Dove vai, scricciolo? Che cosa credi di fare? Questa pappa è mia e se osi toccarla ti riduco a fettine!"

"Ma, signor gatto, io ho tanta fame. Ho perduto la mia mamma..."

"Che cosa vuoi che m'importi, nanerottolo? Sgombra immediatamente o assaggerai i miei unghioni!" e il terribile Codanera sfoderò per ogni zampa una serie di scimitarre lucenti che non promettevano niente di buono.

Impaurito e tremante il piccolo Mimì si allontanò di corsa e si rifugiò ai piedi di un melo. I suoi deboli miagolii attirarono l'attenzione di un giovane merlo che, dal ramo su cui era posato, gli rivolse la parola:

"Perché frigni, piccoletto? Ti fa male qualcosa?"

"Ho tanta fame, ma un gatto cattivissimo non ha voluto darmi neanche un pezzetto della sua pappa e voleva ridurmi a fettine..."

"Come ti chiami, poverino, e la tua mamma dov'è? Io sono Fischietto."

"E io sono Mimì e ho perduto la mia mamma... miao miao".

"Su, su, non disperarti. Ti aiuterò, se mi promet-

ti che non tenterai mai di mangiare gli uccellini".

"Mangiare gli uccellini? Ma non ci penso nemmeno. Mica so volare io!"

"Eh, mio caro, non c'è bisogno di volare, basta sapersi arrampicare sugli alberi! Quel gatto cattivo che si chiama Codanera qualche volta ci ha provato ad acchiapparmi, ma io sono più furbo di lui ed ora ti farò vedere che cosa gli combino".

Detto fatto, Fischietto spiccò il volo e dal melo si trasferì sul ciliegio che stava presso lo spiazzo. Lì si accertò che Codanera non fosse in vista, quindi atterrò accanto alla ciotola, prelevò col becco un boccone di carne e volò rapido a portarlo al piccolo affamato. Mimì si vide cascare dal cielo quel pezzo di cibo e subito lo afferrò e divorò con gusto. Ma Fischietto non aveva concluso la sua missione, perché tornò ancora due volte a prelevare altri succulenti bocconcini e li portò al suo protetto. Ora Mimì si sentiva davvero meglio e pronto a riprendere la ricerca della sua mamma. Non aveva fatto i conti, però, con la vendetta di Codanera.

Il gattaccio era tornato alla sua ciotola per finire il pranzo e, trovandola vuota, aveva subito pensato che il ladro fosse il micetto affamato di prima. Come lo vide aggirarsi nell'orto, si lanciò di carriera, per punirlo dell'affronto subito.

Fischietto, però, era di vedetta sul melo e lanciò il suo grido di avvertimento:

“Scappa, Mimì, corri, non farti prendere da Codanera!” Quindi, prese nel becco un bel fico maturo e... splash lo lanciò a spiacciarsi sul muso del gattaccio. Mentre Codanera, mezzo accecato, si fermava a scrollarsi il frutto dalla faccia, il micio se la diede a gambe e corse tra l'erba alta, sfuggendo per un pelo agli unghioni del rivale; però, fatti pochi metri, si trovò di fronte a un muro, quello che segnava il confine tra due giardini. Che fare? Davanti il muro, dietro gli unghioni di Codanera. Non c'era da dubitare e Mimì cercò di arrampicarsi sul muro e sparire dall'altra parte. Giunto a metà dell'impresa, però, le forze gli vennero meno e restò sospeso, attaccato alle pietre solo con l'energia della disperazione.

“Dai! Che fai?, Non mollare! Un altro piccolo sforzo e sei sul muro. Ce la puoi fare!”

Fischietto lo incoraggiò svolazzandogli intorno e finalmente il gattino riuscì, con uno scatto di coraggio e di energia, a superare l'ultimo tratto e a issarsi sul muro con tanto slancio che... cadde giù dall'altra parte.

“Oh, poverino!” esclamò costernato Fischietto “Non si sarà mica rotto la testa?”

Invece Mimì era atterrato sul morbido, perché sotto il cespuglio in cui si era tuffato, con sua grande sorpresa, trovò mamma gatta.

“Mamma, che fai qui? Perché non sei venuta a prendermi?” Chiese il micetto, ma poi si accorse che la mamma era distesa e non riusciva ad alzarsi.

“Sono ferita, piccolo. Un ragazzo mi ha tirato una pietra e mi ha spezzato una zampa. I tuoi fratelli aspettano anche loro il mio ritorno. Li ho sistemati sotto la terrazza di questa casa, in un vecchio mobiletto. Vai ad avvertirli”.

Mimì uscì dal cespuglio e appena Fischietto lo vide modulò un trillo di gioia. Il gattino gli spiegò quello che era successo alla sua mamma e anche stavolta il merlo gli consigliò la soluzione migliore.

“Devi chiedere aiuto a nonno Antonio!” gli disse.

“E chi sarebbe questo nonno Antonio?” domandò Mimì.

“È quel signore laggiù che sta piantando l'insalata”.

“Ma quello è un uomo!” esclamò spaventato il gattino “È grande e grosso e mi fa paura più di Codanera”.

“Ma no” lo rassicurò Fischietto “A lui piacciono

i gatti, perché tengono i topi lontano dall'orto e dalla casa. È con me che non va d'accordo, perché mangio la sua frutta, e se mi acchiappa mi tira la coda. Vai tranquillo”.

Mimì ormai si fidava dell'amico merlo, perciò andò verso l'uomo e miagolando attirò la sua attenzione.

“Ehi, gattino, che cosa vuoi? Hai fame?” chiese nonno Antonio.

Il micio, allora, corse verso il cespuglio e poi tornò dal nonno e poi di nuovo corse al cespuglio e poi di nuovo dal nonno, finché questi, incuriosito, non si alzò per andare a scoprire il motivo di quello strano comportamento.

Fu così che sotto il cespuglio trovò la gatta ferita.

“Ah, adesso capisco.” disse nonno Antonio “Bravo, micetto. Ora mi occuperò io della tua mamma”.

Infatti il vecchio contadino immobilizzò la zampa rotta della gatta con due stecchette di legno e un po' di spago, poi portò da mangiare a lei e ai suoi micetti. Mimì era felicissimo di aver ritrovato tutta la sua famiglia e anche di avere due nuovi amici, il merlo Fischietto e il vecchio col cappello a ponpon.

Poi mamma gatta guarì e restò per sempre nell'orto di nonno Antonio dove per lei e per i tre figlioli c'era sempre una ciotola di cibo a mezzogiorno.



Lo cando undicesimo re lo 'nfierno

a cura di Carlo Ciociola

I due poeti, giunti sull'estremità di un'alta ripa, investiti da un orribile puzzo, sono costretti a riparare dietro l'avello di papa Anastasio per dare ai sensi il tempo di adeguarvisi. La pausa viene utilmente spesa per descrivere l'ordinamento morale del basso inferno. Oltre la Città di Dite vi sono tre cerchi. Nel settimo vi sono i violenti distribuiti in tre gironi: violenti contro il prossimo, contro se stessi, contro Dio. Nell'ottavo cerchio sono puniti i fraudolenti nei confronti di chi non si fida, mentre la frode verso chi si fida è punita nel nono cerchio. Dante sollecita spesso Virgilio per avere chiarimenti, che arrivano puntuali, non senza qualche benevolo rimprovero da parte del Maestro: "Perché tanto delira [...] / lo 'ngegno tuo da quel che sòle? / [...] Non ti rimembra di quelle parole / con le quali la tua Etica pertratta [...] Filosofia mi disse - a chi la 'ntende [...] se tu ben la tua Fisica note.

Canto complesso, ma estremamente interessante per comprendere come l'Inferno, luogo del peccato e della pena eterna, sia ordinato secondo la filosofia di Aristotele, a differenza del Purgatorio che, luogo del pentimento, del perdono, della speranza e della salvezza, si articola nei sette peccati del pensiero cristiano.

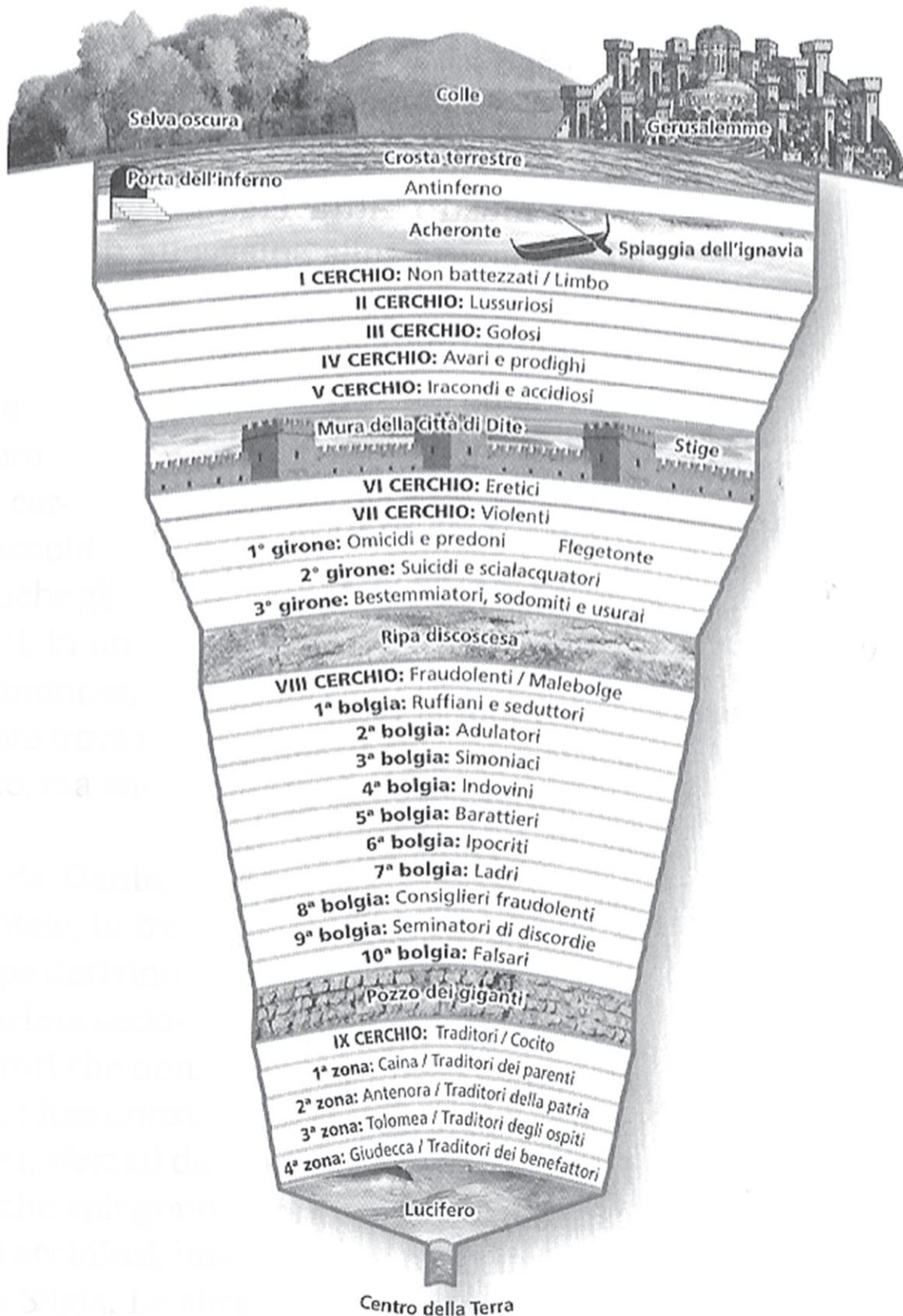
1 - 9. I due poeti giunti sulla sommità di un ripa scoscesa, formata da pietre spaccate e disposte in cerchio, scorgono una fiumana di dannati, ma per il puzzo terribile che proviene dal baratro infernale sono costretti a trovare riparo dietro il grosso coperchio di una avello sul quale è riportata la scritta: "Anastasio¹ papa guardo, lo qual trasse Fotin de la via dritta".

10 - 15. Il grande puzzo costringe i due poeti a rallentare il loro andare *si che s'ausi un poco prima il senso / al tristo fiato* e, poi, sarà possibile riprendere il cammino. Dante chiede a Virgilio di trovare in che modo evitare che il tempo della pausa vada perduto e il Maestro gli dice che, appunto, sta proprio a ciò pensando e, difatti inizia a descrivergli l'ordinamento morale del basso inferno.

16 - 21. "Figlio mio, - dice Virgilio - devi sapere che questo luogo sassoso si divide in tre cerchi, uno di seguito all'altro come quelli che hai già conosciuto e sono pieni di anime maledette, e da te stesso potrai vedere e capire perché stanno insieme, anche se in tre cerchi distinti".

22 - 27. Ogni cattiva azione, che determina l'odio di Dio, ha per fine *l'ingiuria*, e tale comportamento *contrista*, offende gli altri con la violenza o con l'inganno. In particolare la frode, che è un peccato proprio dell'uomo (in quanto frutto della sua intelligenza) offende di più Dio e quindi tali peccatori - i fraudolenti - sono nella parte più bassa

Arrivati ngimma a 'no sgarrupizzo,
re sckaffe spaccate e miste a chirchio,
scurgiammo re rannati 'no mandrizzo 3
e pe' bbia re 'no fieto supierchio
e schifuso, chi ra drà ni vinia,
n'arrassammo arreto a 'no cupierchio 6
re 'no sabburgo chi ngimma tinia
'sta scritta: "Anastasio papa guardo"
ra Fotino portato a male via. 9
"Ro ghi nmandi ra mo' adda esse tardo",
a 'sso fiéto n'aima abituane
e po' non ng'ei bisuogno re riguardo. 12
Recette; e io: "A ra cercane
ca tando tiembo no' ne vai pirduto".
E isso: "A quesso stia a penzane". 15
"Figlio mio, rind'a 'sto luoco 'nvuto",
abbiao a di', "nge so' tre chirchiétti
a graliata, com' ài già virùto 18
tutti chini re 'ssi maliritti.
Pecché so' qua, ro capisci a bista
ndienni come e pecché so' custritti. 21
Ogni 'nganno, chi ngielo odio acquista,
ole fa' ro male e si 'ssa via tene
pe' violenza o pe' 'nganno ci rattrista. 24
Lo 'nganno, chi a l'omo s'appartene,
chiù 'nzurda Dio chi 'mbieri affónna
li fauzuni, tra relore e pene. 27



dell'inferno sottoposti al massimo delle pene.

28 - 33. Il settimo cerchio è riservato ai violenti, e poiché la violenza si manifesta in tre modi, è diviso in tre gironi (*in tre limmiti*). E, quindi, abbiamo i violenti verso se stessi, il prossimo, Dio e le loro cose e puoi fartene un'idea ascoltando quello che ti dirò.

34 - 39. Si può uccidere il prossimo con forza e con ferite dolorose, ma si possono anche devastare i suoi beni, incendiarli e appropriarsene; quindi gli assassini, i briganti, i devastatori, raggruppati in distinti gruppi sono tutti nel primo girone del settimo cerchio.

40 - 45. La violenza può rivolgersi contro la propria persona con il suicidio o contro i propri beni, dilapidandoli e, quindi, nel secondo girone sono puniti sia quelli che si sono privati della vita terrena sia quelli che hanno scialacquato i loro averi nel disordine e nella disperazione, mentre avrebbero potuto avere una vita serena.

46 - 50. Si può essere violenti contro Dio negandone l'esistenza, bestemmiandone il nome, disprezzando le sue cose - natura ed arte - e quindi nel terzo girone sono appunto puniti sodomiti² e usurai³ e quelli che disprezzano apertamente Dio o nel segreto del loro cuore.

51 - 66 La frode, che rimorde ogni coscienza, può rivolgersi verso chi si fida e chi non si fida. La frode verso chi non si fida viola il sentimento di amore naturale e tali peccatori, ipocriti, adulatori, maghi, falsari, ladri, simoniaci, ruffiani, barattieri e altri peccatori simili sono relegati nell'ottavo cerchio, diviso in dieci bolge.

La frode verso chi si fida, il tradimento, viola non solo l'amore naturale tra gli uomini, ma anche vincoli particolari di parentela, di patria, di ospitalità, dai quali discende una speciale fiducia. Tali peccatori sono collocati nel IX cerchio, il più piccolo, dove si trova anche Lucifero e sono sottoposti a tormenti atroci che non hanno mai fine.

67 - 75. L'allievo ha seguito la dissertazione del Maestro e ha compreso ogni cosa, ma ora è tormentato da un dubbio: per qual motivo i lussuriosi, i golosi, gli avari e prodighi, gli iracondi non sono nella città di Dite se Dio li considera peccatori e se tali non sono perché sono, comunque, dannati all'inferno?

76 - 90. La risposta di Virgilio, lunga ed esauriente, è velata di un benevolo rimprovero: "Perché la tua mente si allontana dal giusto cammino che sei solito tenere? Oppure ti sei lasciato suggestionare da altre dottrine? Non hai più a mente l'etica di

Lo primo chirchio re violendi aónna;
po' chi 'sso male tre manèrè tène
abbascio pe' tre limmiti sprofónna. 30

A isso, a l'ati, a Dio male propone
re quere loro sciaùra e arreòta,
tutto scuopri si grapi la raggione. 33

Miciri, corteddrate, lo aliòta
rai a la probbietà re re persone
strafizzi, mariulici ogni bota; 36

pe' quesso miciriandi e malandrini,
li breandi e l'annerevaturi
a 'sto lémmete songo a li cunfini. 39

Chi s'accire o li beni sua sfiuri
a lo lémmete appriesso ài li distini
è tiembo perso, si pende o si turturi 42

chi pe' mano sua ra lo munno ièsse,
ietta li sordi, ioca ogni bene,
chiange addó putia allero èsse. 45

'Ng'è chi violenza condra a Dio tène
iastomanno e neando ca 'ngielo stesse,
re quère sue e la bondà sconvène; 48

E perciò re 'sto lemmete lo butto
re rebosciati è chino e de' usurai
e chi a ghiastomà Dio è chiù currutto. 51

Lo 'nganno, chi a cuscienza ranno rai,
a chi si fida pò rai male frutto
e puro a chi in guardia se ne stai. 54

Pe' quiss'urdimo 'nganno se nne more
puro la simbatia re natura
pe' cui 'sso chirchio tene a lo fetore 57

fauzi, chi allecca, chi affattura,
mariuoli e chi accatta onore,
ruffian, baratti e simile lordura. 60

Lo 'ganno fatto a chi firucia tène
offenne lo leame naturale
e quiro chi pe' nascita ni vène; 63

'ssi trarituri a lo chirchio 'nfernale
re Lucifero scondano re péne,
tra turmièndi chi no' ng'èi finale". 66

"Maestro mio quero chi m'a' ritto
tutto 'sto luogo mi face capine
e che popolo rindo 'ng'ei custritto. 69

Ma rimmi pecchè, pe' quale fine
lussuriosi o chi ra ro chiove affritto
avari e prodighi pe' 'na pena affine 72

pecché no' so' rind'a 'sto luoco rosso
'nziemo, si Dio re tene in ira?
e si no, pecchè so' a quiro fuosso? 75

Aristotele che hai attentamente studiata e fatta tua la quale espone (*pertratta*) diffusamente le tre disposizioni dell'anima che il cielo non vuole, e cioè incontinenza, malizia e matta bestialità? Se ben rifletti comprendi che l'incontinenza offende di meno Dio e quindi il castigo è meno grave. Ora se tieni ciò presente e ti ricordi chi sono quelli collocati fuori da questo luogo e divisi da questi maledetti, comprendi perché minore è l'ira di Dio e le pene inflitte.

91 - 96. "O *sol che sani ogne vista turbata* con le tue parole dissolvi ogni mio dubbio e mi rendi tanto felice *che, non meno del saver, dubbiar m'aggrata*". Quindi, manifesta un dubbio che è nato nella sua mente quando il Maestro, parlando degli usurai, ha affermato che l'usura offende la *divina bontade* e, dunque, chiede che gli venga sciolto il *gropo*, cioè il nodo.

97 - 105. La filosofia per chi la sa comprendere, in più occasioni spiega come la natura umana *prende il corso*, cioè procede dalla mente e dall'opera di Dio e Dante, appassionato studioso e cultore della fisica aristotelica, ricorderà che proprio all'inizio di tale scritto si dice: *ars imitatur naturam in quantum potest*: il lavoro e l'operosità dell'uomo seguono la natura come l'alunno segue il maestro e conclude: se la natura è figlia di Dio e l'arte è figlia della natura, si ha che l'arte è nipote di Dio. 106 - 111. Dalla natura e dalla sua operosità la gente, come si legge nella Genesi, deve ricavare le risorse per vivere e *avanzar*, migliorare il suo stato, ma l'usuraio disprezza natura ed arte e si procura i beni seguendo una via sbagliata, ricava danaro dal danaro, offende la legge del lavoro umano e la Natura e, indirettamente, Dio.

112 - 115. I due poeti riprendono, finalmente, il cammino perché la costellazione dei Pesci *guizza su per l'orizzonte* e quella dell'Orsa Maggiore si trova proprio nella zona del *Coro*, cioè nel punto intermedio dell'orizzonte tra Nord e Occidente, siamo quindi tra le quattro e le cinque del mattino: è tempo di muoversi poiché il luogo dal quale scendere nel cerchio sottostante è ancora abbastanza lontano.

Mi ricette: "Pecché ota e gira
'sso capo tuo si face accusi gruosso?
O lo pinziero ata luttrina spira? 78
No' t'arricuordi quero chi ti rice
lo filosofo a cui rai crerenza
ca Dio tre peccati malirice, 81
lo vizzio, lo 'nganno, e la violenza
r'animali? e come Dio addice
picca pena a la ngondinenza? 84
Mo' si la mende a 'ssa sendenzia affitti
t'arricuordi chi so' 'ssi peccaturi
fore ra qua a penitenza stritti, 87
re li rannati la spartenza appuri
e pecché Dio quissi maliritti
pe' chiù picca pena li turturi". 90
"Maestro c'ogni quera mitti 'nghiaro,
condendo mi fai quanno dubbi 'suogli
e chiù re ro sapé lo dubbio è caro. 93
Tornamo arreto e 'sto pinziero accuogli,
re quanno ricisti ca l'usuraro
offenne Dio, e lo nurico 'suogli". 96
Filosofia", ricette, "a chi la 'ndenne,
chiù re 'na ota e no' sulo a 'na parte,
rice ca natura e ro ghi nrandi scene 99
dal divino intelletto e da sua arte;
e si la mende tua scienza ritenne
asciarrai, s'arriuoti picca carte, 102
ca lo 'ngiegno uosto, quanno pote,
è 'no sturende chi 'nzengande tene;
e re Dio ne scene ch'è nepote. 105
Ra queste doie, si la mende s'attene
a la Scrittura, scene ca la gente pote
nrandi i, e meglio vita ottene, 108
ma l'usuraro c'ata via tene,
per sè natura e la sua seguace
dispregia, poi ch'in altro pon la spene. 111
Ripigliamo a ghi ca mo' mi piace
pecché li Pesci a l'orizzonde songo
l'Orsa chiù grossa a lo tramondo vace, 114
e la ripa re sotto è angora a luongo.

Note

1. Anastasio II, papa dal 496 al 498, uomo di pace, nel tentativo di contenere i contrasti tra le Chiese d'Oriente ed Occidente per l'eresia del patriarca Acacio inviò una delegazione all'Imperatore di Costantinopoli. L'iniziativa non gradita ai vescovi romani, si tramutò in aperto dissidio quando il Papa ammise alla comunione il diacono Fotino inviato da Acacio patriarca di Costantinopoli. Tale atto fu interpretato come il tacito riconoscimento dell'eresia di Acacio che riconosceva in Cristo la sola natura umana e fu punito da Dio.

2. Sodomiti, peccatori di lussuria contro natura. Sodoma e Gomorra erano due città del bacino del Mar Morto distrutte dal fuoco divino per i depravati vizi degli abitanti.

3. In detta terzina Dante oltre a Sodoma, cita anche Caorsa per indicare gli usurai, con riferimento alla città francese di Cahors considerata nel medioevo un nido di usurai.

Suor Maria Immacolata, una grande figura di religiosa del nostro paese

Proponiamo ai lettori questo affettuoso ricordo, apparso di recente su Internet, riguardante la nostra concittadina che per 20 anni ha ricoperto la carica di Superiora generale della "Congregazione delle Suore di Pompei". Madre Maria I. era nata a Montella, al rione San Giovanni, nel 1898, apparteneva al casato dei Savino essendo sorella del ben noto sacerdote don Giuseppe.

"Sia fatta la volontà di Dio!" Sono le parole che hanno accompagnato gli oltre 70 anni di vita religiosa Suor Maria Immacolata Savino; parole pronunciate con la voce, con il cuore, con la vita e che si sono intensificate negli ultimi tempi, quando la croce si appesantiva e le forze dello spirito perdevano tono.

Con la serenità delle anime grandi, silenziosamente, e con il suo inconfondibile sorriso sulle labbra, che diventava a mano a mano diafano e spento, ci ha lasciato Suor Maria Immacolata l'8 maggio 1993.

Era l'alba del giorno solennissimo per Pompei e per il mondo intero; giorno di grande trionfo per la Madre di Dio e di tante grazie che scendono benefiche su migliaia di devoti della Sovrana di Pompei: a mezzogiorno, infatti, dell'8 maggio moltissimi cuori si sintonizzano con Pompei nella recita meravigliosa della "Supplica", sgorgata dall'ardente animo del Beato Bartolo Longo.

Riesce certamente difficile trovare le parole adatte a tracciare il profilo umano, morale, spirituale, religioso di Suor Maria Immacolata, una donna di eccezionale personalità e di grande intelligenza, una presenza significativa per la nostra famiglia religiosa.

Nata a Montella (Av) il 2 Aprile 1898, entrò giovanissima, appena diplomata, nel nostro Istituto, dove l'aveva già preceduta una delle due sorelle con il nome di Suor Maria Antonietta.

Prese l'abito il 30 aprile del 1919. Emise la prima Professione in data 4 agosto 1920 ed i Voti Perpetui il 15 agosto 1926.

Per la sua illuminata saggezza e per la raffinata cultura, viene ricordata come una "pietra miliare" della Congregazione delle Suore di Pompei.

Laureatasi, a pieni voti, in Lingue, all'Istituto Orientale Universitario di Napoli, raggiunse Paola nel 1925 e in questa cittadina calabrese, per 20

anni, Suor Maria Immacolata ha seminato a "piene mani" quanto di bello e di grande il Signore aveva messo nel suo sensibile cuore di madre, di direttrice, di promotrice di significative strutture scolastiche all'avanguardia, come l'Istituto Magistrale "S. Caterina da Siena".

Per questa opera benefica, Paola fu lieta di conferirle la Cittadinanza Onoraria in data 24 aprile 1945, a conclusione del suo mandato di Superiora dell'Istituto.

Una sua alunna ha voluto lasciarci questa testimonianza:

"Madre Immacolata non è più, è ritornata alla casa del Padre. Sono stata sua allieva a Paola (Cs) quando bellezza e virtù spirituali scaturivano in tutta la loro vitalità dalla sua persona. L'ho rivista nei suoi ultimissimi giorni: diafana, ma ancora capace di coinvolgere, viva nella luce dei suoi occhi già rivolti altrove. Nella consapevolezza della fine ormai prossima è riuscita a darmi ancora, come allora (50 anni orsono), la serenità. Con questa sensazione desidero ricordarla a me stessa e agli altri" (Rosa Avino Leone).

Dal 1945 al 1965, Suor Maria Immacolata venne chiamata a ricoprire la massima carica nella Congregazione delle Suore di Pompei, con la nomina a Superiora generale, compito che ella svolse con illuminata saggezza e con ammirabile spirito di servizio, aperta ai segni dei tempi e ai grandi cambiamenti nella società.

Nel 1965, accanto alla carica di Vicaria generale, ella assunse il compito delicato di Maestra delle Novizie, che svolse fino al 1980.

Negli anni successivi Suor Maria Immacolata ha continuato ad essere un elemento valido nel Consiglio Generale e ad assumere ruoli di particolare importanza.

Fu sempre apprezzata ed amata dalle consorelle che le furono particolarmente vicine durante gli

anni cinquanta, periodo difficile che visse la Congregazione.

Luminoso e fecondo di bene, ad ogni livello, si è rivelato il suo lungo iter apostolico a Paola, come valida Insegnante, ottima Superiora e intelligente creatrice di strutture scolastiche, e a Pompei, nei suoi delicati ruoli di Superiora Generale, di Vicaria Generale e di Madre Maestra delle Novizie.

Suor Maria Immacolata è stata una creatura particolarmente privilegiata dallo Sposo divino e amata dalla Madonna. A noi piace vederla tra le schiere angeliche, accanto alla sua e nostra Mamma, la Vergine Immacolata, di cui ha portato il nome, rispecchiando la trasparenza di un'anima candida e bella.

Nel suo lungo periodo di apparente inattività, ha saputo seminare ancora esempi di bontà, di serenità, di spirito interiore e di intensa comunione con Dio, ma è stata soprattutto grande nel suo letto di dolore, che si era trasformato in altare per un continuo e sofferto olocausto di amore, di preghiera, di donazione.

Ha saputo pregare, soffrire e consumare il suo olocausto con dignità, gioia e forza; ha saputo

amare ciascuna nel giusto modo, con cuore materno e ricchezza di sentimenti.

Ella ha lasciato una "cara eredità di affetti", insieme ad un profondo rimpianto nell'animo di tutte.

I rapporti interpersonali con le consorelle avevano sempre una carica di incoraggiamento a far meglio, ad essere credibili nella vita di consacrazione, a saper ringraziare il Signore per i doni ricevuti.

La Regina del Rosario e il Beato Bartolo Longo sono stati i suoi "amori" preferiti, e ha pronunciato incessantemente i loro nomi.

In definitiva, il messaggio spirituale lasciatici da Madre Immacolata richiama alla mente le parole di Gesù: "Io faccio sempre ciò che piace al Padre mio...Imparate da Me che sono mite ed umile di cuore".

Questo cercheremo di portare sempre nel cuore insieme alla sua dolcezza e alla profondità del suo sguardo, insieme all'ampiezza della sua "carità".

Addio, carissima Madre!

Continui a pregare per la fecondità della sua e nostra Congregazione, per la pace nel mondo, per il trionfo del regno di Dio!



Ernesto Cianciulli: la vita, gli studi, le passioni

di Carlo Ciociola

Non è che abbia avuto una frequentazione tale da consentirmi di avere una conoscenza particolare di Riccardo Cianciulli, padre di Ernesto, comunque più che sufficiente per potermi sbilanciare a dire che prevaleva in lui una bontà di fondo dissimulata da un piglio risoluto e da un tono di voce autoritario. Nella prova di ammissione alle scuole medie, Riccardo, come rappresentante della scuola elementare in seno alla Commissione degli esami, ebbe l'incarico di proporci il brano prescelto per il "dettato" e la traccia del "tema". Da maestro fu impeccabile nello scandire le parole per evitare alcuni errori ortografici "t" e "d" "c" e "g" ecc., ma ogni parola arrivava come un colpo di fucile e gli ammiccamenti e i gesti delle mani facevano da contorno così che si seguivano con il massimo dell'attenzione parole e mimica in un misto di severità e complicità.

Lo conoscevamo anche per il suo impegno nei saggi ginnici nei quali alle elementari si era impegnati come "Figli della lupa", "Balilla" e "Piccole italiane": in tali occasioni si distinguevano per le marce il maestro Clemente Clemente e per gli inni del regime il maestro Riccardo Cianciulli.

Negli anni ho incontrato spesso il maestro Riccardo, appassionato cacciatore, alle Cerrete, alle Pezze di San Francesco, alle Mezzane... amava la caccia con il cane nelle zone collinari; era un conoscitore della fauna e flora delle nostre zone; era un amante e un poeta della natura. E così, ho avuto la possibilità di conoscere meglio il padre di Ernesto, un padre che certamente esercitava il suo ruolo con la severità dei tempi, ma un padre colto, sensibile, affettuoso, un esempio a cui si aggiungeva l'opera insostituibile e compensatrice della mamma, la signora Concetta Verderosa.

Ciò detto, possiamo capire come Ernesto ha potuto in diciassette anni percorrere tutti i gradi dell'istruzione dalla prima elementare alla laurea in Giurisprudenza all'Università Federico II di Napoli, quando la scuola si articolava secondo la riforma di Giovanni Gentile, assicurando alle nuove generazioni saperi e competenze adeguate



alle esigenze della società del tempo, una scuola che muoveva dallo scrivere, leggere e far di conto, ma con finalità ambiziose.

Siamo nei primi anni quaranta, in piena guerra, aule scolastiche in locali di fortuna, prive di riscaldamento, spesso senza servizi igienici; si tirava fuori la lana dai materassi, si raccoglievano ferri vecchi da portare a scuola per contribuire alle esigenze dei soldati al fronte, i genitori donavano alla Patria la fede in oro! A scuola si andava a piedi, non vi era la ressa delle autovetture di oggi con i genitori che accompagnano il pupo a scuola, portandogli il voluminoso zaino. I cinque anni passano tra privazioni e paura, ma la licenza elementare arriva comunque e, finalmente anche le vacanze estive che trascorrono nella serenità di un'Italia libera.

I tre anni della media Ernesto li vive ancora a Montella nell'edificio "Passaro" in Largo Piediserra. È una scuola privata gestita dal Comune, le famiglie pagano una retta, si va avanti, alla

men peggio, mancano molte cose, non vi sono servizi igienici, né riscaldamento adeguato, ma i ragazzi-studenti non sanno che cosa sia lo sciopero, non hanno il telefonino, a casa non c'è la TV, ma leggono l'Iliade, si appassionano ai duelli tra Achille ed Ettore, declinano "rosa- rosae...", coniugano "sum - est...", applicano il teorema di Pitagora... Alcuni vi riescono, altri meno, ma non protestano. Vedono i genitori al lavoro, alcuni alunni collaborano; in particolare seguono con affetto ed ammirazione la mamma che sa fare di tutto in casa, in campagna, gentile e riservata nei rapporti con il vicinato. E quindi ci si accontenta di quel che si ha e si va avanti pensando ad un futuro dall'orizzonte già delineato, in parte nella tradizione di famiglia.

È in questa realtà sociale che Ernesto continua la sua formazione e poi il balzo ad Avellino presso il prestigioso "Colletta". La scuola è lontana, non è a pochi passi da casa. Treno, pulman, mezzi di fortuna, levate antelucane, rientri di tarda sera e studio sino a notte inoltrata. Non vi sono scorciatoie, né progetti estemporanei, visite-gite scolastiche e sbornie notturne. I professori del Colletta sono, ognuno nella sua disciplina, studiosi noti e apprezzati non solo a livello provinciale, alcuni hanno all'attivo pubblicazioni di alto livello nelle discipline che insegnano.

La scuola dà il massimo, ma è anche molto selettiva e il traguardo della licenza viene raggiunto solo da chi ha posto al suo futuro un orizzonte ben definito e si impegna per perseguirlo nei tempi canonici. Ernesto non conosce ostacoli e dona a se stesso e ai suoi genitori l'ambito regalo!

Le "sudate carte" non lo distolgono dalla vita del paese, dagli amici, e poi a lo "casale" ha intravisto una bella bionda - Franca Moscariello - e, come si dice non solo a Montella *donne e buoi re lo paese tuo*, il giovanotto non perde tempo, anche perché alla biondina il vicino di casa non dispiace, lo conosce da quando erano ragazzini e *po' è lo figlio re comba Riccardo*.

La bella e festosa estate *post-licenza* volge al termine, iniziano quattro anni, il percorso è ben noto sia allo studente che ai suoi genitori: è stato oggetto di discussioni e scelte meditate; si va a Napoli, nella grande città con bei monumenti, strade e piazze invitanti, il mare, belle ragazze... Si è lontani da casa, si è *maturi*, i tempi dello studio, dell'ozio, del divertimento rientrano nella propria

personale responsabilità. Le sessioni degli esami si succedono senza soste e occorre impegno costante se si vuole raggiungere la meta nei tempi canonici dei quattro anni e dare consistenza ad un domani che si è vagheggiato per anni. Il giovane studente quel domani lo vede a portata di mano e quindi si sente fortemente motivato, il proprio impegno e il successo negli studi è una sicura caparra. Purtroppo non è più così per i ragazzi del nostro tempo che, oltre il presente incerto e difficile, scorgono un futuro di nebbie che incupisce e può spingere a scelte pericolose e irreversibili.

Raggiunta la laurea in giurisprudenza nel 1957, scelta la carriera forense, Ernesto fa pratica presso lo Studio Legale di Carlo Moscariello, zio di Franca, a Milano, negli anni 1958/1960. Lascia il Nord e rientra nell'amata Montella, al rione di S. Simeone, nel palazzo di famiglia che gli suggerirà ricerche su un capitolo di storia locale, di sette più o meno segrete e la pubblicazione di un libro, in tempi molto vicini, "La Clemenza di Tito".

Continua i suoi studi nel campo della sua professione, manifestando una predilezione per la Legislazione del Lavoro, e nel 1961 vince il concorso di Ispettore del Lavoro. Sarà Capo Ispettore a Ferrara e successivamente a Benevento

Il paese gli è caro, ma tre anni di permanenza nella grande Milano, lo spingono per tempo ad estendere la sua attività di legale anche ad Avellino, dove fissa la dimora della famiglia che, frattanto, si allarga per l'arrivo di Riccardino e Concetta.

Entrato in politica ricopre, negli anni, vari incarichi di rilievo: Presidente del Coreco, della Comunità Montana Terminio Cervialto, Assessore alla Ricerca Scientifica della Regione Campania e successivamente al Turismo. Segretario Provinciale della DC dal 1996 al 2001, tacendo di molti altri impegni politici a Montella.

Amava scrivere e pubblica numerosi opuscoli concernenti la sua attività professionale, una ricerca sui canti popolari montellesi, una raccolta di poesie del padre, e il già citato volume sulla società segreta dei carbonari montellesi.

Coinvolto, come accennato, nell'agone politico è stato quindi uomo di parte suscitando consensi e critiche come naturale conseguenza delle proprie scelte, ma si può dire, ad onor del vero, che vale per lui la locuzione latina: *Amicus Plato, sed magis amica veritas* e, pertanto, da posizioni anche diverse, erano tante le cose su cui concordavamo.

La mia fraterna amicizia con Padre Silvio Stolfi

di Salvatore Fierro

La mia vita è stata legata al convento di San Francesco a Folloni fin dall'infanzia. Il mio primo contatto, oltre a quello che già avevo quando partecipavo alla novena di S. Antonio ai principi di giugno, risale al 1937, quando, a dieci anni, dopo la quarta elementare, i miei genitori mi fecero preparare presso il Convento di S. Francesco agli esami di ammissione al ginnasio, allora previsti per l'iscrizione alle scuole di secondo grado, senza frequentare la quinta elementare per guadagnare un anno. Gli esami di ammissione li sostenni presso il Liceo-Ginnasio di Dentecane. Nell'intervallo tra gli scritti e gli orali continuai la preparazione presso il convento e in quella circostanza provai "il dente del cane" del mastino del convento, che, rotta la catena, mi assalì dandomi un morso alla gamba sinistra ed alla pancia. Mi salvò il colono di Santa Anastasia che coltivava il giardino del convento.

I contatti continuarono nel 1938, quando ricevetti presso la chiesa di S. Francesco la Prima Comunione. Ricordo che a S. Francesco ci accompagnò la carrozzella di "Ndinillo", guidata da Michele Matarazzo.

Negli anni successivi preparai gli esami per il primo ed il secondo ginnasio, presso il convento, insieme a una diecina di compagni, tra cui ricordo con affetto Giuseppe ed Antonio Scandone. Con Giuseppe ero il bersaglio preferito dell' "urpile" (frusta di cuoio) di Padre Giuseppe D'Antuono di Sant'Anastasia, padre conventuale che si faceva "fètere i mustacchi" senza disdegnare anche l'uso della pistola, con la quale scongiurò anche la "fuitiva" di una ragazza.

Durante la frequenza universitaria ero ospite del Convento di S. Lorenzo Maggiore in via Tribunali a Napoli, dove conobbi P. Silvio, che fu poi trasferito al convento di S. Francesco a Folloni. Dopo la laurea uno dei miei primi incarichi professionali fu quello di continuare i lavori di riparazione dei danni bellici al convento di S. Francesco, in sostituzione del defunto direttore dei lavori dott. D'Alessio di Bagnoli Irpino, veterinario e geometra.



Quell'esperienza mi fu molto utile per approfondire le modalità di conduzione della contabilità delle opere pubbliche, con l'aiuto del geometra Guido Festa del Genio Civile di Avellino: all'Università si apprendono nozioni molto elevate, ma non si insegnano le regole elementari della conduzione dei lavori. Sono molto grato all'assistente di costruzioni idrauliche, che mi insegnò a redigere il computo metrico di un pozzetto d'ispezione di un acquedotto.

Dopo i lavori di riparazione dei danni bellici eseguiti i progetti di riparazione, di modifiche e di ammodernamento di tutto il complesso del convento, sempre con la collaborazione di Padre Silvio e su indicazioni di P. Giovanni Recupido, molto esperto per aver diretto i lavori di ristrutturazione

del convento di S. Lorenzo Maggiore in via Tribunali a Napoli e soprattutto gli scavi archeologici nelle fondamenta del convento, mettendo in luce le opere medioevali, romane e della Magna Grecia.

L'opera più importante fu la realizzazione della nuova ala a sud-est del convento su mio progetto, comprendente 42 stanze e tre saloni, eseguita con fondi per la disoccupazione.

L'opera realizzata in poco tempo era molto utile e nel dopo terremoto l'onorevole Nicola Mancino, allora presidente della Regione Campania, aveva stanziato 500 milioni per adeguarla a ospedale provvisorio in sostituzione dell'ospedale di S. Angelo dei Lombardi crollato in conseguenza del terremoto. La lodevole iniziativa fu osteggiata dal consigliere regionale avv. Lorenzo De Vitto, che temeva che Montella volesse trafugare l'ospedale a S. Angelo, per cui non se ne fece niente e gli ammalati restarono sotto i tendoni!

Dopo il terribile terremoto del 23 novembre 1980 curai i lavori di ripristino dei danni riportati dalle strutture murarie del convento, cominciando dal campanile.

Tolti i primi incarichi, tutti gli interventi successivi furono da me eseguiti a titolo gratuito in riconoscenza del mio legame storico con il convento, che mi aveva formato fin dall'infanzia. La mia opera fu ricompensata dal diploma di benefattore

dell'Ordine rilasciatomi dal Maestro Provinciale P. Antonio D'Apice su un'artistica pergamena.

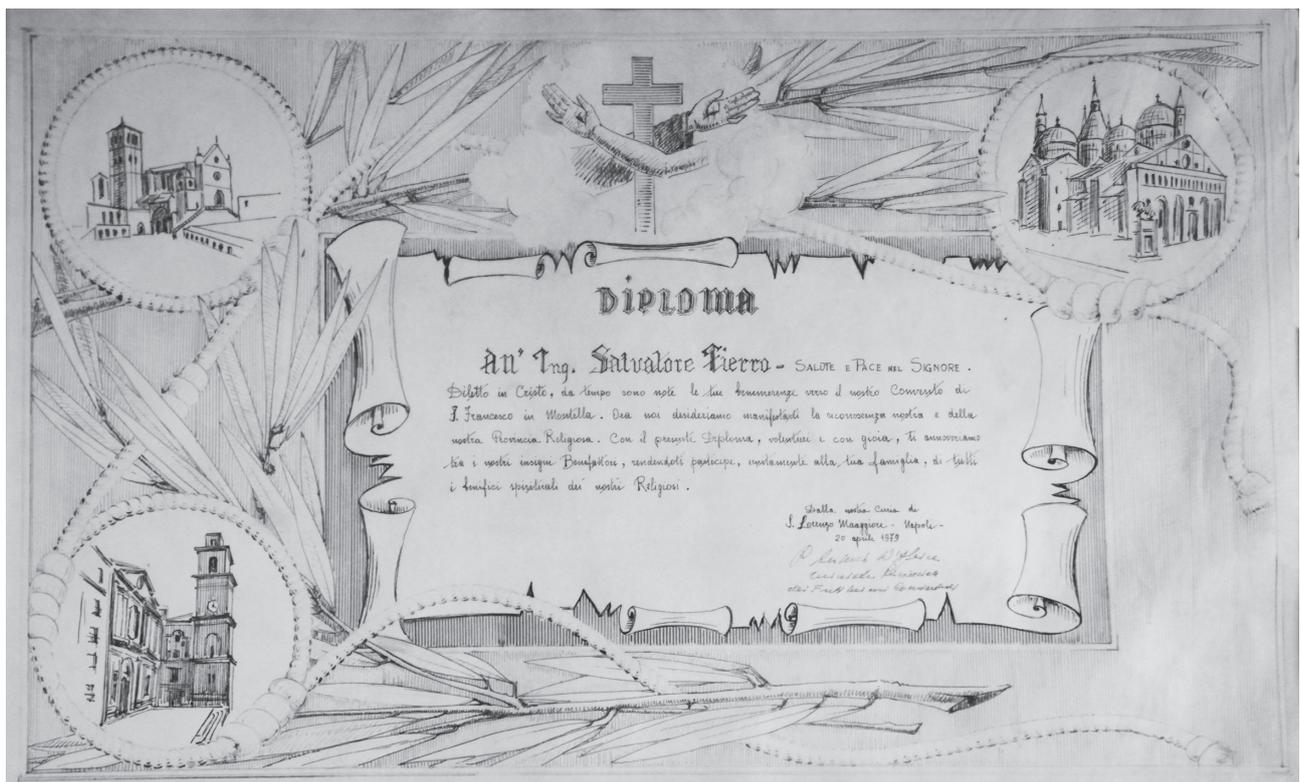
P. Silvio era molto stimato presso tutti gli uffici pubblici della provincia e ciò gli consentiva di prestarsi in favore sia di tutti i montellesi, ma anche di tutti i cittadini dei paesi vicini che chiedevano assistenza per i loro problemi burocratici.

Fu anche un solerte parroco, effettuando missioni campestri in tutte le contrade rurali dei paesi dell'Alta Irpinia, alle quali non portava soltanto la parola del vangelo, ma prestava anche la sua assistenza per risolvere i loro problemi presso tutti gli uffici pubblici. Spesso io e mia moglie Elena lo accompagnavamo nelle sue missioni serali e sempre eravamo presenti quando concludeva la missione alla quale non mancava mai la presenza dell'Arcivescovo diocesano Mons. Gastone Mojaisky-Perrelli, che apprezzava molto l'opera di catechesi di P. Silvio.

Quando Don Salvatore Boccuti fu trasferito dalla parrocchia di S. Benedetto a quella di S. Lucia, la parrocchia di S. Benedetto fu affidata ai monaci del convento di S. Francesco.

P. Silvio reggeva la parrocchia e celebrava le funzioni religiose: la chiesa era sempre piena, perché i fedeli apprezzavano molto l'opera di parroco di P. Silvio e soprattutto le sue omelie profonde e colorite.

P. Silvio era un ottimo oratore e un profondo pre-



dicatore, molto ricercato non solo nel napoletano, ma in tutta la regione. Ricordo che, durante la cerimonia del matrimonio di mia figlia Maria, che naturalmente fu da lui celebrata per il legame di affetto che lo legava alla mia famiglia, la sua predica fu molto lunga, ma fu seguita attentamente da tutti gli invitati che la gradirono molto.

P. Silvio teneva molto al confratello P. Paolo Galante più giovane di lui, e lo considerava “la pupilla del suo occhio destro”. Insieme a P. Paolo veniva spesso a cenare con noi e si considerava un membro della mia famiglia. Spesso mi diceva che alla sua morte desiderava essere seppellito nella mia tomba di famiglia accanto a me ed io ero molto felice di questa sua scelta. La sorella Annina, però, alla sua scomparsa, decise di portarlo al suo paese natio, Avigliano. A Montella ogni giorno avrebbe avuto qualcuno che avrebbe portato un fiore alla sua tomba, perché era molto stimato ed amato da tutti i montellesi.

Spesso, la sera, mia moglie preparava qualcosa di sfizioso e insieme a Fernando Castellano ed Aurelio Palatucci consumavamo la cena presso il convento, bagnandolo con un ottimo aglianico, che P. Silvio raccoglieva nelle contrade rurali di Montemarano e dei paesi dove effettuava le missioni campestri, durante le quali ogni contadino, dopo

la vendemmia, metteva da parte una damigiana per P. Silvio.

Dopo la cena con l'accompagnamento di P. Paolo al pianoforte ci abbandonavamo a sonore serenate, che certamente si diffondevano fino alle contrade vicine. Serate indimenticabili!

Naturalmente ero molto legato anche alla sua famiglia e spesso insieme a mia moglie lo accompagnavo ad Avigliano. Molto gradite erano le numerose bottiglie di spumante del Vulture che sua Madre non ci faceva mai mancare. Presso sua sorella Annina e suo cognato Mimì eravamo considerati di famiglia e da loro mi fu chiesto di diventare il padrino di cresima del loro figlio Lucio, che mi è sempre caro.

Nell'ultima parte della sua vita si trasferì a Napoli per motivi di salute, ma il suo cuore restò sempre legato a Montella, dove godeva di una fraterna amicizia con molte persone; ne cito alcune, oltre i già menzionati Aurelio Palatucci e Fernando Castellano: Fierro Carlo, Attilio Bonavitacola, Genarino Marinari e moltissimi altri.

P. Silvio era lucano, ma il fecondo periodo trascorso nel convento di S. Francesco a Folloni creò un legame molto stretto con Montella e i montellesi, per cui giustamente lo possiamo considerare un “montellese di adozione”.



Nuovo saggio di Mario Garofalo: *Storia della Letteratura Irpina*

di Giuseppe Marano

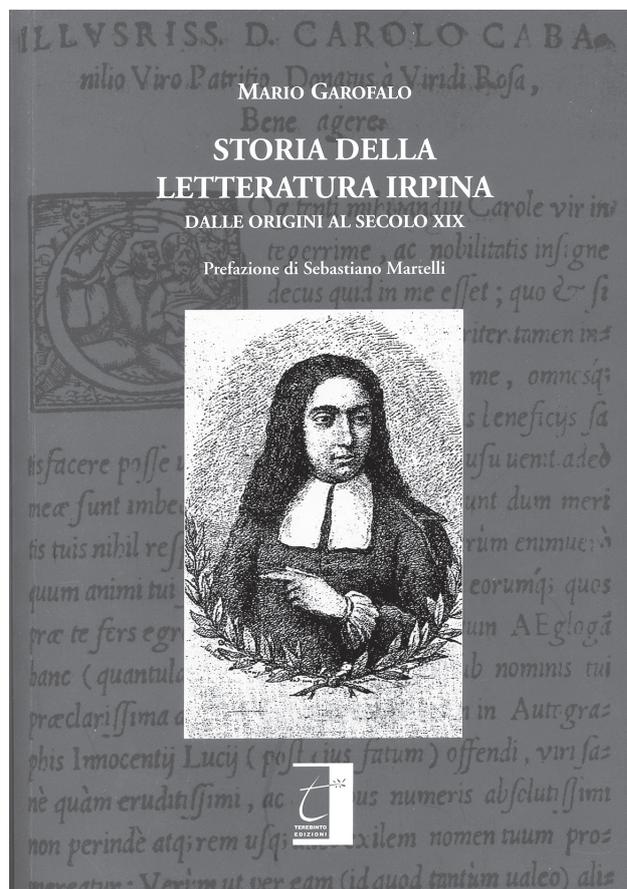
Il recente lavoro di Mario Garofalo¹: “Storia della letteratura irpina dalle origini al secolo XIX” costituisce un “unicum” nella nostra critica letteraria di un valore autenticamente assoluto nel senso proprio del termine, in quanto “solo” nella pur nutritissima diremmo esuberante sterminata floridamente amazzonica produzione critico letteraria di ieri e di oggi.

Ha spezzato più che spazzato l’orizzonte pur vasto ma piuttosto statico, monotono della nostra panoramica, sostanzialmente omologato predominato da finalità che raramente coincidono con quelle puramente letterarie, della ricerca mirante all’arricchimento critico della conoscenza e della cultura. In parole povere noi assistiamo alla nascita di un’opera nuova che si affaccia sul mosso pelago nostrano degli studi letterari contribuendo protagonisticamente al recupero e al riscatto di una “nostra” letteratura ingiustamente misconosciuta o peggio dimenticata.

Probabilmente per l’autore segna un felice approdo o traguardo di un lungo faticoso-amoroso studio (tale è solo quello autentico) che lo ha avvinto impegnato per anni; noi preferiremmo considerarla col vivo auspicio che sia solo un un ragguardevole traguardo, in una panoramica di molteplici interessi che dovranno senz’altro essere focalizzati coltivati ed appagati da incessanti ricerche culminanti in risultati non meno significativi!

Un augurio che parte proprio dalla significatività dell’opera, che partecipa simbioticamente di tutti i pregi di una vera ricerca: chiara prospettiva diremmo spettrografica diacronica dei fenomeni letterari e dei personaggi rappresentativi, puntuale inquadramento storicizzante degli stessi, unità plastico -stilistico -discorsiva che nel suo lucido fluire non scorre in superficie ma permea ed evidenzia nettamente le tematiche di sostrato, conferendo ad esse la trasparenza di una... incandescenza che... tiene stretta la lettura.

Diamo per scontato -rischio che dev’essere sempre calcolato a priori da chi si accinge alla lettura



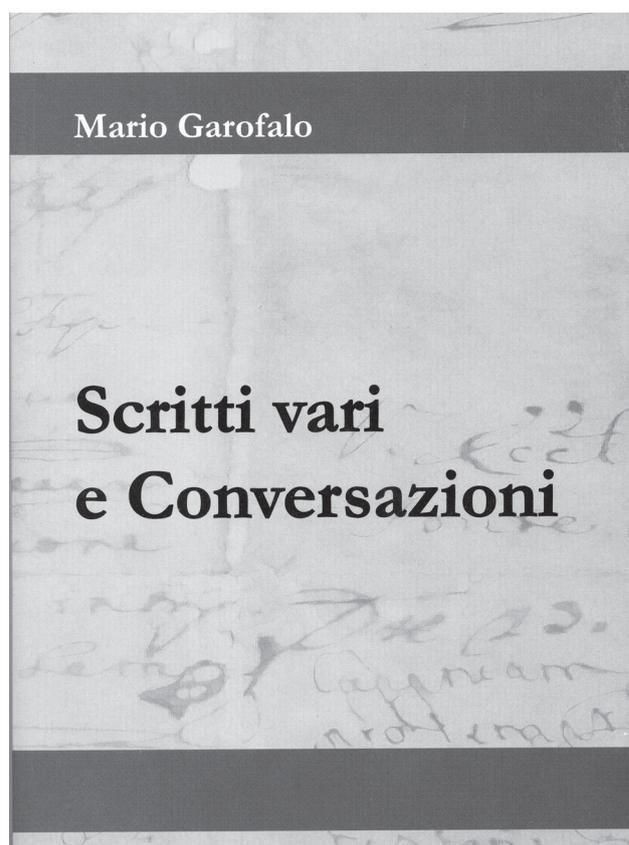
di un’opera- che può apparire una scusa il dire che è impossibile in poche pagine riassumere qualificare il valore del libro di Mario Garofalo, tanto ampio e profondo erompe subito *ictu oculi*, lo spettro polistrato della sua valenza...tanto nutrito il documentatissimo apparato critico e la documentazione. Possiamo dire però sfidando ogni dubbio che non si avverte affatto appesantimento, in quanto le varie componenti son riversate e rifuse in uno stile arioso non stancante...Le correnti di pensiero soggiacenti e permeanti, l’impianto di sostrato, le temperie spirituali, le impostazioni e posizioni ideologiche, mai scollegate fra loro ma integrantesi in un flusso diacronico, sono calate in una sorta di oratio compositiva, per cui anche lo sviluppo degli snodi critici dialettici e disomogenei nelle cose, sul piano letterario artistico politico in “rottura” fra loro, trascorrono permeati tutti da uno stile

costante piano e profondo insieme, che attesta peraltro la sempre attiva vigile adesione intrinseca al discorso. Ed in questa analoga dimensione di lettura si colloca l'evidenza con cui le individualità letterarie vengono sbalzate vivamente e prendono corpo. Noi per quanto ci riguarda, ci muoviamo sul filo mobile, aleatorio, della curiosità occasionale e dell'originalità dell'assaggio (che non ambisce presuntuosamente al livello di ...saggio!) subito pregnante di succo sin dall'inizio della delibazione di un'opera, che evidenzia una compattezza di prospettiva storiografica, sicurezza di impostazione critica e che ha il dono di farsi leggere senza stancare e lasciare zone d'ombra, nonostante il suo ponderoso spessore: ancora colpisce il fatto che pur nell'impianto necessariamente antologico, i passi salienti degli autori, vengono citati con accortezza di scelta e ...cum tanto grano salis, che pur dalla lectio brevis, abbiamo il risultato di un profilo distintivo individualizzato indimenticabile delle figure letterarie e delle personalità intellettuali.

E così anche noi ci muoviamo in modo possibilmente consentaneo all'autore, sulla falsariga del suo stile, ma sul filo antologico del nostro gusto, preso atto della esauriente panoramica del prefatore che ha evidenziato a tutto campo le qualità originali ed inalienabili del testo. E scendiamo *in medias res* con l'animo di cogliere pur in qualche flash spettrografico, il quid novitatis con una lettura, sia pur a *vol d'oiseau*, "pura" dagli affastellamenti condizionanti critico-ideologici, che confini possibilmente con l'ingenuità del fanciullino o di chi (*si parva licet componere magnis*) come Omero, veda il miracolo della vita sul nascere per registrare fedelmente quel che...ditta dentro.

Come già detto sin dalle prime pagine ci si sente immessi, immersi in un lavoro di spessore.

Le qualità dell'autore: la sicurezza della lettura filologica, il rigore della interpretazione, accompagnati da fine gusto critico, sostenuti preliminarmente ed innervati in una sicura prospettiva storicistica, il tutto rifuso in uno stile suavisivo e non stancante, balzano subito nella trattazione -direi per qualche verso comprensibilmente accorata per i sacrosanti richiami alla montellesità- del profilo di Rinaldo d'Aquino del quale egli delinea una fisionomia storicamente e poeticamente più che condivisibile. Il caso di citare la sicurezza critica con cui restituisce esegeticamente il commiato della famosa canzone *Amorosa donna fina*: "*Né ad alcun uomo confesserei il mio amore, dovessi morire di*



pene (amorse), a meno che questi [non sia] un montellese, cioè il vostro servo (d'amore), che a voi (madonna) lo dice in poesia": è la conclusione suggestiva e pertinente che sigilla l'*excursus* sull'autore e che può assurgere ad emblema di uno stilema nella duplice valenza: oltre che espressiva, anche critico-procedurale, come modo peculiare di condurre e sviluppare il discorso fino all'approdo conclusivo.

E così la rilevante figura sul piano giuridico nonché letterario di Pietro Piccolo viene inquadrata nella temperie spirituale e nel fermento vitalmente effervescente del preumanesimo fra i due "fondamentali" Petrarca e Boccaccio. Sapide interessanti suggestivamente impresse ed illuminanti nella loro incisiva lectio brevis le introduzioni che non sono semplicemente storiche, nel senso di scontatamente protocollari -ma danno una cifra distintiva ad ampio spettro che trasparirà dagli autori stessi- come l'introduzione all'Umanesimo latino e volgare che inquadra nella giusta prospettiva i Germani Giano e Cosimo Anisio, di cui il primo si distinse per maggiore e marcata individualità; vale a scontornarne un suo profilo significativo, il succoso giudizio: "...Non un solo verso in volgare è sgorgato dalla sua pur pletorica vena poetica" che connota perentoriamente la sua scelta decisamente elitaria e distaccata dal... vulgo. E così analogamente il nostro procede con

le penetranti dipinture degli snodi storico-politico epocali (vedi l'avvento del potere iberico del 1503, passando dal Mecenate alle Accademie dell'epoca, non trascurando le voci diciamo prive di caratteri impressivi) arrivando a figure di maggior rilievo, anche se "relativizzato" sul piano della originalità, come il bagnolese Giulio Acciano i cui componimenti tuttavia "conservano un ritmo spigliato e vivace ...lo stile può diventare confidenziale...ombreggiato da patetica malinconia laddove la materia diviene autobiografica...".

E così ci imbattiamo *en passant* in autori del seicento di cui non si aveva eco, fra gli altri: Onofrio Giliberto di Solofra col suo "misterioso" Convitato di pietra (introvabile anche per un ricercatore instancabile negli inesauribili muffosi penetranti delle cupe biblioteche come Croce!) e ancora giuristi e illustri professori di diritto come il montelese Giulio Capone, il bagnolese Domenico Aulio stratteggiati con paziente rigorosità scientifica come eminenti professori del diritto, di cui l'autore ci lascia un peculiare sigillante profilo. E giungiamo con agile balzo all'età del riformismo cronologicamente coincidente o meglio iniziante per la nostra irpinia -che ovviamente è avvinta all'orbita del Regno di Napoli- con l'avvento degli austriaci dal 1707 al 1734 che spalancò le porte alla nuova aura mitteleuropea permettendo alla nostra asfittica regione di...ossigenarsi. Nel cap. IX: L'età del riformismo troviamo inclusi personaggi innovatori come il Di Capua che, anche se "appartiene preliminarmente alla storia della medicina e delle scienze", resta comunque un esponente che lascia nel capuismo l'espressione più sensibile e "rivoluzionaria" di questi fermenti di novità nell'ambito intellettuale-letterario.

Un cenno particolare merita *Le Voci d'Arcadia*, cretomazia di Giovanni Acampora, che, fra gli altri, ricorda Giovanna Caracciolo di Torella dei Lombardi, fine poetessa "arcadica" che si muove in un filone antibarocco.

Particolarmente Interessante il capitolo dedicato -con ampia prospettiva critica per ciascuno di essi- al Preilluminismo dei giuristi irpini in cui asurgono al rilievo che loro giustamente compete illustri e prestigiosi jurisperiti accademici che noi ci limitiamo a citare e di cui il Garofalo ci lascia un profilo individualizzato ed inalienabile: il Donato Antonio D'Asti, Francesco Rapolla e Giuseppe Maffei dalle cui opere ad una attenta analisi affiorano sicuri tratti ed elementi di storicizzazione ri-

guardo al fenomeno politico calato nella temperie dei tempi. Di un sostrato innovativo è ispirata l'opera giuridica di Giovanni Pallante nota dal titolo "simpatico" di *Lo Stanfone*; di questo autore meno significativa risulta la produzione poetica di varia ispirazione, che sembrerebbe risentire di una sorta di "Satura Menippea" *ante litteram*.

Figure di tutto rilievo, di profondo ed approfondito spessore appaiono quelle del dotto ecclesiastico Alessandro Di Meo che ha lasciato un'opera monumentale e fondamentale in 12 voll. dal 568 al 1202, ricavata "dallo studio diretto delle fonti". Sempre in questo periodo troviamo Marciano Di Leo, un poeta dagli originali accenti che in particolare ci ha lasciato un poemetto in 48 ottave sull'eruzione del Vesuvio, importante fra l'altro perché collegato al gran nome di Leopardi che sicuramente se ne servì come fonte documentaria. Nel corso dell'ampia e succosa introduzione ambientale all'Ottocento Romantico l'autore con piglio sicuro ci tratteggia i momenti miliari dei tempi veramente nuovi: il decennio francese 1806-1815 foriero di avvenimenti "rivoluzionari": Avellino capoluogo di provincia; la legge eversiva della feudalità. Fra i tanti meriti del libro c'è anche quello di aver dato il giusto spicco ad una personalità di tutto rilievo di cui la nostra cultura deve essere orgogliosa: Serafino Pionati, la cui figura viene ritratta in modo esemplare con sapide icastiche parole che è bene riportare: " ...un uomo la cui formazione affondava ancora le radici nell'humus culturale e civile dell'Illuminismo, ma che appariva espressione di una classe borghese cittadina, ormai consapevole del proprio ruolo dirigente e quindi protesa verso la realizzazione di una società nuova".

In questa temperie storica l'autore ha, fra gli altri, il merito di rilevare l'importanza della poesia civile ed amorosa di Federico Villani, stranamente passata inosservata nientemeno che a De Sanctis e a Croce. Fu anche una figura, questa, nobilitata dall'essere vittima e martire delle proprie idee: pagò duramente di persona perdendo l'insegnamento sotto il Borbone per la sua attività di cospiratore liberale. Altre figure interessanti quelle che ci vengono sbalzate col consueto piglio sicuro di chi domina la materia: quelle di Francesco Maria Trevisani e Luigi Cassitto. Del primo l'autore mette in rilievo le qualità di abile verseggiatore, del secondo la verve satirica pungente. Ben altra statura quella del Parzanese anche lui profilato nei tratti salienti di poeta immerso e permeato nell'atmosfera

MARIO GAROFALO

IPPOLITO NIEVO

LINEE DI STORIA DELLA CRITICA
(1854-1972)

ra di ampio respiro culturale di apertura cosmopolita aleggiante ormai sulla capitale. L'autore ha l'ulteriore merito fra l'altro di riscattare questo poeta dal giudizio molto riduttivo sul De Sanctis (oggi si direbbe "ingeneroso" nei salotti tv) evidenziando la radice ispirativa nella sofferenza dei poveri e sua ... per i poveri, insomma del mondo afflitto degli invisibili senza veduta di riscatto. Si coglie in trasparenza una sofferta e partecipata connotazione sociale. L'impegno traspare anche nei suoi acuminati versi contro il Borbone che ha mortificato l'antico valore della nostra gente. Vorremmo citare l'ultima terzina del sonetto *L'Irpinia* perché è un lucido oculare di microscopio che ci dilata in modo impressionante ed impietoso lo status del Paradiso Perduto, avviluppato in greve odor di rancido incenso, rimpianto e vagheggiato ancora da tanti filoborbonici sfessati ansiosi di esplosive quanto labili notorietà del momento, e ringraziamo il Garofalo anche per questo, per avercene offerto un documento diretto confermativo: "...così *L'Irpinia* perdeo animo e nervi;/ ed or ne' cenci del tiranno aspetta/ un pan , che nutra gli affamati servi". Son versi palpitanti di sofferenza partecipativa-empatica e di sdegno non rassegnato che si proietta impellentemente alla ricerca di un orizzonte messianico. Altro merito, l'averci fatto conoscere una figura di

spicco del periodo tardo romantico: Carmelo Errico, poeta dai teneri accenti di vita malinconica quasi presaga della sua brevità, inspiegabilmente stroncato dal Croce, ma in compenso apprezzato con penetrante e lusinghiero giudizio dal D'Annunzio. Ecco il bel profilo che Garofalo ci offre una qualificante sintesi di vita: "*Eppure Carmelo Errico, con parole semplici ed orecchiabili, aveva toccato le corde sentimentali più vere dell'animo umano: l'amore, la morte, la gioia il dolore, la malinconia di vivere, il valore religioso dell'esistenza, la speranza sempre accesa di avere un ideale che desse senso alla vita terrena*". In conclusione non possiamo far altro che riassumere concettualmente i pregi impliciti o indicati nella nostra lettura, sicuramente peraltro inesauriva: la saldezza della prospettiva storiografica, la sicurezza dell'impianto filologico quale sostrato d'efficace analisi critico-valutativa delle opere esaminate, l'*usus scribendi* piano comunicativo di presa diretta, ma penetrativo, che non lascia in ombra i pur involti nodi problematici. Un riconoscimento quindi particolare, anzi una riconoscenza! per averci... strappato davanti uno spesso e cupo sipario su un mondo misconosciuto o ingiustamente sconosciuto, perché ricco di fermenti e di stimolanti sorprese a chi vi si affacciasse la prima volta.

Il suo rigore scientifico e fine gusto critico ha strappato alla nicchia dell'oblio una costellazione di tante rilevanti personalità scientifico-letterarie, sicché noi possiamo arricchire senz'altro la nostra cultura nel senso non bajadero, ma di vera conoscenza.

NOTE:

1) Si ricordano doverosamente dell'autore altre pubblicazioni di potente spessore storiografico e di originalità concettuale, almeno tre: *Alle origini del Socialismo in Irpinia*, 1986 Edizioni del "Centro Dorso", Avellino; *Anarchici d'Irpinia*, 2013 Terebinto Edizioni, Avellino; *Scritti vari e Conversazioni*, 2015 Edizione Dragonetti, Montella, che evidenziano il tratto comune e distintivo dell'autore il suo spiccato interesse per il fervore culturale degli intellettuali della nostra Irpinia che hanno avuto la fortuna di trovare uno studioso serio ed appassionato il quale ce ne ha conservato un profilo individualizzato approfondito ed indimenticabile. Di particolare rilievo, nel primo libro citato, lo studio sulla imponente figura di Ferdinando Cianciulli che con la tempra adamantina delle proprie convinzioni ideologiche e dei principi morali e civili di giustizia ha improntato di sé un trentennio di convulsa vita politica e sociale, pagando con la vita per la vile mano di un assassino la propria ferrea coerenza a quegli ideali. Notevole per lucidità e penetrazione la presentazione di Attilio Marinari.

Lettera a un giudice

di Emilio Del Sordo

“Lettera a un Giudice. Racconto fantastico sulla corruzione”, è il primo romanzo di Paolo Saggese, intellettuale, professore e critico letterario.

Adottato con orgoglio dalla comunità montellese, Saggese pone il suo impegno intellettuale a servizio della collettività, tra l’amore per l’Irpinia, la famiglia e la poesia del Sud.

Paolo Saggese ha prodotto un romanzo epistolare, un racconto fantastico intriso di valori morali e civili di cui si fa portavoce il protagonista Candido: purezza, autenticità e rettitudine, un *Nomen omen*, dal grande valore allegorico.

Il protagonista, Candido, dopo aver preso parte ad un concorso, un’occasione per ricevere una gratificazione dopo anni di studi, si accorge di esser finito in un mondo troppo lontano da quello che immaginava essere “il migliore dei mondi possibili”.

Il concorso si rivelerà dunque una grande presa in giro, dove a farne da padrone sarà la corruzione, un male troppo grande e radicato nelle Istituzioni del nostro Paese.

Così è costretto ad appurare, con amarezza e delusione che la realtà è ben diversa, irrazionale e distante dalle direttive morali e civili che aveva creduto sempre valide.

Candido è deluso, arrabbiato, mortificato decide così di scrivere ad un Giudice, un modo catartico e liberatorio per sfogare la sua frustrazione, la sua rabbia, il suo dolore.

Non è solo una riflessione su ciò che gli è accaduto, sulla surreale vicenda che ha dovuto vivere, ma è piuttosto un grido d’allarme contro ogni forma di ingiustizia sociale. Un appello ai giovani a non rassegnarsi alle ingiustizie e soprattutto a mantenere la propria rettitudine morale e intellettuale, perché la nostra società ha più che mai bisogno di uomini onesti.

Torna dunque alla mente la frase di Corrado



Alvaro: «La disperazione più grave che possa impadronirsi di una società è il dubbio che vivere onestamente sia inutile».

Viviamo in un mondo al contrario, dove i posti di “responsabilità” si raggiungono per demeriti. Il mercimonio della dignità e la corruzione, sono divenute prassi per avere accesso al mondo del lavoro e garantirsi così la tanto agognata stabilità economica.

Questi sono i fondamentali del Sistema, un dogma, per avere possibilità di migliorare il nostro status.

Rinunciamo in questo modo a crescere e migliorare: corruzioni, clientelismi, favoritismi vari hanno avviato il declino della nostra società, permettendo ai mediocri e agli inadeguati di avere le redini del nostro futuro.

“Lettera a un Giudice” è un romanzo nel quale si riflette una realtà amara, che l’autore ci consiglia di affrontare con positività e saldi principi morali e civili. Un’opera di denuncia che serva da lezione.

Antichi frantoi

di Antonietta Fierro

Per gli appassionati di archeologia o per gli amanti di storia locale o anche per i semplici curiosi è appena uscito, fresco di stampa, un agile libretto, curato dal professore Vincenzo Favale, che parla di reperti archeologici di antichi frantoi ritrovati nel territorio di Villamaina.

Il paese, che oggi è noto soprattutto per le sue terme, si trova in un territorio da sempre votato all'agricoltura, e prende probabilmente il nome da una delle antiche ville romane che un tempo erano importanti centri di produzione e commercializzazione dei prodotti della terra.

In queste ville la coltivazione degli ulivi e, quindi, la produzione di olio rappresentavano priorità assoluta tra le varie attività agricole.

Il rinvenimento, in alcune località di Villamaina, di reperti in pietra, chiaramente riferibili ad impianti oleari, ha confermato le ipotesi degli studiosi e incoraggiato la ricerca e il confronto con altri siti archeologici scoperti in altre parti d'Italia.

Il lavoro del professore Favale, che si presenta come una sorta di quaderno di ricerca, anche per la sua veste editoriale, è corredato da una nutrita quantità di foto, disegni esplicativi, stampe d'epoca che illustrano con chiarezza e precisione la forma e il funzionamento dei macchinari usati per la molitura delle olive fin dai tempi degli antichi Romani.

I reperti rinvenuti a Villamaina, infatti, si possono far risalire al I secolo a. C., epoca in cui, dopo il fallimento delle riforme dei Gracchi, vasti territori furono concentrati nelle mani di grandi proprietari e le ville divennero il cuore di intense ed estese attività economiche.

Il libretto del professore Favale apre uno squarcio su questo mondo remoto e con una lettura veloce e interessante, ci permette un piacevole tuffo nel passato.

